

DIOCESI DI ANAGNI-ALATRI

BOLLETTINO

2006

CENTRO COORDINAMENTO PASTORALE

IN COPERTINA: *Frater Romanus: Cristo - Cattedrale di Anagni, Cripta, volta V*

Bollettino della Diocesi di Anagni-Alatri (nuova serie)

Aut. Trib. di Frosinone n. 111 del 24 dicembre 1975

Direttore responsabile: Domenico Pompili

Redazione: Antonella Fontana

Realizzazione editoriale: Iter Edizioni - Subiaco (RM)

Stampa: Il Torchio Arti Grafiche s.a.s. - Subiaco (RM) - Giugno 2007

Indice

Editoriale	Pag. 5
------------------	--------

ATTI DEL PAPA

Lettera Enciclica <i>Deus caritas est</i>	» 11
<i>Nella verità, la pace</i> . Messaggio per la Giornata mondiale della pace ...	» 47
4° Convegno Ecclesiale Nazionale	
– Discorso alla Fiera di Verona	» 55
– Omelia alla Stadio di Verona	» 66

ATTI DELLA SEDE APOSTOLICA

La lotta contro la corruzione.

Nota del Pontificio Consiglio per la Giustizia e la pace.....	» 73
---	------

ATTI DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

56 ^a Assemblea Generale	
– Lettera ai Sacerdoti Italiani.....	» 83
– Comunicato finale	» 86
4° Convegno Ecclesiale Nazionale	
– Intervento conclusivo del Card. Ruini	» 97
– Messaggio alle Chiese particolari in Italia	» 117

ATTI DEL VESCOVO

VIII Simposio Teologico-Pastorale. <i>Declinare la speranza cristiana nella cultura del nostro tempo: urgenze, risorse, scommesse</i>	» 121
Quaresima: Primavera della speranza	» 123
Dall'incontro con il Risorto il racconto della speranza	» 126
La risurrezione: un progetto di vita e di Chiesa	» 129
Lettera agli Studenti.....	» 134
Assemblea Pastorale 2006 - Introduzione.....	» 136
S. Messa in occasione della riapertura della Cattedrale restaurata	» 139
Ordinazione sacerdotale di Don Roberto Martufi.....	» 141
<i>La speranza che non delude</i> . Lettera a tutti i fedeli laici.....	» 144
Diario del Vescovo 2006.....	» 149

ATTI DELLA CURIA

Decreti del Vescovo Pag. 167

INGRANDIMENTI

AAA Cittadino cercasi... a misura di Vangelo.....	»	183
Un amore a 360°. Ecco la ricetta di Dio.....	»	184
Leone XIII: precursore o no del movimento ecumenico?	»	186
Evangelizzazione di strada. Si comincia anche da noi	»	189
Messa crismale “Epifania della Chiesa”	»	191
“I giovani? Non solo pacche sulle spalle”	»	193
Primavera di risveglio per le attività pastorali	»	195
“Amarcord” di un gesuita proibito	»	198
Una formazione in rete tra tutti gli operatori	»	204
“Eccomi, manda me”: il “Sì” generoso di un giovane alla chiamata del Signore.....	»	206
Tutti a piedi per la strada della Santissima	»	208
“Che cosa possiamo sperare?”	»	211
I laici, ovvero l’anima del mondo	»	213
Partire, camminare, adorare.....	»	216
Il “bivio” della pastorale: si tratta di decidersi	»	218
“Non sono mai partito. Sono sempre stato con voi.”	»	220
Il Vescovo sogna e appena sveglia il sogno si compie	»	223
Il mondo sarà di chi avrà dato la speranza più grande	»	225
Coi bambini annunciare l’essenziale	»	227
Una esperienza di popolo, cioè un segno di speranza	»	229
A Verona c’ero anch’io.....	»	231
“Laici di sana e robusta costituzione”	»	233
“Il mondo ha bisogno di bellezza”	»	235
E a giugno il convegno sui laici	»	237

IV Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona. Il racconto di uno che c'è stato

Tre luoghi per dire la speranza

L'arena, la fiera e lo stadio: come la chiesa ritrova l'essenziale al di fuori di sé

2700 persone in totale, di cui 1800 delegati provenienti dalle 226 diocesi italiane e 480 delegati per le aggregazioni ecclesiali. Entrando nel dettaglio: circa 1300 i laici di ogni età e condizione sociale, più di 600 i preti dalle fogge più varie, quasi 200 i vescovi per lo più mescolati insieme agli altri, quasi 300 le religiose. Da ultimo, ma non per ultimo 270 gli invitati tra cui anche alcuni immigrati nei loro inconfondibili costumi multicolori. Più – al giovedì e per l'intera giornata – il papa (!).

Questi i numeri del Convegno di Verona – svoltosi dal 16 al 20 ottobre scorsi – e su cui per un'intera settimana sotto stati accesi, a corrente alternata, a dire il vero, i riflettori dei *media* nazionali, con circa 300 giornalisti accreditati.

Ma cosa è accaduto realmente, al di là delle cronache giornalistiche e dei lanci d'agenzia, spesso solleticati più dai fischi di alcuni a Prodi o dagli applausi di altri a Berlusconi allo stadio per la messa di Benedetto XVI, che non da quello che accadeva sotto gli occhi di tutti?

L'originalità della *kermesse* dei cattolici italiani è stata quella di stabilire un contatto reale con la città ospitante, non solo per via delle centinaia di veronesi che hanno garantito il servizio d'ordine volontario, ma anche e soprattutto per aver collocato i vari momenti dentro alcuni luoghi molto distanti nell'immaginario collettivo dall'esperienza ecclesiale, solitamente circoscritta ad alcuni spazi.

L'arena, la fiera e lo stadio hanno finito così per allargare simbolicamente la portata dell'evento che non voleva certo raccontare una speranza solo di alcuni rispetto alla disperazione degli altri, ma semmai declinare la speranza entro gli ambiti vitali dell'esistenza umana di oggi.

Anzitutto *l'arena* – con la suggestione delle sue gradinate incrostate di storia e pervase dalla magica atmosfera artistica – ha avuto l'effetto immediato di svelare una chiesa che non se ne sta 'accanto' o peggio ancora 'dirimpetto' alla storia, ma consapevolmente condivide gli stessi tornanti della società civile. Non è un caso che riandando indietro ad analoghe convocazioni decennali, si scopra sempre un doppio binario entro cui collocare la riflessione, con

la ricorrente attenzione a guardare ad un tempo alla chiesa e al mondo, o per dirla con le parole della *Gaudium et Spes*, 'alla chiesa nel mondo'. E così se nel 1976 a Roma per il I Convegno si è scelto: "Evangelizzazione e promozione umana", dieci anni dopo a Loreto si opta per "Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini". E ancora a Palermo nel 1995 ritorna il binomio sotto la forma di "Evangelizzazione e testimonianza della carità", per approdare finalmente a Verona dove ci si è nuovamente misurati con un tema a due fuochi: "Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo".

La scelta di questa perenne tensione che non si esaurisce 'ad intra' ma cerca di stabilire un contatto 'ad extra', la dice lunga sul fatto che la speranza o è di tutti o non è di nessuno. Non si può fare esercizio di speranza contro o peggio isolatamente dagli altri, ma ribadendo una solidarietà che è un vincolo necessario e insuperabile di quella realtà che intende essere per vocazione certo e non per ambizione: 'segno e strumento dell'intima unione di Dio con il suo popolo e dell'unità del genere umano' (cfr. *LG*,1). Quel che, al di là della suggestione delle immagini, ha persuaso dell'intreccio tra chiesa e mondo è stata la priorità degli ambiti rispetto alle tradizionali aree della dinamica ecclesiale. Non che si sia abbandonata la triplice azione della comunità ecclesiale che annuncia, celebra e testimonia, ma si è voluto che a dettare l'agenda delle priorità fossero piuttosto delle situazioni esistenziali. Anzitutto l'*affettività* e per altri versi la *fragilità* (rispettivamente il I e il III ambito) che evocano della vita umana quella componente di *pathos*, di cui la speranza autentica sa farsi carico. La fede infatti non è una proposta asettica che coinvolge solo l'intelletto, ma tutta la composità dell'umano sia nel versante dell'amore che in quello del dolore. L'arena ha significato ritrovare della vita una percezione non svilita né svilente, ma realista. Il che comporta anche una lotta che va esercitata quando si tratta di purificare l'amore e di sostenere insieme le contraddizioni del dolore.

La *Fiera di Verona* che è tra le piazze commerciali più rinomate d'Italia è stata poi il secondo spazio del Convegno. Inusuale più del primo, trattandosi per definizione della dimensione economica, di cui il Nord-est va legittimamente fiera. Non a caso il presidente dell'Ente Fiera ha rimarcato nella conferenza stampa d'apertura che per la prima volta la Fiera ospitasse non un appuntamento qualsiasi, ma un evento di carattere 'antropologico', centrato più sull'*essere* che sul *fare*. L'aver sovvertito la finalità commerciale del luogo, accantonando per una manciata di giorni la dinamica degli affari, ha lasciato il segno. Non esiste infatti solo la ricerca utilitaristica del proprio sé, ma si dà pure una ricerca inquieta che mette l'uomo sulle tracce di un Altro. In effetti Dio appare a molti come la realtà più in-utile, ma paradossalmente è la più necessaria. L'uomo in-

fatti non si dà pace finché non ritrova in sé la ‘capacità di Dio’, senza la quale rischia di accorciare la sua speranza, circoscritta dalle sue pulsioni e dalle sue aspettative di corto respiro. In questa sorta di ‘esodo’ consiste la fede che ha nell’incontro personale con Gesù Cristo la sua vocazione e la sua misura. A tale persuasione hanno dato man forte anche i gruppi di studio (in totale 30), senza letture deprimenti né esaltanti, ma con puntuale ed intelligente spirito critico. Con l’unico obiettivo però di ridare vigore alla ricerca spirituale e all’educazione della persona che faceva da sfondo a quello che era l’ambito della *tradizione* (il IV nell’ordine), cioè sul come garantire la trasmissione del senso della vita alle generazioni future. Proprio sulla centralità della persona oltre che della sua dignità si è collocato un aspetto qualificante dell’allocuzione papale, che ha proposto una lettura della chiesa italiana che sa farsi carico della transizione verso una modernità compiuta, senza censurare la ricerca della verità. Benedetto XVI ha ribadito che la forza del cristianesimo delle origini fu proprio la capacità di proporsi come ‘amico’ dell’intelligenza e ‘prossimo’ delle povertà e dei bisogni della gente. Insomma una fede capace di coniugare insieme il *logos* con il *pathos*.

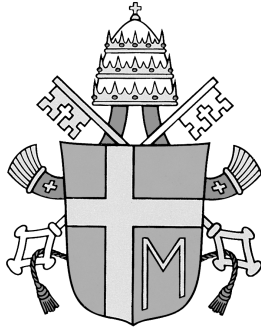
Dal canto suo il card. Ruini ha puntualizzato: “Il legame tra verità e libertà è oggi quanto mai attuale e importante anche sul piano pubblico, sia nei confronti di coloro che, in Italia e in generale in Occidente, vedono nella rivendicazione di verità del cristianesimo una minaccia per la libertà delle coscienze e dei comportamenti, sia in relazione al dialogo interreligioso (...). Il concilio Vaticano II, ponendo a fondamento della libertà religiosa non una concezione relativistica della verità, ma la dignità stessa della persona umana, ha messo a punto il quadro entro il quale i timori di un conflitto tra verità e libertà potrebbero e dovrebbero essere superati da tutti”.

Lo *stadio* Bentegodi è stato il terzo spazio fuori dal tempio: il più vasto senza dubbio, all’interno del quale si è vissuto peraltro l’atto più alto del convenire cioè l’Eucaristia. Benedetto XVI ha chiarito proprio all’inizio della sua omelia: “È significativo che il luogo prescelto per questa solenne liturgia sia lo stadio di Verona: uno spazio dove abitualmente si celebrano non riti religiosi, ma manifestazioni sportive, coinvolgendo migliaia di appassionati. Oggi, questo spazio ospita Gesù Risorto, realmente presente nella sua Parola, nell’assemblea del Popolo di Dio con i suoi Pastori e, in modo eminente, nel Sacramento del suo Corpo e del suo Sangue. Cristo viene oggi, in questo moderno areopago, per effondere il suo Spirito sulla Chiesa che è in Italia, perché, rinvivata dal soffio di una nuova Pentecoste, sappia ‘comunicare il Vangelo in un mondo che cambia’. Così dicendo, il papa ha svelato la radice ultima della speranza cristiana, la sua indistruttibile ed originaria radice. Ma quel che si è toccato

quasi con mano allo stadio è stata pure la dimensione popolare della chiesa italiana che – nonostante la crisi del senso religioso tipica di una società secolarizzata – non cede alla tentazione di ritagliarsi uno spazio elitario ed incontaminato, ma spinge per poter dialogare con tutti indistintamente, in campo aperto. E questo perché è convinta che proprio i laici siano chiamati a portare non semplicemente il mondo nella chiesa, ma la chiesa nel mondo. Sono gli uomini e le donne di oggi all'interno della famiglia come della scuola, nell'ambito del lavoro come in quello della cittadinanza (II e V ambito) ad essere chiamati a fare esercizio di speranza. Proprio la celebrazione allo stadio sotto un cielo che minacciava pioggia, ma ha riservato solo vento impetuoso, ha convinto che la terza caratteristica della speranza dopo il *pathos* e il *logos* sia il *laikòs*, cioè l'apporto decisivo della fetta numericamente più consistente del popolo di Dio. Qui evidentemente si fa strada un compito che – come auspicato dal card. Tettamanzi nella sua organica prolusione – debba tradurre in concreto gli auspici degli ultimi decenni. Ma soprattutto spinge perché una seconda fase del 'progetto culturale' aiuti a superare lo iato che ancora sussiste tra Vangelo e vita.

Il laicato era – anche nelle suggestioni espresse da autorevoli commentatori prima di Verona – la questione nodale da affrontare e, per meglio dire, rilanciare. E così è stato specialmente per bocca del papa che ha individuato per altro nella dottrina sociale della chiesa un sentiero che i laici sono chiamati a rendere praticabile e visibile. Ha detto Benedetto XVI, avviandosi a concludere quel che è stato giustamente ribattezzato 'Discorso all'Italia': *“La fede cristiana, infatti, purifica la ragione e l’aiuta ad essere meglio se stessa: con la sua dottrina sociale, pertanto, argomentata a partire da ciò che è conforme alla natura di ogni essere umano, la Chiesa contribuisce a far sì che ciò che è giusto possa essere efficacemente riconosciuto e poi anche realizzato. A tal fine sono chiaramente indispensabili le energie morali e spirituali che consentano di anteporre le esigenze della giustizia agli interessi personali, o di una categoria sociale, o anche di uno Stato: qui di nuovo c’è per la Chiesa uno spazio assai ampio, per radicare queste energie nelle coscienze, alimentarle e irrobustirle. Il compito immediato di agire in ambito politico per costruire un giusto ordine nella società non è dunque della Chiesa come tale, ma dei fedeli laici, che operano come cittadini sotto propria responsabilità: si tratta di un compito della più grande importanza, al quale i cristiani laici italiani sono chiamati a dedicarsi con generosità e con coraggio, illuminati dalla fede e dal magistero della Chiesa e animati dalla carità di Cristo”*.

DOMENICO POMPILI



ATTI DEL PAPA

Deus Caritas Est

Lettera enciclica del sommo pontefice Benedetto XVI
ai vescovi, ai presbiteri e ai diaconi,
alle persone consacrate, e a tutti i fedeli laici
sull'amore cristiano

INTRODUZIONE

1. «Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui» (*1 Gv 4, 16*). Queste parole della *Prima Lettera di Giovanni* esprimono con singolare chiarezza il centro della fede cristiana: l'immagine cristiana di Dio e anche la conseguente immagine dell'uomo e del suo cammino. Inoltre, in questo stesso versetto, Giovanni ci offre per così dire una formula sintetica dell'esistenza cristiana: «Noi abbiamo riconosciuto l'amore che Dio ha per noi e vi abbiamo creduto».

Abbiamo creduto all'amore di Dio – così il cristiano può esprimere la scelta fondamentale della sua vita. All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva. Nel suo Vangelo Giovanni aveva espresso quest'avvenimento con le seguenti parole: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui... abbia la vita eterna» (3, 16). Con la centralità dell'amore, la fede cristiana ha accolto quello che era il nucleo della fede d'Israele e al contempo ha dato a questo nucleo una nuova profondità e ampiezza. L'Israelita credente, infatti, prega ogni giorno con le parole del *Libro del Deuteronomio*, nelle quali egli sa che è racchiuso il centro della sua esistenza: «Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze» (6, 4-5). Gesù ha unito, facendone un unico precetto, il comandamento dell'amore di Dio con quello dell'amore del prossimo, contenuto nel *Libro del Levitico*: «Amerai il tuo prossimo come te stesso» (19, 18; cfr *Mc 12, 29-31*). Siccome Dio ci ha amati per primo (cfr *1 Gv 4, 10*), l'amore adesso non è più solo un «comandamento», ma è la risposta al dono dell'amore, col quale Dio ci viene incontro.

In un mondo in cui al nome di Dio viene a volte collegata la vendetta o perfino il dovere dell'odio e della violenza, questo è un messaggio di grande

attualità e di significato molto concreto. Per questo nella mia prima Enciclica desidero parlare dell'amore, del quale Dio ci ricolma e che da noi deve essere comunicato agli altri. Ecco così indicate le due grandi parti di questa Lettera, tra loro profondamente connesse. La prima avrà un'indole più speculativa, visto che in essa vorrei precisare – all'inizio del mio Pontificato – alcuni dati essenziali sull'amore che Dio, in modo misterioso e gratuito, offre all'uomo, insieme all'intrinseco legame di quell'Amore con la realtà dell'amore umano. La seconda parte avrà un carattere più concreto, poiché tratterà dell'esercizio ecclesiale del comandamento dell'amore per il prossimo. L'argomento si presenta assai vasto; una lunga trattazione, tuttavia, eccede lo scopo della presente Enciclica. È mio desiderio insistere su alcuni elementi fondamentali, così da suscitare nel mondo un rinnovato dinamismo di impegno nella risposta umana all'amore divino.

PRIMA PARTE

L'unità dell'amore nella creazione e nella storia della salvezza

Un problema di linguaggio

2. L'amore di Dio per noi è questione fondamentale per la vita e pone domande decisive su chi è Dio e chi siamo noi. Al riguardo, ci ostacola innanzitutto un problema di linguaggio. Il termine «amore» è oggi diventato una delle parole più usate ed anche abusate, alla quale annettiamo accezioni del tutto differenti. Anche se il tema di questa Enciclica si concentra sulla questione della comprensione e della prassi dell'amore nella Sacra Scrittura e nella Tradizione della Chiesa, non possiamo semplicemente prescindere dal significato che questa parola possiede nelle varie culture e nel linguaggio odierno.

Ricordiamo in primo luogo il vasto campo semantico della parola «amore»: si parla di amor di patria, di amore per la professione, di amore tra amici, di amore per il lavoro, di amore tra genitori e figli, tra fratelli e familiari, dell'amore per il prossimo e dell'amore per Dio. In tutta questa molteplicità di significati, però, l'amore tra uomo e donna, nel quale corpo e anima concorrono inscindibilmente e all'essere umano si schiude una promessa di felicità che

sembra irresistibile, emerge come archetipo di amore per eccellenza, al cui confronto, a prima vista, tutti gli altri tipi di amore sbiadiscono. Sorge allora la domanda: tutte queste forme di amore alla fine si unificano e l'amore, pur in tutta la diversità delle sue manifestazioni, in ultima istanza è uno solo, o invece utilizziamo una medesima parola per indicare realtà totalmente diverse?

«Eros» e «agape» - differenza e unità

3. All'amore tra uomo e donna, che non nasce dal pensare e dal volere ma in certo qual modo s'impone all'essere umano, l'antica Grecia ha dato il nome di *eros*. Diciamo già in anticipo che l'Antico Testamento greco usa solo due volte la parola *eros*, mentre il Nuovo Testamento non la usa mai: delle tre parole greche relative all'amore – *eros*, *philia* (amore di amicizia) e *agape* – gli scritti neotestamentari privilegiano l'ultima, che nel linguaggio greco era piuttosto messa ai margini. Quanto all'amore di amicizia (*philia*), esso viene ripreso e approfondito nel *Vangelo di Giovanni* per esprimere il rapporto tra Gesù e i suoi discepoli. La messa in disparte della parola *eros*, insieme alla nuova visione dell'amore che si esprime attraverso la parola *agape*, denota indubbiamente nella novità del cristianesimo qualcosa di essenziale, proprio a riguardo della comprensione dell'amore. Nella critica al cristianesimo che si è sviluppata con crescente radicalità a partire dall'illuminismo, questa novità è stata valutata in modo assolutamente negativo. Il cristianesimo, secondo Friedrich Nietzsche, avrebbe dato da bere del veleno all'*eros*, che, pur non morendone, ne avrebbe tratto la spinta a degenerare in vizio.¹ Con ciò il filosofo tedesco esprimeva una percezione molto diffusa: la Chiesa con i suoi comandamenti e divieti non ci rende forse amara la cosa più bella della vita? Non innalza forse cartelli di divieto proprio là dove la gioia, predisposta per noi dal Creatore, ci offre una felicità che ci fa pregustare qualcosa del Divino?

4. Ma è veramente così? Il cristianesimo ha davvero distrutto l'*eros*? Guardiamo al mondo pre-cristiano. I greci – senz'altro in analogia con altre culture – hanno visto nell'*eros* innanzitutto l'ebbrezza, la sopraffazione della ragione da parte di una «pazzia divina» che strappa l'uomo alla limitatezza della sua esistenza e, in questo essere sconvolto da una potenza divina, gli fa sperimentare la più alta beatitudine. Tutte le altre potenze tra il cielo e la terra appaiono, così, d'importanza secondaria: «*Omnia vincit amor*», afferma Virgilio nelle *Bucoliche* – l'amore vince tutto – e aggiunge: «*et nos cedamus amori*» – cediamo

anche noi all'amore.² Nelle religioni questo atteggiamento si è tradotto nei culti della fertilità, ai quali appartiene la prostituzione «sacra» che fioriva in molti templi. *Leros* venne quindi celebrato come forza divina, come comunione col Divino.

A questa forma di religione, che contrasta come potentissima tentazione con la fede nell'unico Dio, l'Antico Testamento si è opposto con massima fermezza, combattendola come perversione della religiosità. Con ciò però non ha per nulla rifiutato l'*eros* come tale, ma ha dichiarato guerra al suo stravolgimento distruttore, poiché la falsa divinizzazione dell'*eros*, che qui avviene, lo priva della sua dignità, lo disumanizza. Infatti, nel tempio, le prostitute, che devono donare l'ebbrezza del Divino, non vengono trattate come esseri umani e persone, ma servono soltanto come strumenti per suscitare la «pazzia divina»: in realtà, esse non sono dee, ma persone umane di cui si abusa. Per questo l'*eros* ebbro ed indisciplinato non è ascesa, «estasi» verso il Divino, ma caduta, degradazione dell'uomo. Così diventa evidente che l'*eros* ha bisogno di disciplina, di purificazione per donare all'uomo non il piacere di un istante, ma un certo pregustamento del vertice dell'esistenza, di quella beatitudine a cui tutto il nostro essere tende.

5. Due cose emergono chiaramente da questo rapido sguardo alla concezione dell'*eros* nella storia e nel presente. Innanzitutto che tra l'amore e il Divino esiste una qualche relazione: l'amore promette infinità, eternità – una realtà più grande e totalmente altra rispetto alla quotidianità del nostro esistere. Ma al contempo è apparso che la via per tale traguardo non sta semplicemente nel lasciarsi sopraffare dall'istinto. Sono necessarie purificazioni e maturazioni, che passano anche attraverso la strada della rinuncia. Questo non è rifiuto dell'*eros*, non è il suo «avvelenamento», ma la sua guarigione in vista della sua vera grandezza.

Ciò dipende innanzitutto dalla costituzione dell'essere umano, che è composto di corpo e di anima. L'uomo diventa veramente se stesso, quando corpo e anima si ritrovano in intima unità; la sfida dell'*eros* può dirsi veramente superata, quando questa unificazione è riuscita. Se l'uomo ambisce di essere solamente spirito e vuol rifiutare la carne come una eredità soltanto animalesca, allora spirito e corpo perdono la loro dignità. E se, d'altra parte, egli rinnega lo spirito e quindi considera la materia, il corpo, come realtà esclusiva, perde ugualmente la sua grandezza. L'epicureo Gassendi, scherzando, si rivolgeva a Cartesio col saluto: «O Animal!». E Cartesio replicava dicendo: «O Carne!».³ Ma non sono né lo spirito né il corpo da soli ad amare: è l'uomo, la persona, che

ama come creatura unitaria, di cui fanno parte corpo e anima. Solo quando ambedue si fondono veramente in unità, l'uomo diventa pienamente se stesso. Solo in questo modo l'amore – l'*eros* – può maturare fino alla sua vera grandezza.

Oggi non di rado si rimprovera al cristianesimo del passato di esser stato avversario della corporeità; di fatto, tendenze in questo senso ci sono sempre state. Ma il modo di esaltare il corpo, a cui noi oggi assistiamo, è ingannevole. L'*eros* degradato a puro «sesso» diventa merce, una semplice «cosa» che si può comprare e vendere, anzi, l'uomo stesso diventa merce. In realtà, questo non è proprio il grande sì dell'uomo al suo corpo. Al contrario, egli ora considera il corpo e la sessualità come la parte soltanto materiale di sé da adoperare e sfruttare con calcolo. Una parte, peraltro, che egli non vede come un ambito della sua libertà, bensì come un qualcosa che, a modo suo, tenta di rendere insieme piacevole ed innocuo. In realtà, ci troviamo di fronte ad una degradazione del corpo umano, che non è più integrato nel tutto della libertà della nostra esistenza, non è più espressione viva della totalità del nostro essere, ma viene come respinto nel campo puramente biologico. L'apparente esaltazione del corpo può ben presto convertirsi in odio verso la corporeità. La fede cristiana, al contrario, ha considerato l'uomo sempre come essere uni-duale, nel quale spirito e materia si compenetrano a vicenda sperimentando proprio così ambedue una nuova nobiltà. Sì, l'*eros* vuole sollevarci «in estasi» verso il Divino, condurci al di là di noi stessi, ma proprio per questo richiede un cammino di ascesa, di rinunce, di purificazioni e di guarigioni.

6. Come dobbiamo configurarci concretamente questo cammino di ascesa e di purificazione? Come deve essere vissuto l'amore, perché si realizzi pienamente la sua promessa umana e divina? Una prima indicazione importante la possiamo trovare nel *Cantico dei Cantici*, uno dei libri dell'Antico Testamento ben noto ai mistici. Secondo l'interpretazione oggi prevalente, le poesie contenute in questo libro sono originariamente canti d'amore, forse previsti per una festa di nozze israelitica, nella quale dovevano esaltare l'amore coniugale. In tale contesto è molto istruttivo il fatto che, nel corso del libro, si trovano due parole diverse per indicare l'«amore». Dapprima vi è la parola «*dodim*» – un plurale che esprime l'amore ancora insicuro, in una situazione di ricerca indeterminata. Questa parola viene poi sostituita dalla parola «*ahabà*», che nella traduzione greca dell'Antico Testamento è resa col termine di simile suono «*agape*» che, come abbiamo visto, diventò l'espressione caratteristica per la concezione biblica dell'amore. In opposizione all'amore indeterminato e ancora in ricerca, questo vocabolo esprime l'esperienza dell'amore che diventa

ora veramente scoperta dell'altro, superando il carattere egoistico prima chiaramente dominante. Adesso l'amore diventa cura dell'altro e per l'altro. Non cerca più se stesso, l'immersione nell'ebbrezza della felicità; cerca invece il bene dell'amato: diventa rinuncia, è pronto al sacrificio, anzi lo cerca.

Fa parte degli sviluppi dell'amore verso livelli più alti, verso le sue intime purificazioni, che esso cerchi ora la definitività, e ciò in un duplice senso: nel senso dell'esclusività – «solo quest'unica persona» – e nel senso del «per sempre». L'amore comprende la totalità dell'esistenza in ogni sua dimensione, anche in quella del tempo. Non potrebbe essere diversamente, perché la sua promessa mira al definitivo: l'amore mira all'eternità. Sì, amore è «estasi», ma estasi non nel senso di un momento di ebbrezza, ma estasi come cammino, come esodo permanente dall'io chiuso in se stesso verso la sua liberazione nel dono di sé, e proprio così verso il ritrovamento di sé, anzi verso la scoperta di Dio: «Chi cercherà di salvare la propria vita la perderà, chi invece la perde la salverà» (Lc 17, 33), dice Gesù – una sua affermazione che si ritrova nei Vangeli in diverse varianti (cfr Mt 10, 39; 16, 25; Mc 8, 35; Lc 9, 24; Gv 12, 25). Gesù con ciò descrive il suo personale cammino, che attraverso la croce lo conduce alla resurrezione: il cammino del chicco di grano che cade nella terra e muore e così porta molto frutto. Partendo dal centro del suo sacrificio personale e dell'amore che in esso giunge al suo compimento, egli con queste parole descrive anche l'essenza dell'amore e dell'esistenza umana in genere.

7. Le nostre riflessioni, inizialmente piuttosto filosofiche, sull'essenza dell'amore ci hanno ora condotto per interiore dinamica fino alla fede biblica. All'inizio si è posta la questione se i diversi, anzi opposti, significati della parola amore sottintendessero una qualche unità profonda o se invece dovessero restare slegati, l'uno accanto all'altro. Soprattutto, però, è emersa la questione se il messaggio sull'amore, a noi annunciato dalla Bibbia e dalla Tradizione della Chiesa, avesse qualcosa a che fare con la comune esperienza umana dell'amore o non si opponesse piuttosto ad essa. A tal proposito, ci siamo imbattuti nelle due parole fondamentali: *eros* come termine per significare l'amore «mondano» e *agape* come espressione per l'amore fondato sulla fede e da essa plasmato. Le due concezioni vengono spesso contrapposte come amore «ascendente» e amore «discendente». Vi sono altre classificazioni affini, come per esempio la distinzione tra amore possessivo e amore oblativo (*amor concupiscentiae* – *amor benevolentiae*), alla quale a volte viene aggiunto anche l'amore che mira al proprio tornaconto.

Nel dibattito filosofico e teologico queste distinzioni spesso sono state ra-

dicalizzate fino al punto di porle tra loro in contrapposizione: tipicamente cristiano sarebbe l'amore discendente, oblativo, l'*agape* appunto; la cultura non cristiana, invece, soprattutto quella greca, sarebbe caratterizzata dall'amore ascendente, bramoso e possessivo, cioè dall'*eros*. Se si volesse portare all'estremo questa antitesi, l'essenza del cristianesimo risulterebbe disarticolata dalle fondamentali relazioni vitali dell'esistere umano e costituirebbe un mondo a sé, da ritenere forse ammirevole, ma decisamente tagliato fuori dal complesso dell'esistenza umana. In realtà *eros* e *agape* – amore ascendente e amore discendente – non si lasciano mai separare completamente l'uno dall'altro. Quanto più ambedue, pur in dimensioni diverse, trovano la giusta unità nell'unica realtà dell'amore, tanto più si realizza la vera natura dell'amore in genere. Anche se l'*eros* inizialmente è soprattutto bramoso, ascendente – fascinazione per la grande promessa di felicità – nell'avvicinarsi poi all'altro si porrà sempre meno domande su di sé, cercherà sempre di più la felicità dell'altro, si preoccuperà sempre di più di lui, si donerà e desidererà «esserci per» l'altro. Così il momento dell'*agape* si inserisce in esso; altrimenti l'*eros* decade e perde anche la sua stessa natura. D'altra parte, l'uomo non può neanche vivere esclusivamente nell'amore oblativo, discendente. Non può sempre soltanto donare, deve anche ricevere. Chi vuol donare amore, deve egli stesso riceverlo in dono. Certo, l'uomo può – come ci dice il Signore – diventare sorgente dalla quale sgorgano fiumi di acqua viva (cfr *Gv* 7, 37-38). Ma per divenire una tale sorgente, egli stesso deve bere, sempre di nuovo, a quella prima, originaria sorgente che è Gesù Cristo, dal cui cuore trafitto scaturisce l'amore di Dio (cfr *Gv* 19, 34).

I Padri hanno visto simboleggiata in vari modi, nella narrazione della scala di Giacobbe, questa connessione inscindibile tra ascesa e discesa, tra l'*eros* che cerca Dio e l'*agape* che trasmette il dono ricevuto. In quel testo biblico si riferisce che il patriarca Giacobbe in sogno vide, sopra la pietra che gli serviva da guancia, una scala che giungeva fino al cielo, sulla quale salivano e scendevano gli angeli di Dio (cfr *Gn* 28, 12; *Gv* 1, 51). Colpisce in modo particolare l'interpretazione che il Papa Gregorio Magno dà di questa visione nella sua *Regola pastorale*. Il pastore buono, egli dice, deve essere radicato nella contemplazione. Soltanto in questo modo, infatti, gli sarà possibile accogliere le necessità degli altri nel suo intimo, cosicché diventino sue: «*per pietatis viscera in se infirmitatem caeterorum transferat*». ⁴ San Gregorio, in questo contesto, fa riferimento a san Paolo che vien rapito in alto fin nei più grandi misteri di Dio e proprio così, quando ne discende, è in grado di farsi tutto a tutti (cfr *2 Cor* 12, 2-4; *1 Cor* 9, 22). Inoltre indica l'esempio di Mosè che sempre di nuovo entra nella tenda sacra restando in dialogo con Dio per poter così, a partire da Dio,

essere a disposizione del suo popolo. «Dentro [la tenda] rapito in alto mediante la contemplazione, si lascia fuori [della tenda] incalzare dal peso dei sofferenti: *intus in contemplationem rapitur, foris infirmantium negotiis urgetur*».⁵

8. Abbiamo così trovato una prima risposta, ancora piuttosto generica, alle due domande suesposte: in fondo l'«amore» è un'unica realtà, seppur con diverse dimensioni; di volta in volta, l'una o l'altra dimensione può emergere maggiormente. Dove però le due dimensioni si distaccano completamente l'una dall'altra, si profila una caricatura o in ogni caso una forma riduttiva dell'amore. E abbiamo anche visto sinteticamente che la fede biblica non costruisce un mondo parallelo o un mondo contrapposto rispetto a quell'originario fenomeno umano che è l'amore, ma accetta tutto l'uomo intervenendo nella sua ricerca di amore per purificarla, dischiudendogli al contempo nuove dimensioni. Questa novità della fede biblica si manifesta soprattutto in due punti, che meritano di essere sottolineati: l'immagine di Dio e l'immagine dell'uomo.

La novità della fede biblica

9. Vi è anzitutto la nuova immagine di Dio. Nelle culture che circondano il mondo della Bibbia, l'immagine di dio e degli dei rimane, alla fin fine, poco chiara e in sé contraddittoria. Nel cammino della fede biblica diventa invece sempre più chiaro ed univoco ciò che la preghiera fondamentale di Israele, lo *Shema*, riassume nelle parole: «Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo» (*Dt* 6, 4). Esiste un solo Dio, che è il Creatore del cielo e della terra e perciò è anche il Dio di tutti gli uomini. Due fatti in questa precisazione sono singolari: che veramente tutti gli altri dei non sono Dio e che tutta la realtà nella quale viviamo risale a Dio, è creata da Lui. Certamente, l'idea di una creazione esiste anche altrove, ma solo qui risulta assolutamente chiaro che non un dio qualsiasi, ma l'unico vero Dio, Egli stesso, è l'autore dell'intera realtà; essa proviene dalla potenza della sua Parola creatrice. Ciò significa che questa sua creatura gli è cara, perché appunto da Lui stesso è stata voluta, da Lui «fatta». E così appare ora il secondo elemento importante: questo Dio ama l'uomo. La potenza divina che Aristotele, al culmine della filosofia greca, cercò di cogliere mediante la riflessione, è sì per ogni essere oggetto del desiderio e dell'amore – come realtà amata questa divinità muove il mondo⁶ –, ma essa stessa non ha bisogno di niente e non ama, soltanto viene amata. L'unico Dio in cui Israele crede, invece, ama personalmente. Il suo

amore, inoltre, è un amore elettivo: tra tutti i popoli Egli sceglie Israele e lo ama – con lo scopo però di guarire, proprio in tal modo, l'intera umanità. Egli ama, e questo suo amore può essere qualificato senz'altro come *eros*, che tuttavia è anche e totalmente *agape*.⁷

Soprattutto i profeti Osea ed Ezechiele hanno descritto questa passione di Dio per il suo popolo con ardite immagini erotiche. Il rapporto di Dio con Israele viene illustrato mediante le metafore del fidanzamento e del matrimonio; di conseguenza, l'idolatria è adulterio e prostituzione. Con ciò si accenna concretamente – come abbiamo visto – ai culti della fertilità con il loro abuso dell'*eros*, ma al contempo viene anche descritto il rapporto di fedeltà tra Israele e il suo Dio. La storia d'amore di Dio con Israele consiste, in profondità, nel fatto che Egli dona la *Torah*, apre cioè gli occhi a Israele sulla vera natura dell'uomo e gli indica la strada del vero umanesimo. Tale storia consiste nel fatto che l'uomo, vivendo nella fedeltà all'unico Dio, sperimenta se stesso come colui che è amato da Dio e scopre la gioia nella verità, nella giustizia – la gioia in Dio che diventa la sua essenziale felicità: «Chi altri avrò per me in cielo? Fuori di te nulla bramo sulla terra... Il mio bene è stare vicino a Dio» (*Sal* 73 [72], 25. 28).

10. L'*eros* di Dio per l'uomo – come abbiamo detto – è insieme totalmente *agape*. Non soltanto perché viene donato del tutto gratuitamente, senza alcun merito precedente, ma anche perché è amore che perdona. Soprattutto Osea ci mostra la dimensione dell'*agape* nell'amore di Dio per l'uomo, che supera di gran lunga l'aspetto della gratuità. Israele ha commesso «adulterio», ha rotto l'Alleanza; Dio dovrebbe giudicarlo e ripudiarlo. Proprio qui si rivela però che Dio è Dio e non uomo: «Come potrei abbandonarti, Efraim, come consegnarti ad altri, Israele?... Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo fremito di compassione. Non darò sfogo all'ardore della mia ira, non tornerò a distruggere Efraim, perché sono Dio e non uomo; sono il Santo in mezzo a te» (*Os* 11, 8-9). L'amore appassionato di Dio per il suo popolo – per l'uomo – è nello stesso tempo un amore che perdona. Esso è talmente grande da rivolgere Dio contro se stesso, il suo amore contro la sua giustizia. Il cristiano vede, in questo, già profilarsi velatamente il mistero della Croce: Dio ama tanto l'uomo che, facendosi uomo Egli stesso, lo segue fin nella morte e in questo modo riconcilia giustizia e amore.

L'aspetto filosofico e storico-religioso da rilevare in questa visione della Bibbia sta nel fatto che, da una parte, ci troviamo di fronte ad un'immagine strettamente metafisica di Dio: Dio è in assoluto la sorgente originaria di ogni essere; ma questo principio creativo di tutte le cose – il *Logos*, la ragione pri-

mordiale – è al contempo un amante con tutta la passione di un vero amore. In questo modo l'*eros* è nobilitato al massimo, ma contemporaneamente così purificato da fondersi con l'*agape*. Da ciò possiamo comprendere che la ricezione del *Cantico dei Cantici* nel canone della Sacra Scrittura sia stata spiegata ben presto nel senso che quei canti d'amore descrivono, in fondo, il rapporto di Dio con l'uomo e dell'uomo con Dio. In questo modo il *Cantico dei Cantici* è diventato, nella letteratura cristiana come in quella giudaica, una sorgente di conoscenza e di esperienza mistica, in cui si esprime l'essenza della fede biblica: sì, esiste una unificazione dell'uomo con Dio – il sogno originario dell'uomo –, ma questa unificazione non è un fondersi insieme, un affondare nell'oceano anonimo del Divino; è unità che crea amore, in cui entrambi – Dio e l'uomo – restano se stessi e tuttavia diventano pienamente una cosa sola: «Chi si unisce al Signore forma con lui un solo spirito», dice san Paolo (*1 Cor 6, 17*).

11. La prima novità della fede biblica consiste, come abbiamo visto, nell'immagine di Dio; la seconda, con essa essenzialmente connessa, la troviamo nell'immagine dell'uomo. Il racconto biblico della creazione parla della solitudine del primo uomo, Adamo, al quale Dio vuole affiancare un aiuto. Fra tutte le creature, nessuna può essere per l'uomo quell'aiuto di cui ha bisogno, sebbene a tutte le bestie selvatiche e a tutti gli uccelli egli abbia dato un nome, integrandoli così nel contesto della sua vita. Allora, da una costola dell'uomo, Dio plasma la donna. Ora Adamo trova l'aiuto di cui ha bisogno: «Questa volta essa è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa» (*Gn 2, 23*). È possibile vedere sullo sfondo di questo racconto concezioni quali appaiono, per esempio, anche nel mito riferito da Platone, secondo cui l'uomo originariamente era sferico, perché completo in se stesso ed autosufficiente. Ma, come punizione per la sua superbia, venne da Zeus dimezzato, così che ora sempre anela all'altra sua metà ed è in cammino verso di essa per ritrovare la sua interezza.⁸ Nel racconto biblico non si parla di punizione; l'idea però che l'uomo sia in qualche modo incompleto, costituzionalmente in cammino per trovare nell'altro la parte integrante per la sua interezza, l'idea cioè che egli solo nella comunione con l'altro sesso possa diventare «completo», è senz'altro presente. E così il racconto biblico si conclude con una profezia su Adamo: «Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne» (*Gn 2, 24*).

Due sono qui gli aspetti importanti: l'*eros* è come radicato nella natura stessa dell'uomo; Adamo è in ricerca e «abbandona suo padre e sua madre» per trovare la donna; solo nel loro insieme rappresentano l'interezza dell'uma-

nità, diventano «una sola carne». Non meno importante è il secondo aspetto: in un orientamento fondato nella creazione, l'*eros* rimanda l'uomo al matrimonio, a un legame caratterizzato da unicità e definitività; così, e solo così, si realizza la sua intima destinazione. All'immagine del Dio monoteistico corrisponde il matrimonio monogamico. Il matrimonio basato su un amore esclusivo e definitivo diventa l'icona del rapporto di Dio con il suo popolo e viceversa: il modo di amare di Dio diventa la misura dell'amore umano. Questo stretto nesso tra *eros* e matrimonio nella Bibbia quasi non trova paralleli nella letteratura al di fuori di essa.

Gesù Cristo - l'amore incarnato di Dio

12. Anche se finora abbiamo parlato prevalentemente dell'Antico Testamento, tuttavia l'intima compenetrazione dei due Testamenti come unica Scrittura della fede cristiana si è già resa visibile. La vera novità del Nuovo Testamento non sta in nuove idee, ma nella figura stessa di Cristo, che dà carne e sangue ai concetti – un realismo inaudito. Già nell'Antico Testamento la novità biblica non consiste semplicemente in nozioni astratte, ma nell'agire imprevedibile e in certo senso inaudito di Dio. Questo agire di Dio acquista ora la sua forma drammatica nel fatto che, in Gesù Cristo, Dio stesso insegue la «pecorella smarrita», l'umanità sofferente e perduta. Quando Gesù nelle sue parabole parla del pastore che va dietro alla pecorella smarrita, della donna che cerca la dracma, del padre che va incontro al figliol prodigo e lo abbraccia, queste non sono soltanto parole, ma costituiscono la spiegazione del suo stesso essere ed operare. Nella sua morte in croce si compie quel volgersi di Dio contro se stesso nel quale Egli si dona per rialzare l'uomo e salvarlo – amore, questo, nella sua forma più radicale. Lo sguardo rivolto al fianco squarciato di Cristo, di cui parla Giovanni (cfr 19, 37), comprende ciò che è stato il punto di partenza di questa Lettera enciclica: «Dio è amore» (*I Gv* 4, 8). È lì che questa verità può essere contemplata. E partendo da lì deve ora definirsi che cosa sia l'amore. A partire da questo sguardo il cristiano trova la strada del suo vivere e del suo amare.

13. A questo atto di offerta Gesù ha dato una presenza duratura attraverso l'istituzione dell'Eucaristia, durante l'Ultima Cena. Egli anticipa la sua morte e resurrezione donando già in quell'ora ai suoi discepoli nel pane e nel vino se stesso, il suo corpo e il suo sangue come nuova manna (cfr *Gv* 6, 31-33). Se il mondo antico aveva sognato che, in fondo, vero cibo dell'uomo – ciò di cui egli

come uomo vive – fosse il *Logos*, la sapienza eterna, adesso questo *Logos* è diventato veramente per noi nutrimento – come amore. L'Eucaristia ci attira nell'atto oblativo di Gesù. Noi non riceviamo soltanto in modo statico il *Logos* incarnato, ma veniamo coinvolti nella dinamica della sua donazione. L'immagine del matrimonio tra Dio e Israele diventa realtà in un modo prima inconcepibile: ciò che era lo stare di fronte a Dio diventa ora, attraverso la partecipazione alla donazione di Gesù, partecipazione al suo corpo e al suo sangue, diventa unione. La «mistica» del Sacramento che si fonda nell'abbassamento di Dio verso di noi è di ben altra portata e conduce ben più in alto di quanto qualsiasi mistico innalzamento dell'uomo potrebbe realizzare.

14. Ora però c'è da far attenzione ad un altro aspetto: la «mistica» del Sacramento ha un carattere sociale, perché nella comunione sacramentale io vengo unito al Signore come tutti gli altri comunicanti: «Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane», dice san Paolo (*I Cor* 10, 17). L'unione con Cristo è allo stesso tempo unione con tutti gli altri ai quali Egli si dona. Io non posso avere Cristo solo per me; posso appartenergli soltanto in unione con tutti quelli che sono diventati o diventeranno suoi. La comunione mi tira fuori di me stesso verso di Lui, e così anche verso l'unità con tutti i cristiani. Diventiamo «un solo corpo», fusi insieme in un'unica esistenza. Amore per Dio e amore per il prossimo sono ora veramente uniti: il Dio incarnato ci attrae tutti a sé. Da ciò si comprende come *agape* sia ora diventata anche un nome dell'Eucaristia: in essa l'*agape* di Dio viene a noi corporalmente per continuare il suo operare in noi e attraverso di noi. Solo a partire da questo fondamento cristologico-sacramentale si può capire correttamente l'insegnamento di Gesù sull'amore. Il passaggio che Egli fa fare dalla Legge e dai Profeti al duplice comandamento dell'amore verso Dio e verso il prossimo, la derivazione di tutta l'esistenza di fede dalla centralità di questo precetto, non è semplice morale che poi possa sussistere autonomamente accanto alla fede in Cristo e alla sua riattualizzazione nel Sacramento: fede, culto ed *ethos* si compenetrano a vicenda come un'unica realtà che si configura nell'incontro con l'*agape* di Dio. La consueta contrapposizione di culto ed etica qui semplicemente cade. Nel «culto» stesso, nella comunione eucaristica è contenuto l'essere amati e l'amare a propria volta gli altri. Un' Eucaristia che non si traduca in amore concretamente praticato è in se stessa frammentata. Reciprocamente – come dovremo ancora considerare in modo più dettagliato – il «comandamento» dell'amore diventa possibile solo perché non è soltanto esigenza: l'amore può essere «comandato» perché prima è donato.

15. È a partire da questo principio che devono essere comprese anche le grandi parabole di Gesù. Il ricco epulone (cfr *Lc* 16, 19-31) implora dal luogo della dannazione che i suoi fratelli vengano informati su ciò che succede a colui che ha disinvoltamente ignorato il povero in necessità. Gesù raccoglie per così dire tale grido di aiuto e se ne fa eco per metterci in guardia, per riportarci sulla retta via. La parabola del buon Samaritano (cfr *Lc* 10, 25-37) conduce soprattutto a due importanti chiarificazioni. Mentre il concetto di «prossimo» era riferito, fino ad allora, essenzialmente ai connazionali e agli stranieri che si erano stanziati nella terra d'Israele e quindi alla comunità solidale di un paese e di un popolo, adesso questo limite viene abolito. Chiunque ha bisogno di me e io posso aiutarlo, è il mio prossimo. Il concetto di prossimo viene universalizzato e rimane tuttavia concreto. Nonostante la sua estensione a tutti gli uomini, non si riduce all'espressione di un amore generico ed astratto, in se stesso poco impegnativo, ma richiede il mio impegno pratico qui ed ora. Rimane compito della Chiesa interpretare sempre di nuovo questo collegamento tra lontananza e vicinanza in vista della vita pratica dei suoi membri. Infine, occorre qui rammentare, in modo particolare, la grande parabola del Giudizio finale (cfr *Mt* 25, 31-46), in cui l'amore diviene il criterio per la decisione definitiva sul valore o il disvalore di una vita umana. Gesù si identifica con i bisognosi: affamati, assetati, forestieri, nudi, malati, carcerati. «Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (*Mt* 25, 40). Amore di Dio e amore del prossimo si fondono insieme: nel più piccolo incontriamo Gesù stesso e in Gesù incontriamo Dio.

Amore di Dio e amore del prossimo

16. Dopo aver riflettuto sull'essenza dell'amore e sul suo significato nella fede biblica, rimane una duplice domanda circa il nostro atteggiamento: è veramente possibile amare Dio pur non vedendolo? E: l'amore si può comandare? Contro il duplice comandamento dell'amore esiste la duplice obiezione, che risuona in queste domande. Nessuno ha mai visto Dio – come potremmo amarlo? E inoltre: l'amore non si può comandare; è in definitiva un sentimento che può esserci o non esserci, ma che non può essere creato dalla volontà. La Scrittura sembra avallare la prima obiezione quando afferma: «Se uno dicesse: "Io amo Dio" e odiasse il suo fratello, è un mentitore. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede» (*I Gv* 4, 20). Ma questo testo non esclude affatto l'amore di Dio come qualcosa di im-

possibile; al contrario, nell'intero contesto della *Prima Lettera di Giovanni* ora citata, tale amore viene richiesto esplicitamente. Viene sottolineato il collegamento inscindibile tra amore di Dio e amore del prossimo. Entrambi si richiamano così strettamente che l'affermazione dell'amore di Dio diventa una menzogna, se l'uomo si chiude al prossimo o addirittura lo odia. Il versetto giovanneo si deve interpretare piuttosto nel senso che l'amore per il prossimo è una strada per incontrare anche Dio e che il chiudere gli occhi di fronte al prossimo rende ciechi anche di fronte a Dio.

17. In effetti, nessuno ha mai visto Dio così come Egli è in se stesso. E tuttavia Dio non è per noi totalmente invisibile, non è rimasto per noi semplicemente inaccessibile. Dio ci ha amati per primo, dice la *Lettera di Giovanni* citata (cfr 4, 10) e questo amore di Dio è apparso in mezzo a noi, si è fatto visibile in quanto Egli «ha mandato il suo Figlio unigenito nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui» (*I Gv* 4, 9). Dio si è fatto visibile: in Gesù noi possiamo vedere il Padre (cfr *Gv* 14, 9). Di fatto esiste una molteplice visibilità di Dio. Nella storia d'amore che la Bibbia ci racconta, Egli ci viene incontro, cerca di conquistarci – fino all'Ultima Cena, fino al Cuore trafitto sulla croce, fino alle apparizioni del Risorto e alle grandi opere mediante le quali Egli, attraverso l'azione degli Apostoli, ha guidato il cammino della Chiesa nascente. Anche nella successiva storia della Chiesa il Signore non è rimasto assente: sempre di nuovo ci viene incontro – attraverso uomini nei quali Egli traspare; attraverso la sua Parola, nei Sacramenti, specialmente nell'Eucaristia. Nella liturgia della Chiesa, nella sua preghiera, nella comunità viva dei credenti, noi sperimentiamo l'amore di Dio, percepiamo la sua presenza e impariamo in questo modo anche a riconoscerla nel nostro quotidiano. Egli per primo ci ha amati e continua ad amarci per primo; per questo anche noi possiamo rispondere con l'amore. Dio non ci ordina un sentimento che non possiamo suscitare in noi stessi. Egli ci ama, ci fa vedere e sperimentare il suo amore e, da questo «prima» di Dio, può come risposta spuntare l'amore anche in noi.

Nello sviluppo di questo incontro si rivela con chiarezza che l'amore non è soltanto un sentimento. I sentimenti vanno e vengono. Il sentimento può essere una meravigliosa scintilla iniziale, ma non è la totalità dell'amore. Abbiamo all'inizio parlato del processo delle purificazioni e delle maturazioni, attraverso le quali l'*eros* diventa pienamente se stesso, diventa amore nel pieno significato della parola. È proprio della maturità dell'amore coinvolgere tutte le potenzialità dell'uomo ed includere, per così dire, l'uomo nella sua interezza. L'incontro con le manifestazioni visibili dell'amore di Dio può suscitare in

noi il sentimento della gioia, che nasce dall'esperienza dell'essere amati. Ma tale incontro chiama in causa anche la nostra volontà e il nostro intelletto. Il riconoscimento del Dio vivente è una via verso l'amore, e il sì della nostra volontà alla sua unisce intelletto, volontà e sentimento nell'atto totalizzante dell'amore. Questo però è un processo che rimane continuamente in cammino: l'amore non è mai «concluso» e completato; si trasforma nel corso della vita, matura e proprio per questo rimane fedele a se stesso. *Idem velle atque idem nolle*⁹ – volere la stessa cosa e rifiutare la stessa cosa, è quanto gli antichi hanno riconosciuto come autentico contenuto dell'amore: il diventare l'uno simile all'altro, che conduce alla comunanza del volere e del pensare. La storia d'amore tra Dio e l'uomo consiste appunto nel fatto che questa comunione di volontà cresce in comunione di pensiero e di sentimento e, così, il nostro volere e la volontà di Dio coincidono sempre di più: la volontà di Dio non è più per me una volontà estranea, che i comandamenti mi impongono dall'esterno, ma è la mia stessa volontà, in base all'esperienza che, di fatto, Dio è più intimo a me di quanto lo sia io stesso.¹⁰ Allora cresce l'abbandono in Dio e Dio diventa la nostra gioia (cfr *Sal 73* [72], 23-28).

18. Si rivela così possibile l'amore del prossimo nel senso enunciato dalla Bibbia, da Gesù. Esso consiste appunto nel fatto che io amo, in Dio e con Dio, anche la persona che non gradisco o neanche conosco. Questo può realizzarsi solo a partire dall'intimo incontro con Dio, un incontro che è diventato comunione di volontà arrivando fino a toccare il sentimento. Allora imparo a guardare quest'altra persona non più soltanto con i miei occhi e con i miei sentimenti, ma secondo la prospettiva di Gesù Cristo. Il suo amico è mio amico. Al di là dell'apparenza esteriore dell'altro scorgo la sua interiore attesa di un gesto di amore, di attenzione, che io non faccio arrivare a lui soltanto attraverso le organizzazioni a ciò deputate, accettandolo magari come necessità politica. Io vedo con gli occhi di Cristo e posso dare all'altro ben più che le cose esternamente necessarie: posso donargli lo sguardo di amore di cui egli ha bisogno. Qui si mostra l'interazione necessaria tra amore di Dio e amore del prossimo, di cui la *Prima Lettera di Giovanni* parla con tanta insistenza. Se il contatto con Dio manca del tutto nella mia vita, posso vedere nell'altro sempre soltanto l'altro e non riesco a riconoscere in lui l'immagine divina. Se però nella mia vita tralascio completamente l'attenzione per l'altro, volendo essere solamente «pio» e compiere i miei «doveri religiosi», allora s'inaridisce anche il rapporto con Dio. Allora questo rapporto è soltanto «corretto», ma senza amore. Solo la mia disponibilità ad andare incontro al prossimo, a mostrargli

amore, mi rende sensibile anche di fronte a Dio. Solo il servizio al prossimo apre i miei occhi su quello che Dio fa per me e su come Egli mi ama. I santi – pensiamo ad esempio alla beata Teresa di Calcutta – hanno attinto la loro capacità di amare il prossimo, in modo sempre nuovo, dal loro incontro col Signore eucaristico e, reciprocamente questo incontro ha acquisito il suo realismo e la sua profondità proprio nel loro servizio agli altri. Amore di Dio e amore del prossimo sono inseparabili, sono un unico comandamento. Entrambi però vivono dell'amore preveniente di Dio che ci ha amati per primo. Così non si tratta più di un «comandamento» dall'esterno che ci impone l'impossibile, bensì di un'esperienza dell'amore donata dall'interno, un amore che, per sua natura, deve essere ulteriormente partecipato ad altri. L'amore cresce attraverso l'amore. L'amore è «divino» perché viene da Dio e ci unisce a Dio e, mediante questo processo unificante, ci trasforma in un Noi che supera le nostre divisioni e ci fa diventare una cosa sola, fino a che, alla fine, Dio sia «tutto in tutti» (1 Cor 15, 28).

SECONDA PARTE

Caritas

L'esercizio dell'amore da parte della chiesa quale «comunità d'amore»

La carità della Chiesa come manifestazione dell'amore trinitario

19. «Se vedi la carità, vedi la Trinità» scriveva sant'Agostino.¹¹ Nelle riflessioni che precedono, abbiamo potuto fissare il nostro sguardo sul Trafitto (cfr Gv 19, 37; Zc 12, 10), riconoscendo il disegno del Padre che, mosso dall'amore (cfr Gv 3, 16), ha inviato il Figlio unigenito nel mondo per redimere l'uomo. Morendo sulla croce, Gesù – come riferisce l'evangelista – «emise lo spirito» (cfr Gv 19, 30), preludio di quel dono dello Spirito Santo che Egli avrebbe realizzato dopo la risurrezione (cfr Gv 20, 22). Si sarebbe attuata così la promessa dei «fiumi di acqua viva» che, grazie all'effusione dello Spirito, sarebbero sgorgati dal cuore dei credenti (cfr Gv 7, 38-39). Lo Spirito, infatti, è quella potenza interiore che armonizza il loro cuore col cuore di Cristo e li muove ad amare i fratelli come li ha amati Lui, quando si è curvato a lavare i

piedi dei discepoli (cfr *Gv* 13, 1-13) e soprattutto quando ha donato la sua vita per tutti (cfr *Gv* 13, 1; 15, 13).

Lo Spirito è anche forza che trasforma il cuore della Comunità ecclesiale, affinché sia nel mondo testimone dell'amore del Padre, che vuole fare dell'umanità, nel suo Figlio, un'unica famiglia. Tutta l'attività della Chiesa è espressione di un amore che cerca il bene integrale dell'uomo: cerca la sua evangelizzazione mediante la Parola e i Sacramenti, impresa tante volte eroica nelle sue realizzazioni storiche; e cerca la sua promozione nei vari ambiti della vita e dell'attività umana. Amore è pertanto il servizio che la Chiesa svolge per venire costantemente incontro alle sofferenze e ai bisogni, anche materiali, degli uomini. È su questo aspetto, su questo *servizio della carità*, che desidero soffermarmi in questa seconda parte dell'Enciclica.

La carità come compito della Chiesa

20. L'amore del prossimo radicato nell'amore di Dio è anzitutto un compito per ogni singolo fedele, ma è anche un compito per l'intera comunità ecclesiale, e questo a tutti i suoi livelli: dalla comunità locale alla Chiesa particolare fino alla Chiesa universale nella sua globalità. Anche la Chiesa in quanto comunità deve praticare l'amore. Conseguenza di ciò è che l'amore ha bisogno anche di organizzazione quale presupposto per un servizio comunitario ordinato. La coscienza di tale compito ha avuto rilevanza costitutiva nella Chiesa fin dai suoi inizi: «Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno» (*At* 2, 44-45). Luca ci racconta questo in connessione con una sorta di definizione della Chiesa, tra i cui elementi costitutivi egli annovera l'adesione all'«insegnamento degli Apostoli», alla «comunione» (*koinonia*), alla «frazione del pane» e alla «preghiera» (cfr *At* 2, 42). L'elemento della «comunione» (*koinonia*), qui inizialmente non specificato, viene concretizzato nei versetti sopra citati: essa consiste appunto nel fatto che i credenti hanno tutto in comune e che, in mezzo a loro, la differenza tra ricchi e poveri non sussiste più (cfr anche *At* 4, 32-37). Con il crescere della Chiesa, questa forma radicale di comunione materiale non ha potuto, per la verità, essere mantenuta. Il nucleo essenziale è però rimasto: all'interno della comunità dei credenti non deve esservi una forma di povertà tale che a qualcuno siano negati i beni necessari per una vita dignitosa.

21. Un passo decisivo nella difficile ricerca di soluzioni per realizzare questo fondamentale principio ecclesiale diventa visibile in quella scelta di sette uomini che fu l'inizio dell'ufficio diaconale (cfr *At* 6, 5-6). Nella Chiesa delle origini, infatti, si era creata, nella distribuzione quotidiana alle vedove, una disparità tra la parte di lingua ebraica e quella di lingua greca. Gli Apostoli, ai quali erano affidati innanzitutto la «preghiera» (Eucaristia e Liturgia) e il «servizio della Parola», si sentirono eccessivamente appesantiti dal «servizio delle mense»; decisero pertanto di riservare a sé il ministero principale e di creare per l'altro compito, pur necessario nella Chiesa, un consesso di sette persone. Anche questo gruppo però non doveva svolgere un servizio semplicemente tecnico di distribuzione: dovevano essere uomini «pieni di Spirito e di saggezza» (cfr *At* 6, 1-6). Ciò significa che il servizio sociale che dovevano effettuare era assolutamente concreto, ma al contempo era senz'altro anche un servizio spirituale; il loro perciò era un vero ufficio spirituale, che realizzava un compito essenziale della Chiesa, quello dell'amore ben ordinato del prossimo. Con la formazione di questo consesso dei Sette, la «diaconia» – il servizio dell'amore del prossimo esercitato comunitariamente e in modo ordinato – era ormai instaurata nella struttura fondamentale della Chiesa stessa.

22. Con il passare degli anni e con il progressivo diffondersi della Chiesa, l'esercizio della carità si confermò come uno dei suoi ambiti essenziali, insieme con l'amministrazione dei Sacramenti e l'annuncio della Parola: praticare l'amore verso le vedove e gli orfani, verso i carcerati, i malati e i bisognosi di ogni genere appartiene alla sua essenza tanto quanto il servizio dei Sacramenti e l'annuncio del Vangelo. La Chiesa non può trascurare il servizio della carità così come non può tralasciare i Sacramenti e la Parola. Bastino alcuni riferimenti per dimostrarlo. Il martire Giustino († ca. 155) descrive, nel contesto della celebrazione domenicale dei cristiani, anche la loro attività caritativa, collegata con l'Eucaristia come tale. Gli abbienti fanno la loro offerta nella misura delle loro possibilità, ognuno quanto vuole; il Vescovo se ne serve poi per sostenere gli orfani, le vedove e coloro che a causa di malattia o per altri motivi si trovano in necessità, come anche i carcerati e i forestieri.¹² Il grande scrittore cristiano Tertulliano († dopo il 220) racconta come la premura dei cristiani verso ogni genere di bisognosi suscitasse la meraviglia dei pagani.¹³ E quando Ignazio di Antiochia († ca. 117) qualifica la Chiesa di Roma come colei che «presiede nella carità (*agape*)»,¹⁴ si può ritenere che egli, con questa definizione, intendesse esprimerne in qualche modo anche la concreta attività caritativa.

23. In questo contesto può risultare utile un riferimento alle primitive strutture giuridiche riguardanti il servizio della carità nella Chiesa. Verso la metà del IV secolo prende forma in Egitto la cosiddetta «*diaconia*»; essa è nei singoli monasteri l'istituzione responsabile per il complesso delle attività assistenziali, per il servizio della carità appunto. Da questi inizi si sviluppa in Egitto fino al VI secolo una corporazione con piena capacità giuridica, a cui le autorità civili affidano addirittura una parte del grano per la distribuzione pubblica. In Egitto non solo ogni monastero ma anche ogni diocesi finisce per avere la sua *diaconia* – una istituzione che si sviluppa poi sia in oriente sia in occidente. Papa Gregorio Magno († 604) riferisce della *diaconia* di Napoli. Per Roma le diaconie sono documentate a partire dal VII e VIII secolo; ma naturalmente già prima, e fin dagli inizi, l'attività assistenziale per i poveri e i sofferenti, secondo i principi della vita cristiana esposti negli *Atti degli Apostoli*, era parte essenziale della Chiesa di Roma. Questo compito trova una sua vivace espressione nella figura del diacono Lorenzo († 258). La descrizione drammatica del suo martirio era nota già a sant'Ambrogio († 397) e ci mostra, nel suo nucleo, sicuramente l'autentica figura del Santo. A lui, quale responsabile della cura dei poveri di Roma, era stato concesso qualche tempo, dopo la cattura dei suoi confratelli e del Papa, per raccogliere i tesori della Chiesa e consegnarli alle autorità civili. Lorenzo distribuì il denaro disponibile ai poveri e li presentò poi alle autorità come il vero tesoro della Chiesa.¹⁵ Comunque si valuti l'attendibilità storica di tali particolari, Lorenzo è rimasto presente nella memoria della Chiesa come grande esponente della carità ecclesiale.

24. Un accenno alla figura dell'imperatore Giuliano l'Apostata († 363) può mostrare ancora una volta quanto essenziale fosse per la Chiesa dei primi secoli la carità organizzata e praticata. Bambino di sei anni, Giuliano aveva assistito all'assassinio di suo padre, di suo fratello e di altri familiari da parte delle guardie del palazzo imperiale; egli addebitò questa brutalità – a torto o a ragione – all'imperatore Costanzo, che si spacciava per un grande cristiano. Con ciò la fede cristiana risultò per lui screditata una volta per tutte. Divenuto imperatore, decise di restaurare il paganesimo, l'antica religione romana, ma al contempo di riformarlo, in modo che potesse diventare realmente la forza trainante dell'impero. In questa prospettiva si ispirò ampiamente al cristianesimo. Instaurò una gerarchia di metropolitani e sacerdoti. I sacerdoti dovevano curare l'amore per Dio e per il prossimo. In una delle sue lettere¹⁶ aveva scritto che l'unico aspetto del cristianesimo che lo colpiva era l'attività caritativa della Chiesa. Fu quindi un punto determinante, per il suo nuovo paganesimo,

affiancare al sistema di carità della Chiesa un'attività equivalente della sua religione. I «Galilei» – così egli diceva – avevano conquistato in questo modo la loro popolarità. Li si doveva emulare ed anche superare. L'imperatore in questo modo confermava dunque che la carità era una caratteristica decisiva della comunità cristiana, della Chiesa.

25. Giunti a questo punto, raccogliamo dalle nostre riflessioni due dati essenziali:

a) L'intima natura della Chiesa si esprime in un triplice compito: annuncio della Parola di Dio (*kerygma-martyria*), celebrazione dei Sacramenti (*leiturgia*), servizio della carità (*diakonia*). Sono compiti che si presuppongono a vicenda e non possono essere separati l'uno dall'altro. La carità non è per la Chiesa una specie di attività di assistenza sociale che si potrebbe anche lasciare ad altri, ma appartiene alla sua natura, è espressione irrinunciabile della sua stessa essenza.¹⁷

b) La Chiesa è la famiglia di Dio nel mondo. In questa famiglia non deve esserci nessuno che soffra per mancanza del necessario. Al contempo però la *caritas-agape* travalica le frontiere della Chiesa; la parabola del buon Samaritano rimane come criterio di misura, impone l'universalità dell'amore che si volge verso il bisognoso incontrato «per caso» (cfr *Lc* 10, 31), chiunque egli sia. Ferma restando questa universalità del comandamento dell'amore, vi è però anche un'esigenza specificamente ecclesiale – quella appunto che nella Chiesa stessa, in quanto famiglia, nessun membro soffra perché nel bisogno. In questo senso vale la parola della *Lettera ai Galati*: «Poiché dunque ne abbiamo l'occasione, operiamo il bene verso tutti, soprattutto verso i fratelli nella fede» (6, 10).

Giustizia e carità

26. Fin dall'Ottocento contro l'attività caritativa della Chiesa è stata sollevata un'obiezione, sviluppata poi con insistenza soprattutto dal pensiero marxista. I poveri, si dice, non avrebbero bisogno di opere di carità, bensì di giustizia. Le opere di carità – le elemosine – in realtà sarebbero, per i ricchi, un modo di sottrarsi all'instaurazione della giustizia e di acquietare la coscienza, conservando le proprie posizioni e frodando i poveri nei loro diritti. Invece di contribuire attraverso singole opere di carità al mantenimento delle condizioni esistenti, occorrerebbe creare un giusto ordine, nel quale tutti ricevano la loro parte dei beni del mondo e quindi non abbiano più bisogno delle opere di ca-

rità. In questa argomentazione, bisogna riconoscerlo, c'è del vero, ma anche non poco di errato. È vero che norma fondamentale dello Stato deve essere il perseguimento della giustizia e che lo scopo di un giusto ordine sociale è di garantire a ciascuno, nel rispetto del principio di sussidiarietà, la sua parte dei beni comuni. È quanto la dottrina cristiana sullo Stato e la dottrina sociale della Chiesa hanno sempre sottolineato. La questione del giusto ordine della collettività, da un punto di vista storico, è entrata in una nuova situazione con la formazione della società industriale nell'Ottocento. Il sorgere dell'industria moderna ha dissolto le vecchie strutture sociali e con la massa dei salariati ha provocato un cambiamento radicale nella composizione della società, all'interno della quale il rapporto tra capitale e lavoro è diventato la questione decisiva – una questione che sotto tale forma era prima sconosciuta. Le strutture di produzione e il capitale erano ormai il nuovo potere che, posto nelle mani di pochi, comportava per le masse lavoratrici una privazione di diritti contro la quale bisognava ribellarsi.

27. È doveroso ammettere che i rappresentanti della Chiesa hanno percepito solo lentamente che il problema della giusta struttura della società si poneva in modo nuovo. Non mancarono pionieri: uno di questi fu, ad esempio, il Vescovo Ketteler di Magonza († 1877). Come risposta alle necessità concrete sorsero pure circoli, associazioni, unioni, federazioni e soprattutto nuove Congregazioni religiose, che nell'Ottocento scesero in campo contro la povertà, le malattie e le situazioni di carenza nel settore educativo. Nel 1891, entrò in scena il magistero pontificio con l'Enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII. Vi fece seguito, nel 1931, l'Enciclica di Pio XI *Quadragesimo anno*. Il beato Papa Giovanni XXIII pubblicò, nel 1961, l'Enciclica *Mater et Magistra*, mentre Paolo VI nell'Enciclica *Populorum progressio* (1967) e nella Lettera apostolica *Octogesima adveniens* (1971) affrontò con insistenza la problematica sociale, che nel frattempo si era acuita soprattutto in America Latina. Il mio grande Predecessore Giovanni Paolo II ci ha lasciato una trilogia di Encicliche sociali: *Laborem exercens* (1981), *Sollicitudo rei socialis* (1987) e infine *Centesimus annus* (1991). Così nel confronto con situazioni e problemi sempre nuovi è venuta sviluppandosi una dottrina sociale cattolica, che nel 2004 è stata presentata in modo organico nel *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, redatto dal Pontificio Consiglio *Iustitia et Pax*. Il marxismo aveva indicato nella rivoluzione mondiale e nella sua preparazione la panacea per la problematica sociale: attraverso la rivoluzione e la conseguente collettivizzazione dei mezzi di produzione – si asseriva in tale dottrina – doveva improvvisamente andare tutto in

modo diverso e migliore. Questo sogno è svanito. Nella situazione difficile nella quale oggi ci troviamo anche a causa della globalizzazione dell'economia, la dottrina sociale della Chiesa è diventata un'indicazione fondamentale, che propone orientamenti validi ben al di là dei confini di essa: questi orientamenti – di fronte al progredire dello sviluppo – devono essere affrontati nel dialogo con tutti coloro che si preoccupano seriamente dell'uomo e del suo mondo.

28. Per definire più accuratamente la relazione tra il necessario impegno per la giustizia e il servizio della carità, occorre prendere nota di due fondamentali situazioni di fatto:

a) Il giusto ordine della società e dello Stato è compito centrale della politica. Uno Stato che non fosse retto secondo giustizia si ridurrebbe ad una grande banda di ladri, come disse una volta Agostino: «*Remota itaque iustitia quid sunt regna nisi magna latrocinia?*».¹⁸ Alla struttura fondamentale del cristianesimo appartiene la distinzione tra ciò che è di Cesare e ciò che è di Dio (cfr Mt 22, 21), cioè la distinzione tra Stato e Chiesa o, come dice il Concilio Vaticano II, l'autonomia delle realtà temporali.¹⁹ Lo Stato non può imporre la religione, ma deve garantire la sua libertà e la pace tra gli aderenti alle diverse religioni; la Chiesa come espressione sociale della fede cristiana, da parte sua, ha la sua indipendenza e vive sulla base della fede la sua forma comunitaria, che lo Stato deve rispettare. Le due sfere sono distinte, ma sempre in relazione reciproca.

La giustizia è lo scopo e quindi anche la misura intrinseca di ogni politica. La politica è più che una semplice tecnica per la definizione dei pubblici ordinamenti: la sua origine e il suo scopo si trovano appunto nella giustizia, e questa è di natura etica. Così lo Stato si trova di fatto inevitabilmente di fronte all'interrogativo: come realizzare la giustizia qui ed ora? Ma questa domanda presuppone l'altra più radicale: che cosa è la giustizia? Questo è un problema che riguarda la ragione pratica; ma per poter operare rettamente, la ragione deve sempre di nuovo essere purificata, perché il suo accecamento etico, derivante dal prevalere dell'interesse e del potere che l'abbagliano, è un pericolo mai totalmente eliminabile.

In questo punto politica e fede si toccano. Senz'altro, la fede ha la sua specifica natura di incontro con il Dio vivente – un incontro che ci apre nuovi orizzonti molto al di là dell'ambito proprio della ragione. Ma al contempo essa è una forza purificatrice per la ragione stessa. Partendo dalla prospettiva di Dio, la libera dai suoi accecamenti e perciò l'aiuta ad essere meglio se stessa. La fede permette alla ragione di svolgere in modo migliore il suo compito e di vedere meglio ciò che le è proprio. È qui che si colloca la dottrina sociale cat-

tolica: essa non vuole conferire alla Chiesa un potere sullo Stato. Neppure vuole imporre a coloro che non condividono la fede prospettive e modi di comportamento che appartengono a questa. Vuole semplicemente contribuire alla purificazione della ragione e recare il proprio aiuto per far sì che ciò che è giusto possa, qui ed ora, essere riconosciuto e poi anche realizzato.

La dottrina sociale della Chiesa argomenta a partire dalla ragione e dal diritto naturale, cioè a partire da ciò che è conforme alla natura di ogni essere umano. E sa che non è compito della Chiesa far essa stessa valere politicamente questa dottrina: essa vuole servire la formazione della coscienza nella politica e contribuire affinché cresca la percezione delle vere esigenze della giustizia e, insieme, la disponibilità ad agire in base ad esse, anche quando ciò contrastasse con situazioni di interesse personale. Questo significa che la costruzione di un giusto ordinamento sociale e statale, mediante il quale a ciascuno venga dato ciò che gli spetta, è un compito fondamentale che ogni generazione deve nuovamente affrontare. Trattandosi di un compito politico, questo non può essere incarico immediato della Chiesa. Ma siccome è allo stesso tempo un compito umano primario, la Chiesa ha il dovere di offrire attraverso la purificazione della ragione e attraverso la formazione etica il suo contributo specifico, affinché le esigenze della giustizia diventino comprensibili e politicamente realizzabili.

La Chiesa non può e non deve prendere nelle sue mani la battaglia politica per realizzare la società più giusta possibile. Non può e non deve mettersi al posto dello Stato. Ma non può e non deve neanche restare ai margini nella lotta per la giustizia. Deve inserirsi in essa per la via dell'argomentazione razionale e deve risvegliare le forze spirituali, senza le quali la giustizia, che sempre richiede anche rinunce, non può affermarsi e prosperare. La società giusta non può essere opera della Chiesa, ma deve essere realizzata dalla politica. Tuttavia l'adoperarsi per la giustizia lavorando per l'apertura dell'intelligenza e della volontà alle esigenze del bene la interessa profondamente.

b) L'amore – *caritas* – sarà sempre necessario, anche nella società più giusta. Non c'è nessun ordinamento statale giusto che possa rendere superfluo il servizio dell'amore. Chi vuole sbarazzarsi dell'amore si dispone a sbarazzarsi dell'uomo in quanto uomo. Ci sarà sempre sofferenza che necessita di consolazione e di aiuto. Sempre ci sarà solitudine. Sempre ci saranno anche situazioni di necessità materiale nelle quali è indispensabile un aiuto nella linea di un concreto amore per il prossimo.²⁰ Lo Stato che vuole provvedere a tutto, che assorbe tutto in sé, diventa in definitiva un'istanza burocratica che non può assicurare l'essenziale di cui l'uomo sofferente – ogni uomo – ha bisogno:

l'amorevole dedizione personale. Non uno Stato che regoli e domini tutto è ciò che ci occorre, ma invece uno Stato che generosamente riconosca e sostenga, nella linea del principio di sussidiarietà, le iniziative che sorgono dalle diverse forze sociali e uniscono spontaneità e vicinanza agli uomini bisognosi di aiuto. La Chiesa è una di queste forze vive: in essa pulsa la dinamica dell'amore suscitato dallo Spirito di Cristo. Questo amore non offre agli uomini solamente un aiuto materiale, ma anche ristoro e cura dell'anima, un aiuto spesso più necessario del sostegno materiale. L'affermazione secondo la quale le strutture giuste renderebbero superflue le opere di carità di fatto nasconde una concezione materialistica dell'uomo: il pregiudizio secondo cui l'uomo vivrebbe «di solo pane» (*Mt* 4, 4; cfr *Dt* 8, 3) – convinzione che umilia l'uomo e disconosce proprio ciò che è più specificamente umano.

29. Così possiamo ora determinare più precisamente, nella vita della Chiesa, la relazione tra l'impegno per un giusto ordinamento dello Stato e della società, da una parte, e l'attività caritativa organizzata, dall'altra. Si è visto che la formazione di strutture giuste non è immediatamente compito della Chiesa, ma appartiene alla sfera della politica, cioè all'ambito della ragione autoresponsabile. In questo, il compito della Chiesa è mediato, in quanto le spetta di contribuire alla purificazione della ragione e al risveglio delle forze morali, senza le quali non vengono costruite strutture giuste, né queste possono essere operative a lungo.

Il compito immediato di operare per un giusto ordine nella società è invece proprio dei fedeli laici. Come cittadini dello Stato, essi sono chiamati a partecipare in prima persona alla vita pubblica. Non possono pertanto abdicare «alla molteplice e svariata azione economica, sociale, legislativa, amministrativa e culturale, destinata a promuovere organicamente e istituzionalmente *il bene comune*».²¹ Missione dei fedeli laici è pertanto di configurare rettamente la vita sociale, rispettandone la legittima autonomia e cooperando con gli altri cittadini secondo le rispettive competenze e sotto la propria responsabilità.²² Anche se le espressioni specifiche della carità ecclesiale non possono mai confondersi con l'attività dello Stato, resta tuttavia vero che la carità deve animare l'intera esistenza dei fedeli laici e quindi anche la loro attività politica, vissuta come «carità sociale».²³

Le organizzazioni caritative della Chiesa costituiscono invece un suo *opus proprium*, un compito a lei congeniale, nel quale essa non collabora collateralmente, ma agisce come soggetto direttamente responsabile, facendo quello che corrisponde alla sua natura. La Chiesa non può mai essere dispensata dall'esercizio della carità come attività organizzata dei credenti e,

d'altra parte, non ci sarà mai una situazione nella quale non occorra la carità di ciascun singolo cristiano, perché l'uomo, al di là della giustizia, ha e avrà sempre bisogno dell'amore.

Le molteplici strutture di servizio caritativo nell'odierno contesto sociale

30. Prima di tentare una definizione del profilo specifico delle attività ecclesiali a servizio dell'uomo, vorrei ora considerare la situazione generale dell'impegno per la giustizia e per l'amore nel mondo odierno.

a) I mezzi di comunicazione di massa hanno oggi reso il nostro pianeta più piccolo, avvicinando velocemente uomini e culture profondamente diversi. Se questo «stare insieme» a volte suscita incomprensioni e tensioni, tuttavia, il fatto di venire, ora, in modo molto più immediato a conoscenza delle necessità degli uomini costituisce soprattutto un appello a condividerne la situazione e le difficoltà. Ogni giorno siamo resi coscienti di quanto si soffre nel mondo, nonostante i grandi progressi in campo scientifico e tecnico, a causa di una multiforme miseria, sia materiale che spirituale. Questo nostro tempo richiede, dunque, una nuova disponibilità a soccorrere il prossimo bisognoso. Già il Concilio Vaticano II lo ha sottolineato con parole molto chiare: «Oggi che i mezzi di comunicazione sono divenuti più rapidi e le distanze fra gli uomini quasi eliminate [...], l'azione caritativa può e deve abbracciare tutti assolutamente gli uomini e tutte quante le necessità».²⁴

D'altro canto – ed è questo un aspetto provocatorio e al contempo incoraggiante del processo di globalizzazione – il presente mette a nostra disposizione innumerevoli strumenti per prestare aiuto umanitario ai fratelli bisognosi, non ultimi i moderni sistemi per la distribuzione di cibo e di vestiario, come anche per l'offerta di alloggio e di accoglienza. Superando i confini delle comunità nazionali, la sollecitudine per il prossimo tende così ad allargare i suoi orizzonti al mondo intero. Il Concilio Vaticano II ha giustamente rilevato: «Tra i segni del nostro tempo è degno di speciale menzione il crescente e inarrestabile senso di solidarietà di tutti i popoli».²⁵ Gli enti dello Stato e le associazioni umanitarie assecondano iniziative volte a questo scopo, per lo più attraverso sussidi o sgravi fiscali, gli uni, rendendo disponibili considerevoli risorse, le altre. In tal modo la solidarietà espressa dalla società civile supera significativamente quella dei singoli.

b) In questa situazione sono nate e cresciute, tra le istanze statali ed ecclesiali, numerose forme di collaborazione che si sono rivelate fruttuose. Le

istanze ecclesiali, con la trasparenza del loro operare e la fedeltà al dovere di testimoniare l'amore, potranno animare cristianamente anche le istanze civili, favorendo un coordinamento vicendevole che non mancherà di giovare all'efficacia del servizio caritativo.²⁶ Si sono pure formate, in questo contesto, molteplici organizzazioni con scopi caritativi o filantropici, che si impegnano per raggiungere, nei confronti dei problemi sociali e politici esistenti, soluzioni soddisfacenti sotto l'aspetto umanitario. Un fenomeno importante del nostro tempo è il sorgere e il diffondersi di diverse forme di volontariato, che si fanno carico di una molteplicità di servizi.²⁷ Vorrei qui indirizzare una particolare parola di apprezzamento e di ringraziamento a tutti coloro che partecipano in vario modo a queste attività. Tale impegno diffuso costituisce per i giovani una scuola di vita che educa alla solidarietà e alla disponibilità a dare non semplicemente qualcosa, ma se stessi. All'anti-cultura della morte, che si esprime per esempio nella droga, si contrappone così l'amore che non cerca se stesso, ma che, proprio nella disponibilità a «perdere se stesso» per l'altro (cfr *Lc* 17, 33 e par.), si rivela come cultura della vita.

Anche nella Chiesa cattolica e in altre Chiese e Comunità ecclesiali sono sorte nuove forme di attività caritativa, e ne sono riapparse di antiche con slancio rinnovato. Sono forme nelle quali si riesce spesso a costituire un felice legame tra evangelizzazione e opere di carità. Desidero qui confermare esplicitamente quello che il mio grande Predecessore Giovanni Paolo II ha scritto nella sua Enciclica *Sollicitudo rei socialis*,²⁸ quando ha dichiarato la disponibilità della Chiesa cattolica a collaborare con le Organizzazioni caritative di queste Chiese e Comunità, poiché noi tutti siamo mossi dalla medesima motivazione fondamentale e abbiamo davanti agli occhi il medesimo scopo: un vero umanesimo, che riconosce nell'uomo l'immagine di Dio e vuole aiutarlo a realizzare una vita conforme a questa dignità. L'Enciclica *Ut unum sint* ha poi ancora una volta sottolineato che, per uno sviluppo del mondo verso il meglio, è necessaria la voce comune dei cristiani, il loro impegno «per il rispetto dei diritti e dei bisogni di tutti, specie dei poveri, degli umiliati e degli indifesi».²⁹ Vorrei qui esprimere la mia gioia per il fatto che questo desiderio abbia trovato in tutto il mondo una larga eco in numerose iniziative.

Il profilo specifico dell'attività caritativa della Chiesa

31. L'aumento di organizzazioni diversificate, che si impegnano per l'uomo nelle sue svariate necessità, si spiega in fondo col fatto che l'imperativo dell'amore

del prossimo è iscritto dal Creatore nella stessa natura dell'uomo. Tale crescita, però, è anche un effetto della presenza nel mondo del cristianesimo, che sempre di nuovo risveglia e rende efficace questo imperativo, spesso profondamente oscurato nel corso della storia. La riforma del paganesimo, tentata dall'imperatore Giuliano l'Apostata, è solo un esempio iniziale di una simile efficacia. In questo senso, la forza del cristianesimo si espande ben oltre le frontiere della fede cristiana. È perciò molto importante che l'attività caritativa della Chiesa mantenga tutto il suo splendore e non si dissolva nella comune organizzazione assistenziale, diventandone una semplice variante. Ma quali sono, ora, gli elementi costitutivi che formano l'essenza della carità cristiana ed ecclesiale?

a) Secondo il modello offerto dalla parabola del buon Samaritano, la carità cristiana è dapprima semplicemente la risposta a ciò che, in una determinata situazione, costituisce la necessità immediata: gli affamati devono essere saziati, i nudi vestiti, i malati curati in vista della guarigione, i carcerati visitati, ecc. Le Organizzazioni caritative della Chiesa, a cominciare da quelle della *Caritas* (diocesana, nazionale, internazionale), devono fare il possibile, affinché siano disponibili i relativi mezzi e soprattutto gli uomini e le donne che assumano tali compiti. Per quanto riguarda il servizio che le persone svolgono per i sofferenti, occorre innanzitutto la competenza professionale: i soccorritori devono essere formati in modo da saper fare la cosa giusta nel modo giusto, assumendo poi l'impegno del proseguimento della cura. La competenza professionale è una prima fondamentale necessità, ma da sola non basta. Si tratta, infatti, di esseri umani, e gli esseri umani necessitano sempre di qualcosa in più di una cura solo tecnicamente corretta. Hanno bisogno di umanità. Hanno bisogno dell'attenzione del cuore. Quanti operano nelle Istituzioni caritative della Chiesa devono distinguersi per il fatto che non si limitano ad eseguire in modo abile la cosa conveniente al momento, ma si dedicano all'altro con le attenzioni suggerite dal cuore, in modo che questi sperimenti la loro ricchezza di umanità. Perciò, oltre alla preparazione professionale, a tali operatori è necessaria anche, e soprattutto, la «formazione del cuore»: occorre condurli a quell'incontro con Dio in Cristo che suscita in loro l'amore e apra il loro animo all'altro, così che per loro l'amore del prossimo non sia più un comandamento imposto per così dire dall'esterno, ma una conseguenza derivante dalla loro fede che diventa operante nell'amore (cfr *Gal* 5, 6).

b) L'attività caritativa cristiana deve essere indipendente da partiti ed ideologie. Non è un mezzo per cambiare il mondo in modo ideologico e non sta al servizio di strategie mondane, ma è attualizzazione qui ed ora dell'amore di cui l'uomo ha sempre bisogno. Il tempo moderno, soprattutto a partire dall'Otto-

cento, è dominato da diverse varianti di una filosofia del progresso, la cui forma più radicale è il marxismo. Parte della strategia marxista è la teoria dell'impoverimento: chi in una situazione di potere ingiusto – essa sostiene – aiuta l'uomo con iniziative di carità, si pone di fatto a servizio di quel sistema di ingiustizia, facendolo apparire, almeno fino a un certo punto, sopportabile. Viene così frenato il potenziale rivoluzionario e quindi bloccato il rivolgimento verso un mondo migliore. Perciò la carità viene contestata ed attaccata come sistema di conservazione dello *status quo*. In realtà, questa è una filosofia disumana. L'uomo che vive nel presente viene sacrificato al *moloch* del futuro – un futuro la cui effettiva realizzazione rimane almeno dubbia. In verità, l'umanizzazione del mondo non può essere promossa rinunciando, per il momento, a comportarsi in modo umano. Ad un mondo migliore si contribuisce soltanto facendo il bene adesso ed in prima persona, con passione e ovunque ce ne sia la possibilità, indipendentemente da strategie e programmi di partito. Il programma del cristiano – il programma del buon Samaritano, il programma di Gesù – è «un cuore che vede». Questo cuore vede dove c'è bisogno di amore e agisce in modo conseguente. Ovviamente alla spontaneità del singolo deve aggiungersi, quando l'attività caritativa è assunta dalla Chiesa come iniziativa comunitaria, anche la programmazione, la previdenza, la collaborazione con altre istituzioni simili.

c) La carità, inoltre, non deve essere un mezzo in funzione di ciò che oggi viene indicato come proselitismo. L'amore è gratuito; non viene esercitato per raggiungere altri scopi.³⁰ Ma questo non significa che l'azione caritativa debba, per così dire, lasciare Dio e Cristo da parte. È in gioco sempre tutto l'uomo. Spesso è proprio l'assenza di Dio la radice più profonda della sofferenza. Chi esercita la carità in nome della Chiesa non cercherà mai di imporre agli altri la fede della Chiesa. Egli sa che l'amore nella sua purezza e nella sua gratuità è la miglior testimonianza del Dio nel quale crediamo e dal quale siamo spinti ad amare. Il cristiano sa quando è tempo di parlare di Dio e quando è giusto tacere di Lui e lasciar parlare solamente l'amore. Egli sa che Dio è amore (cfr *I Gv* 4, 8) e si rende presente proprio nei momenti in cui nient'altro viene fatto fuorché amare. Egli sa – per tornare alle domande di prima –, che il vilipendio dell'amore è vilipendio di Dio e dell'uomo, è il tentativo di fare a meno di Dio. Di conseguenza, la miglior difesa di Dio e dell'uomo consiste proprio nell'amore. È compito delle Organizzazioni caritative della Chiesa rafforzare questa consapevolezza nei propri membri, in modo che attraverso il loro agire – come attraverso il loro parlare, il loro tacere, il loro esempio – diventino testimoni credibili di Cristo.

I responsabili dell'azione caritativa della Chiesa

32. Infine, dobbiamo rivolgere ancora la nostra attenzione ai già citati responsabili dell'azione caritativa della Chiesa. Nelle precedenti riflessioni è ormai risultato chiaro che il vero soggetto delle varie Organizzazioni cattoliche che svolgono un servizio di carità è la Chiesa stessa – e ciò a tutti i livelli, iniziando dalle parrocchie, attraverso le Chiese particolari, fino alla Chiesa universale. Per questo è stato quanto mai opportuno che il mio venerato Predecessore Paolo VI abbia istituito il Pontificio Consiglio *Cor unum* quale istanza della Santa Sede responsabile per l'orientamento e il coordinamento tra le organizzazioni e le attività caritative promosse dalla Chiesa cattolica. Alla struttura episcopale della Chiesa, poi, corrisponde il fatto che, nelle Chiese particolari, i Vescovi quali successori degli Apostoli portino la prima responsabilità della realizzazione, anche nel presente, del programma indicato negli *Atti degli Apostoli* (cfr 2, 42-44): la Chiesa in quanto famiglia di Dio deve essere, oggi come ieri, un luogo di aiuto vicendevole e al contempo un luogo di disponibilità a servire anche coloro che, fuori di essa, hanno bisogno di aiuto. Durante il rito dell'Ordinazione episcopale, il vero e proprio atto di consacrazione è preceduto da alcune domande al candidato, nelle quali sono espressi gli elementi essenziali del suo ufficio e gli vengono ricordati i doveri del suo futuro ministero. In questo contesto l'ordinando promette espressamente di essere, nel nome del Signore, accogliente e misericordioso verso i poveri e verso tutti i bisognosi di conforto e di aiuto.³¹ Il *Codice di Diritto Canonico*, nei canoni riguardanti il ministero episcopale, non tratta espressamente della carità come di uno specifico ambito dell'attività episcopale, ma parla solo in modo generale del compito del Vescovo, che è quello di coordinare le diverse opere di apostolato nel rispetto della loro propria indole.³² Recentemente, tuttavia, il *Direttorio per il ministero pastorale dei Vescovi* ha approfondito più concretamente il dovere della carità come compito intrinseco della Chiesa intera e del Vescovo nella sua Diocesi³³ ed ha sottolineato che l'esercizio della carità è un atto della Chiesa come tale e che, così come il servizio della Parola e dei Sacramenti, fa parte anch'essa dell'essenza della sua missione originaria.³⁴

33. Per quanto concerne i collaboratori che svolgono sul piano pratico il lavoro della carità nella Chiesa, l'essenziale è già stato detto: essi non devono ispirarsi alle ideologie del miglioramento del mondo, ma farsi guidare dalla fede che nell'amore diventa operante (cfr *Gal* 5, 6). Devono essere quindi persone mosse innanzitutto dall'amore di Cristo, persone il cui cuore Cristo ha con-

quistato col suo amore, risvegliandovi l'amore per il prossimo. Il criterio ispiratore del loro agire dovrebbe essere l'affermazione presente nella *Seconda Lettera ai Corinzi*: «L'amore del Cristo ci spinge» (5, 14). La consapevolezza che in Lui Dio stesso si è donato per noi fino alla morte deve indurci a non vivere più per noi stessi, ma per Lui, e con Lui per gli altri. Chi ama Cristo ama la Chiesa e vuole che essa sia sempre più espressione e strumento dell'amore che da Lui promana. Il collaboratore di ogni Organizzazione caritativa cattolica vuole lavorare con la Chiesa e quindi col Vescovo, affinché l'amore di Dio si diffonda nel mondo. Attraverso la sua partecipazione all'esercizio dell'amore della Chiesa, egli vuole essere testimone di Dio e di Cristo e proprio per questo vuole fare del bene agli uomini gratuitamente.

34. L'apertura interiore alla dimensione cattolica della Chiesa non potrà non disporre il collaboratore a sintonizzarsi con le altre Organizzazioni nel servizio alle varie forme di bisogno; ciò tuttavia dovrà avvenire nel rispetto del profilo specifico del servizio richiesto da Cristo ai suoi discepoli. San Paolo nel suo inno alla carità (cfr *I Cor* 13) ci insegna che la carità è sempre più che semplice attività: «Se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per essere bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova» (v. 3). Questo inno deve essere la *Magna Carta* dell'intero servizio ecclesiale; in esso sono riassunte tutte le riflessioni che, nel corso di questa Lettera enciclica, ho svolto sull'amore.

L'azione pratica resta insufficiente se in essa non si rende percepibile l'amore per l'uomo, un amore che si nutre dell'incontro con Cristo. L'intima partecipazione personale al bisogno e alla sofferenza dell'altro diventa così un partecipargli me stesso: perché il dono non umilia l'altro, devo dargli non soltanto qualcosa di mio ma me stesso, devo essere presente nel dono come persona.

35. Questo giusto modo di servire rende l'operatore umile. Egli non assume una posizione di superiorità di fronte all'altro, per quanto misera possa essere sul momento la sua situazione. Cristo ha preso l'ultimo posto nel mondo – la croce – e proprio con questa umiltà radicale ci ha redenti e costantemente ci aiuta. Chi è in condizione di aiutare riconosce che proprio in questo modo viene aiutato anche lui; non è suo merito né titolo di vanto il fatto di poter aiutare. Questo compito è grazia. Quanto più uno s'adopera per gli altri, tanto più capirà e farà sua la parola di Cristo: «Siamo servi inutili» (*Lc* 17, 10). Egli riconosce infatti di agire non in base ad una superiorità o maggior efficienza personale, ma perché il Signore gliene fa dono. A volte l'eccesso del bisogno e i limiti del proprio operare potranno esporlo alla tentazione dello scoraggia-

mento. Ma proprio allora gli sarà d'aiuto il sapere che, in definitiva, egli non è che uno strumento nelle mani del Signore; si libererà così dalla presunzione di dover realizzare, in prima persona e da solo, il necessario miglioramento del mondo. In umiltà farà quello che gli è possibile fare e in umiltà affiderà il resto al Signore. È Dio che governa il mondo, non noi. Noi gli prestiamo il nostro servizio solo per quello che possiamo e finché Egli ce ne dà la forza. Fare, però, quanto ci è possibile con la forza di cui disponiamo, questo è il compito che mantiene il buon servo di Gesù Cristo sempre in movimento: «L'amore del Cristo ci spinge» (2 Cor 5, 14).

36. L'esperienza della smisuratezza del bisogno può, da un lato, spingerci nell'ideologia che pretende di fare ora quello che il governo del mondo da parte di Dio, a quanto pare, non consegue: la soluzione universale di ogni problema. Dall'altro lato, essa può diventare tentazione all'inerzia sulla base dell'impressione che, comunque, nulla possa essere realizzato. In questa situazione il contatto vivo con Cristo è l'aiuto decisivo per restare sulla retta via: né cadere in una superbia che disprezza l'uomo e non costruisce in realtà nulla, ma piuttosto distrugge, né abbandonarsi alla rassegnazione che impedirebbe di lasciarsi guidare dall'amore e così servire l'uomo. La preghiera come mezzo per attingere sempre di nuovo forza da Cristo, diventa qui un'urgenza del tutto concreta. Chi prega non spreca il suo tempo, anche se la situazione ha tutte le caratteristiche dell'emergenza e sembra spingere unicamente all'azione. La pietà non indebolisce la lotta contro la povertà o addirittura contro la miseria del prossimo. La beata Teresa di Calcutta è un esempio molto evidente del fatto che il tempo dedicato a Dio nella preghiera non solo non nuoce all'efficacia ed all'operosità dell'amore verso il prossimo, ma ne è in realtà l'inesauribile sorgente. Nella sua lettera per la Quaresima del 1996 la beata scriveva ai suoi collaboratori laici: «Noi abbiamo bisogno di questo intimo legame con Dio nella nostra vita quotidiana. E come possiamo ottenerlo? Attraverso la preghiera».

37. È venuto il momento di riaffermare l'importanza della preghiera di fronte all'attivismo e all'incombente secolarismo di molti cristiani impegnati nel lavoro caritativo. Ovviamente, il cristiano che prega non pretende di cambiare i piani di Dio o di correggere quanto Dio ha previsto. Egli cerca piuttosto l'incontro con il Padre di Gesù Cristo, chiedendo che Egli sia presente con il conforto del suo Spirito in lui e nella sua opera. La familiarità col Dio personale e l'abbandono alla sua volontà impediscono il degrado dell'uomo, lo sal-

vano dalla prigionia di dottrine fanatiche e terroristiche. Un atteggiamento autenticamente religioso evita che l'uomo si eriga a giudice di Dio, accusandolo di permettere la miseria senza provar compassione per le sue creature. Ma chi pretende di lottare contro Dio facendo leva sull'interesse dell'uomo, su chi potrà contare quando l'azione umana si dimostrerà impotente?

38. Certo Giobbe può lamentarsi di fronte a Dio per la sofferenza incomprensibile, e apparentemente ingiustificabile, presente nel mondo. Così egli parla nel suo dolore: «Oh, potessi sapere dove trovarlo, potessi arrivare fino al suo trono!... Verrei a sapere le parole che mi risponde e capirei che cosa mi deve dire. Con sfoggio di potenza discuterebbe con me?... Per questo davanti a lui sono atterrito, ci penso ed ho paura di lui. Dio ha fiaccato il mio cuore, l'Onnipotente mi ha atterrito» (23, 3. 5-6. 15-16). Spesso non ci è dato di conoscere il motivo per cui Dio trattiene il suo braccio invece di intervenire. Del resto, Egli neppure ci impedisce di gridare, come Gesù in croce: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mt 27, 46). Noi dovremmo rimanere con questa domanda di fronte al suo volto, in dialogo orante: «Fino a quando esiterai ancora, Signore, tu che sei santo e verace?» (Ap 6, 10). È sant'Agostino che dà a questa nostra sofferenza la risposta della fede: «*Si comprehendis, non est Deus*» – Se tu lo comprendi, allora non è Dio.³⁵ La nostra protesta non vuole sfidare Dio, né insinuare la presenza in Lui di errore, debolezza o indifferenza. Per il credente non è possibile pensare che Egli sia impotente, oppure che «stia dormendo» (cfr *I Re* 18, 27). Piuttosto è vero che perfino il nostro gridare è, come sulla bocca di Gesù in croce, il modo estremo e più profondo per affermare la nostra fede nella sua sovrana potestà. I cristiani infatti continuano a credere, malgrado tutte le incomprensioni e confusioni del mondo circostante, nella «bontà di Dio» e nel «suo amore per gli uomini» (Tt 3, 4). Essi, pur immersi come gli altri uomini nella drammatica complessità delle vicende della storia, rimangono saldi nella certezza che Dio è Padre e ci ama, anche se il suo silenzio rimane incomprensibile per noi.

39. Fede, speranza e carità vanno insieme. La speranza si articola praticamente nella virtù della pazienza, che non vien meno nel bene neanche di fronte all'apparente insuccesso, ed in quella dell'umiltà, che accetta il mistero di Dio e si fida di Lui anche nell'oscurità. La fede ci mostra il Dio che ha dato il suo Figlio per noi e suscita così in noi la vittoriosa certezza che è proprio vero: Dio è amore! In questo modo essa trasforma la nostra impazienza e i nostri dubbi nella sicura speranza che Dio tiene il mondo nelle sue mani e che nonostante

ogni oscurità Egli vince, come mediante le sue immagini sconvolgenti alla fine l'*Apocalisse* mostra in modo radioso. La fede, che prende coscienza dell'amore di Dio rivelatosi nel cuore trafitto di Gesù sulla croce, suscita a sua volta l'amore. Esso è la luce – in fondo l'unica – che rischiarerà sempre di nuovo un mondo buio e ci dà il coraggio di vivere e di agire. L'amore è possibile, e noi siamo in grado di praticarlo perché creati ad immagine di Dio. Vivere l'amore e in questo modo far entrare la luce di Dio nel mondo, ecco ciò a cui vorrei invitare con la presente Enciclica.

Conclusione

40. Guardiamo infine ai Santi, a coloro che hanno esercitato in modo esemplare la carità. Il pensiero va, in particolare, a Martino di Tours († 397), prima soldato poi monaco e vescovo: quasi come un'icona, egli mostra il valore insostituibile della testimonianza individuale della carità. Alle porte di Amiens, Martino fa a metà del suo mantello con un povero: Gesù stesso, nella notte, gli appare in sogno rivestito di quel mantello, a confermare la validità perenne della parola evangelica: «Ero nudo e mi avete vestito... Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (*Mt* 25, 36. 40).³⁶ Ma nella storia della Chiesa, quante altre testimonianze di carità possono essere citate! In particolare tutto il movimento monastico, fin dai suoi inizi con sant'Antonio abate († 356), esprime un ingente servizio di carità verso il prossimo. Nel confronto «faccia a faccia» con quel Dio che è Amore, il monaco avverte l'esigenza impellente di trasformare in servizio del prossimo, oltre che di Dio, tutta la propria vita. Si spiegano così le grandi strutture di accoglienza, di ricovero e di cura sorte accanto ai monasteri. Si spiegano pure le ingenti iniziative di promozione umana e di formazione cristiana, destinate innanzitutto ai più poveri, di cui si sono fatti carico dapprima gli Ordini monastici e mendicanti e poi i vari Istituti religiosi maschili e femminili, lungo tutta la storia della Chiesa. Figure di Santi come Francesco d'Assisi, Ignazio di Loyola, Giovanni di Dio, Camillo de Lellis, Vincenzo de' Paoli, Luisa de Marillac, Giuseppe B. Cottolengo, Giovanni Bosco, Luigi Orione, Teresa di Calcutta – per fare solo alcuni nomi – rimangono modelli insigni di carità sociale per tutti gli uomini di buona volontà. I santi sono i veri portatori di luce all'interno della storia, perché sono uomini e donne di fede, di speranza e di amore.

41. Tra i santi eccelle Maria, Madre del Signore e specchio di ogni santità. Nel *Vangelo di Luca* la troviamo impegnata in un servizio di carità alla cugina Elisabetta, presso la quale resta «circa tre mesi» (Lc 1, 56) per assisterla nella fase terminale della gravidanza. «*Magnificat anima mea Dominum*», dice in occasione di questa visita – «L'anima mia rende grande il Signore» – (Lc 1, 46), ed esprime con ciò tutto il programma della sua vita: non mettere se stessa al centro, ma fare spazio a Dio incontrato sia nella preghiera che nel servizio al prossimo – solo allora il mondo diventa buono. Maria è grande proprio perché non vuole rendere grande se stessa, ma Dio. Ella è umile: non vuole essere nient'altro che l'ancella del Signore (cfr Lc 1, 38. 48). Ella sa di contribuire alla salvezza del mondo non compiendo una sua opera, ma solo mettendosi a piena disposizione delle iniziative di Dio. È una donna di speranza: solo perché crede alle promesse di Dio e attende la salvezza di Israele, l'angelo può venire da lei e chiamarla al servizio decisivo di queste promesse. Essa è una donna di fede: «Beata sei tu che hai creduto», le dice Elisabetta (cfr Lc 1, 45). Il *Magnificat* – un ritratto, per così dire, della sua anima – è interamente tessuto di fili della Sacra Scrittura, di fili tratti dalla Parola di Dio. Così si rivela che lei nella Parola di Dio è veramente a casa sua, ne esce e vi rientra con naturalezza. Ella parla e pensa con la Parola di Dio; la Parola di Dio diventa parola sua, e la sua parola nasce dalla Parola di Dio. Così si rivela, inoltre, che i suoi pensieri sono in sintonia con i pensieri di Dio, che il suo volere è un volere insieme con Dio. Essendo intimamente penetrata dalla Parola di Dio, ella può diventare madre della Parola incarnata. Infine, Maria è una donna che ama. Come potrebbe essere diversamente? In quanto credente che nella fede pensa con i pensieri di Dio e vuole con la volontà di Dio, ella non può essere che una donna che ama. Noi lo intuivamo nei gesti silenziosi, di cui ci riferiscono i racconti evangelici dell'infanzia. Lo vediamo nella delicatezza, con la quale a Cana percepisce la necessità in cui versano gli sposi e la presenta a Gesù. Lo vediamo nell'umiltà con cui accetta di essere trascurata nel periodo della vita pubblica di Gesù, sapendo che il Figlio deve fondare una nuova famiglia e che l'ora della Madre arriverà soltanto nel momento della croce, che sarà la vera ora di Gesù (cfr Gv 2, 4; 13, 1). Allora, quando i discepoli saranno fuggiti, lei resterà sotto la croce (cfr Gv 19, 25-27); più tardi, nell'ora di Pentecoste, saranno loro a stringersi intorno a lei nell'attesa dello Spirito Santo (cfr At 1, 14).

42. Alla vita dei Santi non appartiene solo la loro biografia terrena, ma anche il loro vivere ed operare in Dio dopo la morte. Nei Santi diventa ovvio: chi va verso Dio non si allontana dagli uomini, ma si rende invece ad essi veramente

vicino. In nessuno lo vediamo meglio che in Maria. La parola del Crocifisso al discepolo – a Giovanni e attraverso di lui a tutti i discepoli di Gesù: «Ecco tua madre» (*Gv* 19, 27) – diventa nel corso delle generazioni sempre nuovamente vera. Maria è diventata, di fatto, Madre di tutti i credenti. Alla sua bontà materna, come alla sua purezza e bellezza verginale, si rivolgono gli uomini di tutti i tempi e di tutte le parti del mondo nelle loro necessità e speranze, nelle loro gioie e sofferenze, nelle loro solitudini come anche nella condivisione comunitaria. E sempre sperimentano il dono della sua bontà, sperimentano l'amore inesauribile che ella riversa dal profondo del suo cuore. Le testimonianze di gratitudine, a lei tributate in tutti i continenti e in tutte le culture, sono il riconoscimento di quell'amore puro che non cerca se stesso, ma semplicemente vuole il bene. La devozione dei fedeli mostra, al contempo, l'intuizione infallibile di come un tale amore sia possibile: lo diventa grazie alla più intima unione con Dio, in virtù della quale si è totalmente pervasi da Lui – una condizione che permette a chi ha bevuto alla fonte dell'amore di Dio di diventare egli stesso una sorgente «da cui sgorgano fiumi di acqua viva» (cfr *Gv* 7, 38). Maria, la Vergine, la Madre, ci mostra che cos'è l'amore e da dove esso trae la sua origine, la sua forza sempre rinnovata. A lei affidiamo la Chiesa, la sua missione a servizio dell'amore:

Santa Maria, Madre di Dio,
tu hai donato al mondo la vera luce,
Gesù, tuo Figlio – Figlio di Dio.
Ti sei consegnata completamente
alla chiamata di Dio
e sei così diventata sorgente
della bontà che sgorga da Lui.
Mostraci Gesù. Guidaci a Lui.
Insegnaci a conoscerlo e ad amarlo,
perché possiamo anche noi
diventare capaci di vero amore
ed essere sorgenti di acqua viva
in mezzo a un mondo assetato.

Dato a Roma, presso San Pietro, il 25 dicembre, solennità del Natale del Signore, dell'anno 2005, primo di Pontificato.

BENEDICTUS PP. XVI

NOTE

1. Cfr *Jenseits von Gut und Böse*, IV, 168.
2. X, 69.
3. Cfr R. Descartes, *Œuvres*, a cura di V. Cousin, vol. 12, Parigi 1824, pp. 95ss.
4. II, 5: *SCh* 381, 196.
5. *Ibid.*, 198.
6. Cfr *Metafisica*, XII, 7.
7. Cfr Pseudo Dionigi Areopagita che, nel suo *Sui nomi divini*, IV, 12-14: *PG* 3, 709-713, chiama Dio nello stesso tempo *eros* e *agape*.
8. Cfr *Il Convito*, XIV-XV, 189c-192d.
9. Sallustio, *De coniuratione Catilinae*, XX, 4.
10. Cfr sant'Agostino, *Confessiones*, III, 6, 11: *CCL* 27, 32.
11. *De Trinitate*, VIII, 8, 12: *CCL* 50, 287.
12. Cfr *I Apologia*, 67: *PG* 6, 429.
13. Cfr *Apologeticum* 39, 7: *PL* 1, 468.
14. *Ep. ad Rom.*, *Inscr.*: *PG* 5, 801.
15. Cfr sant'Ambrogio, *De officiis ministrorum*, II, 28, 140: *PL* 16, 141.
16. Cfr *Ep.* 83: J. Bidez, *L'Empereur Julien. Œuvres complètes*, Parigi 1960², t. I, 2^a, p. 145.
17. Cfr Congregazione per i Vescovi, Direttorio per il ministero pastorale dei Vescovi *Apostolorum Successores* (22 febbraio 2004), 194: Città del Vaticano 2004, 2^a, 205-206.
18. *De Civitate Dei*, IV, 4: *CCL* 47, 102.
19. Cfr Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 36.
20. Cfr Congregazione per i Vescovi, Direttorio per il ministero pastorale dei Vescovi *Apostolorum Successores* (22 febbraio 2004), 197: Città del Vaticano 2004, 2^a, 209.
21. Giovanni Paolo II, Esort. ap. post sinodale *Christifideles laici* (30 dicembre 1988), 42: *AAS* 81 (1989), 472.
22. Cfr Congregazione per la Dottrina della Fede, *Nota dottrinale circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica* (24 novembre 2002), 1: *L'Osservatore Romano*, 17 gennaio 2003, p. 6.
23. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1939.
24. Decr. sull'apostolato dei laici *Apostolicam actuositatem*, 8.
25. *Ibid.*, 14.
26. Cfr Congregazione per i Vescovi, Direttorio per il ministero pastorale dei Vescovi *Apostolorum Successores* (22 febbraio 2004), 195: Città del Vaticano 2004, 2^a, 206-208.
27. Cfr Giovanni Paolo II, Esort. ap. post sinodale *Christifideles laici* (30 dicembre 1988), 41: *AAS* 81 (1989), 470-472.
28. Cfr n. 32: *AAS* 80 (1988), 556.
29. N. 43: *AAS* 87 (1995), 946.
30. Cfr Congregazione per i Vescovi, Direttorio per il ministero pastorale dei Vescovi *Apostolorum Successores* (22 febbraio 2004), 196: Città del Vaticano 2004, 2^a, 208.
31. Cfr Pontificale Romanum, *De ordinatione episcopi*, 43.
32. Cfr can. 394; *Codice dei Canonici delle Chiese Orientali*, can. 203.
33. Cfr nn. 193-198, 204-210.
34. Cfr *Ibid.*, 194, 205-206.
35. *Sermo* 52, 16: *PL* 38, 360.
36. Cfr Sulpicio Severo, *Vita Sancti Martini*, 3, 1-3: *SCh* 133, 256-258.

Nella verità, la pace

Messaggio di sua santità Benedetto XVI
per la celebrazione della Giornata mondiale della pace
1° Gennaio 2006

1. Con il tradizionale Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace, all'inizio del nuovo anno, desidero far giungere un affettuoso augurio a tutti gli uomini e a tutte le donne del mondo, particolarmente a coloro che soffrono a causa della violenza e dei conflitti armati. È un augurio carico di speranza per un mondo più sereno, dove cresca il numero di quanti, individualmente o comunitariamente, si impegnano a percorrere le strade della giustizia e della pace.

2. Vorrei subito rendere un sincero tributo di gratitudine ai miei Predecessori, i grandi Pontefici Paolo VI e Giovanni Paolo II, illuminati operatori di pace. Animati dallo spirito delle Beatitudini, essi hanno saputo leggere nei numerosi eventi storici, che hanno segnato i loro rispettivi Pontificati, il provvidenziale intervento di Dio, mai dimentico delle sorti del genere umano. A più riprese, quali infaticabili messaggeri del Vangelo, essi hanno invitato ogni persona a ripartire da Dio per poter promuovere una pacifica convivenza in tutte le regioni della terra. Nella scia di questo nobilissimo insegnamento si colloca il mio primo Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace: con esso desidero ancora una volta confermare la ferma volontà della Santa Sede di continuare a servire la causa della pace.

Il nome stesso di Benedetto, che ho scelto il giorno dell'elezione alla Cattedra di Pietro, sta ad indicare il mio convinto impegno in favore della pace. Ho inteso, infatti, riferirmi sia al Santo Patrono d'Europa, ispiratore di una civilizzazione pacificatrice nell'intero Continente, sia al Papa Benedetto XV, che condannò la Prima Guerra Mondiale come «inutile strage» e si adoperò perché da tutti venissero riconosciute le superiori ragioni della pace.

3. Il tema di riflessione di quest'anno – «*Nella verità, la pace*» – esprime la convinzione che, dove e quando l'uomo si lascia illuminare dallo splendore della verità, intraprende quasi naturalmente il cammino della pace. La Costituzione pastorale *Gaudium et spes* del Concilio Ecumenico Vaticano II, chiusosi 40 anni or sono, afferma che l'umanità non riuscirà a «costruire un mondo veramente più umano per tutti gli uomini su tutta la terra, se gli uomini non si vol-

geranno con animo rinnovato alla verità della pace». Ma quali significati intende richiamare l'espressione «verità della pace»? Per rispondere in modo adeguato a tale interrogativo, occorre tener ben presente che la pace non può essere ridotta a semplice assenza di conflitti armati, ma va compresa come «il frutto dell'ordine impresso nella società umana dal suo divino Fondatore», un ordine «che deve essere attuato dagli uomini assetati di una giustizia sempre più perfetta». Quale risultato di un ordine disegnato e voluto dall'amore di Dio, la pace possiede una sua intrinseca e invincibile verità e corrisponde «ad un anelito e ad una speranza che vivono in noi indistruttibili».

4. Delineata in questo modo, la pace si configura come dono celeste e grazia divina, che richiede, a tutti i livelli, l'esercizio della responsabilità più grande, quella di conformare – nella verità, nella giustizia, nella libertà e nell'amore – la storia umana all'ordine divino. Quando viene a mancare l'adesione all'ordine trascendente delle cose, come pure il rispetto di quella «grammatica» del dialogo che è la legge morale universale, scritta nel cuore dell'uomo, quando viene ostacolato e impedito lo sviluppo integrale della persona e la tutela dei suoi diritti fondamentali, quando tanti popoli sono costretti a subire ingiustizie e disuguaglianze intollerabili, come si può sperare nella realizzazione del bene della pace? Vengono infatti meno quegli elementi essenziali che danno forma alla verità di tale bene. Sant'Agostino ha descritto la pace come «*tranquillitas ordinis*», la tranquillità dell'ordine, vale a dire quella situazione che permette, in definitiva, di rispettare e realizzare appieno la verità dell'uomo.

5. E allora, chi e che cosa può impedire la realizzazione della pace? A questo proposito, la Sacra Scrittura mette in evidenza nel suo primo Libro, la *Genesi*, la menzogna, pronunciata all'inizio della storia dall'essere dalla lingua biforcuto, qualificato dall'evangelista Giovanni come «padre della menzogna» (*Gv* 8,44). La menzogna è pure uno dei peccati che ricorda la Bibbia nell'ultimo capitolo del suo ultimo Libro, l'*Apocalisse*, per segnalare l'esclusione dalla Gerusalemme celeste dei menzogneri: «Fuori... chiunque ama e pratica la menzogna!» (22,15). Alla menzogna è legato il dramma del peccato con le sue conseguenze perverse, che hanno causato e continuano a causare effetti devastanti nella vita degli individui e delle nazioni. Basti pensare a quanto è successo nel secolo scorso, quando aberranti sistemi ideologici e politici hanno mistificato in modo programmato la verità ed hanno condotto allo sfruttamento ed alla soppressione di un numero impressionante di uomini e di donne, sterminando addirittura intere famiglie e comunità. Come non restare

seriamente preoccupati, dopo tali esperienze, di fronte alle menzogne del nostro tempo, che fanno da cornice a minacciosi scenari di morte in non poche regioni del mondo? L'autentica ricerca della pace deve partire dalla consapevolezza che il problema della verità e della menzogna riguarda ogni uomo e ogni donna, e risulta essere decisivo per un futuro pacifico del nostro pianeta.

6. La pace è anelito insopprimibile presente nel cuore di ogni persona, al di là delle specifiche identità culturali. Proprio per questo ciascuno deve sentirsi impegnato al servizio di un bene tanto prezioso, lavorando perché non si insinuino nessuna forma di falsità ad inquinare i rapporti. Tutti gli uomini appartengono ad un'unica e medesima famiglia. L'esaltazione esasperata delle proprie differenze contrasta con questa verità di fondo. Occorre recuperare la consapevolezza di essere accomunati da uno stesso destino, in ultima istanza trascendente, per poter valorizzare al meglio le proprie differenze storiche e culturali, senza contrapporsi ma coordinandosi con gli appartenenti alle altre culture. Sono queste semplici verità a rendere possibile la pace; esse diventano facilmente comprensibili ascoltando il proprio cuore con purezza di intenzioni. La pace appare allora in modo nuovo: non come semplice assenza di guerra, ma come convivenza dei singoli cittadini in una società governata dalla giustizia, nella quale si realizza in quanto possibile il bene anche per ognuno di loro. La verità della pace chiama tutti a coltivare relazioni feconde e sincere, stimola a ricercare ed a percorrere le strade del perdono e della riconciliazione, ad essere trasparenti nelle trattative e fedeli alla parola data. In particolare, il discepolo di Cristo, che si sente insidiato dal male e per questo bisognoso dell'intervento liberante del Maestro divino, a Lui si rivolge con fiducia ben sapendo che «Egli non commise peccato e non si trovò inganno sulla sua bocca» (1 Pt 2,22; cfr Is 53,9). Gesù infatti si è definito la Verità in persona e, parlando in visione al veggente dell'Apocalisse, ha dichiarato totale avversione per «chiunque ama e pratica la menzogna» (22,15). È Lui a svelare la piena verità dell'uomo e della storia. Con la forza della sua grazia è possibile essere nella verità e vivere di verità, perché solo Lui è totalmente sincero e fedele. Gesù è la verità che ci dà la pace.

7. La verità della pace deve valere e far valere il suo benefico riverbero di luce anche quando ci si trovi nella tragica situazione della guerra. I Padri del Concilio Ecumenico Vaticano II, nella Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, sottolineano che non diventa «tutto lecito tra le parti in conflitto quando la guerra è ormai disgraziatamente scoppiata». La Comunità Internazionale si

è dotata di un diritto internazionale umanitario per limitare al massimo, soprattutto per le popolazioni civili, le conseguenze devastanti della guerra. In molteplici circostanze e in diverse modalità, la Santa Sede ha espresso il suo sostegno a tale diritto umanitario, incoraggiandone il rispetto e la pronta attuazione, convinta che esiste, anche nella guerra, la verità della pace. Il diritto internazionale umanitario è da annoverare tra le espressioni più felici ed efficaci delle esigenze che promanano dalla verità della pace. Proprio per questo il rispetto di tale diritto si impone come un dovere per tutti i popoli. Ne va apprezzato il valore ed occorre garantire la corretta applicazione, aggiornandolo con norme puntuali, capaci di fronteggiare i mutevoli scenari degli odierni conflitti armati, nonché l'utilizzo di sempre nuovi e più sofisticati armamenti.

8. Il mio grato pensiero va alle Organizzazioni Internazionali e a quanti con diuturno sforzo operano per l'applicazione del diritto internazionale umanitario. Come potrei qui dimenticare i tanti soldati impegnati in delicate operazioni di composizione dei conflitti e di ripristino delle condizioni necessarie alla realizzazione della pace? Anche ad essi desidero ricordare le parole del Concilio Vaticano II: «Coloro che, al servizio della patria, sono reclutati nell'esercito, si considerino anch'essi ministri della sicurezza e della libertà dei popoli. Se adempiono rettamente a questo dovere, concorrono anch'essi veramente a stabilire la pace». Su tale esigente fronte si colloca l'azione pastorale degli Ordinariati militari della Chiesa Cattolica: tanto agli Ordinari militari quanto ai cappellani militari va il mio incoraggiamento a mantenersi, in ogni situazione e ambiente, fedeli evangelizzatori della verità della pace.

9. Al giorno d'oggi, la verità della pace continua ad essere compromessa e negata, in modo drammatico, dal terrorismo che, con le sue minacce ed i suoi atti criminali, è in grado di tenere il mondo in stato di ansia e di insicurezza. I miei Predecessori Paolo VI e Giovanni Paolo II sono intervenuti più volte per denunciare la tremenda responsabilità dei terroristi e per condannare l'insensatezza dei loro disegni di morte. Tali disegni, infatti, risultano ispirati da un nichilismo tragico e sconvolgente, che il Papa Giovanni Paolo II descriveva con queste parole: «Chi uccide con atti terroristici coltiva sentimenti di disprezzo verso l'umanità, manifestando disperazione nei confronti della vita e del futuro: tutto, in questa prospettiva, può essere odiato e distrutto». Non solo il nichilismo, ma anche il fanatismo religioso, oggi spesso denominato fondamentalismo, può ispirare e alimentare propositi e gesti terroristici. Intuendo fin dall'inizio il dirompente pericolo che il fondamentalismo fanatico rappresenta, Giovanni

Paolo II lo stigmatizzò duramente, mettendo in guardia dalla pretesa di imporre con la violenza, anziché di proporre alla libera accettazione degli altri la propria convinzione circa la verità. Scriveva: «Pretendere di imporre ad altri con la violenza quella che si ritiene essere la verità, significa violare la dignità dell'essere umano e, in definitiva, fare oltraggio a Dio, di cui egli è immagine».

10. A ben vedere, il nichilismo e il fondamentalismo fanatico si rapportano in modo errato alla verità: i nichilisti negano l'esistenza di qualsiasi verità, i fondamentalisti accampano la pretesa di poterla imporre con la forza. Pur avendo origini differenti e pur essendo manifestazioni che si inscrivono in contesti culturali diversi, il nichilismo e il fondamentalismo si trovano accomunati da un pericoloso disprezzo per l'uomo e per la sua vita e, in ultima analisi, per Dio stesso. Infatti, alla base di tale comune tragico esito sta, in definitiva, lo stravolgimento della piena verità di Dio: il nichilismo ne nega l'esistenza e la provvidente presenza nella storia; il fondamentalismo ne sfigura il volto amorevole e misericordioso, sostituendo a Lui idoli fatti a propria immagine. Nell'analizzare le cause del fenomeno contemporaneo del terrorismo è auspicabile che, oltre alle ragioni di carattere politico e sociale, si tengano presenti anche le più profonde motivazioni culturali, religiose ed ideologiche.

11. Dinanzi ai rischi che l'umanità vive in questa nostra epoca, è compito di tutti i cattolici intensificare, in ogni parte del mondo, l'annuncio e la testimonianza del «Vangelo della pace», proclamando che il riconoscimento della piena verità di Dio è condizione previa e indispensabile per il consolidamento della verità della pace. Dio è Amore che salva, Padre amorevole che desidera vedere i suoi figli riconoscersi tra loro come fratelli, responsabilmente protesi a mettere i differenti talenti a servizio del bene comune della famiglia umana. Dio è inesauribile sorgente della speranza che dà senso alla vita personale e collettiva. Dio, solo Dio, rende efficace ogni opera di bene e di pace. La storia ha ampiamente dimostrato che fare guerra a Dio per estirparlo dal cuore degli uomini porta l'umanità, impaurita e impoverita, verso scelte che non hanno futuro. Ciò deve spronare i credenti in Cristo a farsi testimoni convinti del Dio che è inseparabilmente verità e amore, mettendosi al servizio della pace, in un'ampia collaborazione ecumenica e con le altre religioni, come pure con tutti gli uomini di buona volontà.

12. Guardando all'attuale contesto mondiale, possiamo registrare con piacere alcuni promettenti segnali nel cammino della costruzione della pace. Penso,

ad esempio, al calo numerico dei conflitti armati. Si tratta di passi certamente ancora assai timidi sul sentiero della pace, ma già in grado di prospettare un futuro di maggiore serenità, in particolare per le popolazioni martoriate della Palestina, la Terra di Gesù, e per gli abitanti di talune regioni dell’Africa e dell’Asia, che da anni attendono il positivo concludersi degli avviati percorsi di pacificazione e di riconciliazione. Sono segnali consolanti, che chiedono di essere confermati e consolidati attraverso una concorde ed infaticabile azione, soprattutto da parte della Comunità Internazionale e dei suoi Organi, preposti a prevenire i conflitti e a dare soluzione pacifica a quelli in atto.

13. Tutto ciò non deve indurre però ad un ingenuo ottimismo. Non si può infatti dimenticare che, purtroppo, proseguono ancora sanguinosi conflitti fratricidi e guerre devastanti che seminano in vaste zone della terra lacrime e morte. Ci sono situazioni in cui il conflitto, che cova come fuoco sotto la cenere, può nuovamente divampare causando distruzioni di imprevedibile vastità. Le autorità che, invece di porre in atto quanto è in loro potere per promuovere efficacemente la pace, fomentano nei cittadini sentimenti di ostilità verso altre nazioni, si caricano di una gravissima responsabilità: mettono a repentaglio, in regioni particolarmente a rischio, i delicati equilibri raggiunti a prezzo di faticosi negoziati, contribuendo a rendere così più insicuro e nebuloso il futuro dell’umanità. Che dire poi dei governi che contano sulle armi nucleari per garantire la sicurezza dei loro Paesi? Insieme ad innumerevoli persone di buona volontà, si può affermare che tale prospettiva, oltre che essere funesta, è del tutto fallace. In una guerra nucleare non vi sarebbero, infatti, dei vincitori, ma solo delle vittime. La verità della pace richiede che tutti – sia i governi che in modo dichiarato o occulto possiedono armi nucleari, sia quelli che intendono procurarsele –, invertano congiuntamente la rotta con scelte chiare e ferme, orientandosi verso un progressivo e concordato disarmo nucleare. Le risorse in tal modo risparmiate potranno essere impiegate in progetti di sviluppo a vantaggio di tutti gli abitanti e, in primo luogo, dei più poveri.

14. A questo proposito, non si possono non registrare con rammarico i dati di un aumento preoccupante delle spese militari e del sempre prospero commercio delle armi, mentre ristagna nella palude di una quasi generale indifferenza il processo politico e giuridico messo in atto dalla Comunità Internazionale per rinsaldare il cammino del disarmo. Quale avvenire di pace sarà mai possibile, se si continua a investire nella produzione di armi e nella ricerca ap-

plicata a svilupparne di nuove? L'auspicio che sale dal profondo del cuore è che la Comunità Internazionale sappia ritrovare il coraggio e la saggezza di rilanciare in maniera convinta e congiunta il disarmo, dando concreta applicazione al diritto alla pace, che è di ogni uomo e di ogni popolo. Impegnandosi a salvaguardare il bene della pace, i vari Organismi della Comunità Internazionale potranno ritrovare quell'autorevolezza che è indispensabile per rendere credibili ed incisive le loro iniziative.

15. I primi a trarre vantaggio da una decisa scelta per il disarmo saranno i Paesi poveri, che reclamano giustamente, dopo tante promesse, l'attuazione concreta del diritto allo sviluppo. Un tale diritto è stato solennemente riaffermato anche nella recente Assemblea Generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, che ha celebrato quest'anno il 60° anniversario della sua fondazione. La Chiesa cattolica, nel confermare la propria fiducia in questa Organizzazione internazionale, ne auspica un rinnovamento istituzionale ed operativo che la metta in grado di rispondere alle mutate esigenze dell'epoca odierna, segnata dal vasto fenomeno della globalizzazione. L'Organizzazione delle Nazioni Unite deve divenire uno strumento sempre più efficiente nel promuovere nel mondo i valori della giustizia, della solidarietà e della pace. Da parte sua la Chiesa, fedele alla missione ricevuta dal suo Fondatore, non si stanca di proclamare dappertutto il «Vangelo della pace». Animata com'è dalla salda consapevolezza di rendere un indispensabile servizio a quanti si dedicano a promuovere la pace, essa ricorda a tutti che, per essere autentica e duratura, la pace deve essere costruita sulla roccia della verità di Dio e della verità dell'uomo. Solo questa verità può sensibilizzare gli animi alla giustizia, aprirli all'amore e alla solidarietà, incoraggiare tutti ad operare per un'umanità realmente libera e solidale. Sì, solo sulla verità di Dio e dell'uomo poggiano le fondamenta di un'autentica pace.

16. A conclusione di questo messaggio, vorrei ora rivolgermi particolarmente ai credenti in Cristo, per rinnovare loro l'invito a farsi attenti e disponibili discepoli del Signore. Ascoltando il Vangelo, cari fratelli e sorelle, impariamo a fondare la pace sulla verità di un'esistenza quotidiana ispirata al comandamento dell'amore. È necessario che ogni comunità si impegni in un'intensa e capillare opera di educazione e di testimonianza che faccia crescere in ciascuno la consapevolezza dell'urgenza di scoprire sempre più a fondo la verità della pace. Chiedo al tempo stesso che si intensifichi la preghiera, perché la pace è anzitutto dono di Dio da implorare incessantemente. Grazie all'aiuto

divino, risulterà di certo più convincente e illuminante l'annuncio e la testimonianza della verità della pace. Volgiamo con fiducia e filiale abbandono lo sguardo verso Maria, la Madre del Principe della Pace. All'inizio di questo nuovo anno Le chiediamo di aiutare l'intero Popolo di Dio ad essere in ogni situazione operatore di pace, lasciandosi illuminare dalla Verità che rende liberi (cfr *Gv* 8,32). Per sua intercessione possa l'umanità crescere nell'apprezzamento di questo fondamentale bene ed impegnarsi a consolidarne la presenza nel mondo, per consegnare un avvenire più sereno e più sicuro alle generazioni che verranno.

Dal Vaticano, 8 Dicembre 2005

BENEDICTUS PP. XVI

4° Convegno Ecclesiale Nazionale

Discorso di sua santità Benedetto XVI
ai partecipanti al convegno

Fiera di Verona - 19 ottobre 2006

Cari fratelli e sorelle!

Mi rallegro di essere con voi oggi, in questa tanto bella e storica città di Verona, per prendere parte attivamente al IV Convegno nazionale della Chiesa in Italia. Porgo a tutti e a ciascuno il più cordiale saluto nel Signore. Ringrazio il Cardinale Camillo Ruini, Presidente della Conferenza Episcopale, e la Dottoressa Giovanna Ghirlanda, rappresentante della Diocesi di Verona, per le gentili parole di accoglienza che mi hanno rivolto a nome di voi tutti e per le notizie che mi hanno dato sullo svolgimento del Convegno. Ringrazio il Cardinale Dionigi Tettamanzi, Presidente del Comitato preparatorio, e quanti hanno lavorato per la sua realizzazione. Ringrazio di cuore ognuno di voi, che rappresentate qui, in felice armonia, le varie componenti della Chiesa in Italia: il Vescovo di Verona, Mons. Flavio Roberto Carraro, che ci ospita, i Vescovi qui convenuti, i sacerdoti e i diaconi, i religiosi e le religiose, e voi fedeli laici, uomini e donne, che date voce alle molteplici realtà del laicato cattolico in Italia.

Questo IV Convegno nazionale è una nuova tappa del cammino di attuazione del Vaticano II, che la Chiesa italiana ha intrapreso fin dagli anni immediatamente successivi al grande Concilio: un cammino di comunione anzitutto con Dio Padre e con il suo Figlio Gesù Cristo nello Spirito Santo e quindi di comunione tra noi, nell'unità dell'unico Corpo di Cristo (cfr *IGv* 1, 3; *1Cor* 12, 12-13); un cammino proteso all'evangelizzazione, per mantenere viva e salda la fede nel popolo italiano; una tenace testimonianza, dunque, di amore per l'Italia e di operosa sollecitudine per il bene dei suoi figli. Questo cammino la Chiesa in Italia lo ha percorso in stretta e costante unione con il Successore di Pietro: mi è grato ricordare con voi i Servi di Dio Paolo VI, che volle il I Convegno nell'ormai lontano 1976, e Giovanni Paolo II, con i suoi fondamentali interventi – li ricordiamo tutti – ai Convegni di Loreto e di Palermo, che hanno rafforzato nella Chiesa italiana la fiducia di poter operare affinché la fede in Gesù Cristo continui ad offrire, anche agli uomini e alle donne del nostro tempo, il senso e l'orientamento dell'esistenza ed abbia così “un ruolo-guida e un'efficacia trainante” nel cammino della Nazione verso il suo futuro (cfr *Discorso al Convegno di Loreto*, 11 aprile 1985, n. 7).

Il Signore risorto e la sua Chiesa

Nello stesso spirito sono venuto oggi a Verona, per pregare il Signore con voi, condividere – sia pure brevemente – il vostro lavoro di queste giornate e proporvi una mia riflessione su quel che appare davvero importante per la presenza cristiana in Italia. Avete compiuto una scelta assai felice ponendo Gesù Cristo risorto al centro dell'attenzione del Convegno e di tutta la vita e la testimonianza della Chiesa in Italia. La risurrezione di Cristo è un fatto avvenuto nella storia, di cui gli Apostoli sono stati testimoni e non certo creatori. Nello stesso tempo essa non è affatto un semplice ritorno alla nostra vita terrena; è invece la più grande “mutazione” mai accaduta, il “salto” decisivo verso una dimensione di vita profondamente nuova, l'ingresso in un ordine decisamente diverso, che riguarda anzitutto Gesù di Nazareth, ma con Lui anche noi, tutta la famiglia umana, la storia e l'intero universo: per questo la risurrezione di Cristo è il centro della predicazione e della testimonianza cristiana, dall'inizio e fino alla fine dei tempi. Si tratta di un grande mistero, certamente, il mistero della nostra salvezza, che trova nella risurrezione del Verbo incarnato il suo compimento e insieme l'anticipazione e il pegno della nostra speranza. Ma la cifra di questo mistero è l'amore e soltanto nella logica dell'amore esso può essere accostato e in qualche modo compreso: Gesù Cristo risorge dai morti perché tutto il suo essere è perfetta e intima unione con Dio, che è l'amore davvero più forte della morte. Egli era una cosa sola con la Vita indistruttibile e pertanto poteva donare la propria vita lasciandosi uccidere, ma non poteva soccombere definitivamente alla morte: in concreto nell'Ultima Cena egli ha anticipato e accettato per amore la propria morte in croce, trasformandola così nel dono di sé, quel dono che ci dà la vita, ci libera e ci salva. La sua risurrezione è stata dunque come un'esplosione di luce, un'esplosione dell'amore che scioglie le catene del peccato e della morte. Essa ha inaugurato una nuova dimensione della vita e della realtà, dalla quale emerge un mondo nuovo, che penetra continuamente nel nostro mondo, lo trasforma e lo attira a sé.

Tutto ciò avviene concretamente attraverso la vita e la testimonianza della Chiesa; anzi, la Chiesa stessa costituisce la primizia di questa trasformazione, che è opera di Dio e non nostra. Essa giunge a noi mediante la fede e il sacramento del Battesimo, che è realmente morte e risurrezione, rinascita, trasformazione in una vita nuova. È ciò che rileva San Paolo nella Lettera ai Galati: “Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me” (2, 20). È stata cambiata così la mia identità essenziale, tramite il Battesimo, e io continuo ad esistere soltanto in questo cambiamento. Il mio proprio io mi viene tolto e viene

inserito in un nuovo soggetto più grande, nel quale il mio io c'è di nuovo, ma trasformato, purificato, "aperto" mediante l'inserimento nell'altro, nel quale acquista il suo nuovo spazio di esistenza. Diventiamo così "uno in Cristo" (*Gal* 3, 28), un unico soggetto nuovo, e il nostro io viene liberato dal suo isolamento. "Io, ma non più io": è questa la formula dell'esistenza cristiana fondata nel Battesimo, la formula della risurrezione dentro al tempo, la formula della "novità" cristiana chiamata a trasformare il mondo. Qui sta la nostra gioia pasquale. La nostra vocazione e il nostro compito di cristiani consistono nel cooperare perché giunga a compimento effettivo, nella realtà quotidiana della nostra vita, ciò che lo Spirito Santo ha intrapreso in noi col Battesimo: siamo chiamati infatti a divenire donne e uomini nuovi, per poter essere veri testimoni del Risorto e in tal modo portatori della gioia e della speranza cristiana nel mondo, in concreto, in quella comunità di uomini e di donne entro la quale viviamo. E così, da questo messaggio fondamentale della risurrezione presente in noi e nel nostro operato quotidiano, vengo al tema del servizio della Chiesa in Italia alla Nazione, all'Europa e al mondo.

Il servizio della Chiesa in Italia alla Nazione, all'Europa e al mondo

L'Italia di oggi si presenta a noi come un terreno profondamente bisognoso e al contempo molto favorevole per una tale testimonianza. Profondamente bisognoso, perché partecipa di quella cultura che predomina in Occidente e che vorrebbe porsi come universale e autosufficiente, generando un nuovo costume di vita. Ne deriva una nuova ondata di illuminismo e di laicismo, per la quale sarebbe razionalmente valido soltanto ciò che è sperimentabile e calcolabile, mentre sul piano della prassi la libertà individuale viene eretta a valore fondamentale al quale tutti gli altri dovrebbero sottostare. Così Dio rimane escluso dalla cultura e dalla vita pubblica, e la fede in Lui diventa più difficile, anche perché viviamo in un mondo che si presenta quasi sempre come opera nostra, nel quale, per così dire, Dio non compare più direttamente, sembra divenuto superfluo anzi estraneo. In stretto rapporto con tutto questo, ha luogo una radicale riduzione dell'uomo, considerato un semplice prodotto della natura, come tale non realmente libero e di per sé suscettibile di essere trattato come ogni altro animale. Si ha così un autentico capovolgimento del punto di partenza di questa cultura, che era una rivendicazione della centralità dell'uomo e della sua libertà. Nella medesima linea, l'etica

viene ricondotta entro i confini del relativismo e dell'utilitarismo, con l'esclusione di ogni principio morale che sia valido e vincolante per se stesso. Non è difficile vedere come questo tipo di cultura rappresenti un taglio radicale e profondo non solo con il cristianesimo ma più in generale con le tradizioni religiose e morali dell'umanità: non sia quindi in grado di instaurare un vero dialogo con le altre culture, nelle quali la dimensione religiosa è fortemente presente, oltre a non poter rispondere alle domande fondamentali sul senso e sulla direzione della nostra vita. Perciò questa cultura è contrassegnata da una profonda carenza, ma anche da un grande e inutilmente nascosto bisogno di speranza.

L'Italia però, come accennavo, costituisce al tempo stesso un terreno assai favorevole per la testimonianza cristiana. La Chiesa, infatti, qui è una realtà molto viva, – e lo vediamo! – che conserva una presenza capillare in mezzo alla gente di ogni età e condizione. Le tradizioni cristiane sono spesso ancora radicate e continuano a produrre frutti, mentre è in atto un grande sforzo di evangelizzazione e catechesi, rivolto in particolare alle nuove generazioni, ma ormai sempre più anche alle famiglie. È inoltre sentita con crescente chiarezza l'insufficienza di una razionalità chiusa in se stessa e di un'etica troppo individualista: in concreto, si avverte la gravità del rischio di staccarsi dalle radici cristiane della nostra civiltà. Questa sensazione, che è diffusa nel popolo italiano, viene formulata espressamente e con forza da parte di molti e importanti uomini di cultura, anche tra coloro che non condividono o almeno non praticano la nostra fede. La Chiesa e i cattolici italiani sono dunque chiamati a cogliere questa grande opportunità, e anzitutto ad esserne consapevoli. Il nostro atteggiamento non dovrà mai essere, pertanto, quello di un rinunciatario ripiegamento su noi stessi: occorre invece mantenere vivo e se possibile incrementare il nostro dinamismo, occorre aprirsi con fiducia a nuovi rapporti, non trascurare alcuna delle energie che possono contribuire alla crescita culturale e morale dell'Italia. Tocca a noi infatti – non con le nostre povere risorse, ma con la forza che viene dallo Spirito Santo – dare risposte positive e convincenti alle attese e agli interrogativi della nostra gente: se sapremo farlo, la Chiesa in Italia renderà un grande servizio non solo a questa Nazione, ma anche all'Europa e al mondo, perché è presente ovunque l'insidia del secolarismo e altrettanto universale è la necessità di una fede vissuta in rapporto alle sfide del nostro tempo.

Rendere visibile il grande “sì” della fede

Cari fratelli e sorelle, dobbiamo ora domandarci come, e su quali basi, adempiere un simile compito. In questo Convegno avete ritenuto, giustamente, che sia indispensabile dare alla testimonianza cristiana contenuti concreti e praticabili, esaminando come essa possa attuarsi e svilupparsi in ciascuno di quei grandi ambiti nei quali si articola l’esperienza umana. Saremo aiutati, così, a non perdere di vista nella nostra azione pastorale il collegamento tra la fede e la vita quotidiana, tra la proposta del Vangelo e quelle preoccupazioni e aspirazioni che stanno più a cuore alla gente. In questi giorni avete riflettuto perciò sulla vita affettiva e sulla famiglia, sul lavoro e sulla festa, sull’educazione e la cultura, sulle condizioni di povertà e di malattia, sui doveri e le responsabilità della vita sociale e politica.

Per parte mia vorrei sottolineare come, attraverso questa multiforme testimonianza, debba emergere soprattutto quel grande “sì” che in Gesù Cristo Dio ha detto all’uomo e alla sua vita, all’amore umano, alla nostra libertà e alla nostra intelligenza; come, pertanto, la fede nel Dio dal volto umano porti la gioia nel mondo. Il cristianesimo è infatti aperto a tutto ciò che di giusto, vero e puro vi è nelle culture e nelle civiltà, a ciò che allietta, consola e fortifica la nostra esistenza. San Paolo nella Lettera ai Filippesi ha scritto: “Tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri” (4, 8). I discepoli di Cristo riconoscono pertanto e accolgono volentieri gli autentici valori della cultura del nostro tempo, come la conoscenza scientifica e lo sviluppo tecnologico, i diritti dell’uomo, la libertà religiosa, la democrazia. Non ignorano e non sottovalutano però quella pericolosa fragilità della natura umana che è una minaccia per il cammino dell’uomo in ogni contesto storico; in particolare, non trascurano le tensioni interiori e le contraddizioni della nostra epoca. Perciò l’opera di evangelizzazione non è mai un semplice adattarsi alle culture, ma è sempre anche una purificazione, un taglio coraggioso che diviene maturazione e risanamento, un’apertura che consente di nascere a quella “creatura nuova” (2 Cor 5, 17; Gal 6, 15) che è il frutto dello Spirito Santo.

Come ho scritto nell’Enciclica *Deus caritas est*, all’inizio dell’essere cristiano – e quindi all’origine della nostra testimonianza di credenti – non c’è una decisione etica o una grande idea, ma l’incontro con la Persona di Gesù Cristo, “che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva” (n. 1). La fecondità di questo incontro si manifesta, in maniera peculiare e creativa, anche nell’attuale contesto umano e culturale, anzitutto in rapporto alla ra-

gione che ha dato vita alle scienze moderne e alle relative tecnologie. Una caratteristica fondamentale di queste ultime è infatti l'impiego sistematico degli strumenti della matematica per poter operare con la natura e mettere al nostro servizio le sue immense energie. La matematica come tale è una creazione della nostra intelligenza: la corrispondenza tra le sue strutture e le strutture reali dell'universo – che è il presupposto di tutti i moderni sviluppi scientifici e tecnologici, già espressamente formulato da Galileo Galilei con la celebre affermazione che il libro della natura è scritto in linguaggio matematico – suscita la nostra ammirazione e pone una grande domanda. Implica infatti che l'universo stesso sia strutturato in maniera intelligente, in modo che esista una corrispondenza profonda tra la nostra ragione soggettiva e la ragione oggettivata nella natura. Diventa allora inevitabile chiedersi se non debba esservi un'unica intelligenza originaria, che sia la comune fonte dell'una e dell'altra. Così proprio la riflessione sullo sviluppo delle scienze ci riporta verso il *Logos* creatore. Viene capovolta la tendenza a dare il primato all'irrazionale, al caso e alla necessità, a ricondurre ad esso anche la nostra intelligenza e la nostra libertà. Su queste basi diventa anche di nuovo possibile allargare gli spazi della nostra razionalità, riaprirla alle grandi questioni del vero e del bene, coniugare tra loro la teologia, la filosofia e le scienze, nel pieno rispetto dei loro metodi propri e della loro reciproca autonomia, ma anche nella consapevolezza dell'intrinseca unità che le tiene insieme. È questo un compito che sta davanti a noi, un'avventura affascinante nella quale merita spendersi, per dare nuovo slancio alla cultura del nostro tempo e per restituire in essa alla fede cristiana piena cittadinanza. Il "progetto culturale" della Chiesa in Italia è senza dubbio, a tal fine, un'intuizione felice e un contributo assai importante.

La persona umana. Ragione intelligenza, amore

La persona umana non è, d'altra parte, soltanto ragione e intelligenza, che pure sono elementi costitutivi. Porta dentro di sé, iscritto nel più profondo del suo essere, il bisogno di amore, di essere amata e di amare a sua volta. Perciò si interroga e spesso si smarrisce di fronte alle durezza della vita, al male che esiste nel mondo e che appare tanto forte e, al contempo, radicalmente privo di senso. In particolare nella nostra epoca, nonostante tutti i progressi compiuti, il male non è affatto vinto; anzi, il suo potere sembra rafforzarsi e vengono presto smascherati tutti i tentativi di nascondere, come dimostrano sia l'esperienza quotidiana sia le grandi vicende storiche. Ritorna dunque, insi-

stente, la domanda se nella nostra vita ci possa essere uno spazio sicuro per l'amore autentico e, in ultima analisi, se il mondo sia davvero l'opera della sapienza di Dio. Qui, molto più di ogni ragionamento umano, ci soccorre la novità sconvolgente della rivelazione biblica: il Creatore del cielo e della terra, l'unico Dio che è la sorgente di ogni essere, questo unico "Logos" creatore, questa ragione creatrice, sa amare personalmente l'uomo, anzi lo ama appassionatamente e vuole essere a sua volta amato. Questa ragione creatrice, che è nello stesso tempo amore, dà vita perciò a una storia d'amore con Israele, il suo popolo, e in questa vicenda, di fronte ai tradimenti del popolo, il suo amore si mostra ricco di inesauribile fedeltà e misericordia, è l'amore che perdona al di là di ogni limite. In Gesù Cristo un tale atteggiamento raggiunge la sua forma estrema, inaudita e drammatica: in Lui infatti Dio si fa uno di noi, nostro fratello in umanità, e addirittura sacrifica la sua vita per noi. Nella morte in croce – apparentemente il più grande male della storia –, si compie dunque "quel volgersi di Dio contro se stesso nel quale Egli si dona per rialzare l'uomo e salvarlo – amore, questo, nella sua forma più radicale", nel quale si manifesta cosa significhi che "Dio è amore" (1 Gv 4, 8) e si comprende anche come debba definirsi l'amore autentico (cfr Enc. *Deus caritas est*, nn. 9-10 e 12).

Proprio perché ci ama veramente, Dio rispetta e salva la nostra libertà. Al potere del male e del peccato non oppone un potere più grande, ma – come ci ha detto il nostro amato Papa Giovanni Paolo II nell'Enciclica *Dives in misericordia* e, da ultimo, nel libro *Memoria e identità*, il suo vero testamento spirituale – preferisce porre il limite della sua pazienza e della sua misericordia, quel limite che è, in concreto, la sofferenza del Figlio di Dio. Così anche la nostra sofferenza è trasformata dal di dentro, è introdotta nella dimensione dell'amore e racchiude una promessa di salvezza. Cari fratelli e sorelle, tutto questo Giovanni Paolo II non lo ha soltanto pensato, e nemmeno soltanto creduto con una fede astratta: lo ha compreso e vissuto con una fede maturata nella sofferenza. Su questa strada, come Chiesa, siamo chiamati a seguirlo, nel modo e nella misura che Dio dispone per ciascuno di noi. La croce ci fa giustamente paura, come ha provocato paura e angoscia in Gesù Cristo (cfr Mc 14, 33-36): essa però non è negazione della vita, da cui per essere felici occorra sbarazzarsi. È invece il "sì" estremo di Dio all'uomo, l'espressione suprema del suo amore e la scaturigine della vita piena e perfetta: contiene dunque l'invito più convincente a seguire Cristo sulla via del dono di sé. Qui mi è caro rivolgere un pensiero di speciale affetto alle membra sofferenti del corpo del Signore: esse, in Italia come ovunque nel mondo, completano quello che manca ai patimenti di Cristo nella propria carne (cfr Col 1, 24) e contribui-

scono così nella maniera più efficace alla comune salvezza. Esse sono i testimoni più convincenti di quella gioia che viene da Dio e che dona la forza di accettare la croce nell'amore e nella perseveranza.

Sappiamo bene che questa scelta della fede e della sequela di Cristo non è mai facile: è sempre, invece, contrastata e controversa. La Chiesa rimane quindi "segno di contraddizione", sulle orme del suo Maestro (cfr *Lc* 2, 34), anche nel nostro tempo. Ma non per questo ci perdiamo d'animo. Al contrario, dobbiamo essere sempre pronti a dare risposta (apo-logia) a chiunque ci domandi ragione (logos) della nostra speranza, come ci invita a fare la prima Lettera di San Pietro (3, 15), che avete scelto assai opportunamente quale guida biblica per il cammino di questo Convegno. Dobbiamo rispondere "con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza" (3, 15-16), con quella forza mite che viene dall'unione con Cristo. Dobbiamo farlo a tutto campo, sul piano del pensiero e dell'azione, dei comportamenti personali e della testimonianza pubblica. La forte unità che si è realizzata nella Chiesa dei primi secoli tra una fede amica dell'intelligenza e una prassi di vita caratterizzata dall'amore reciproco e dall'attenzione premurosa ai poveri e ai sofferenti ha reso possibile la prima grande espansione missionaria del cristianesimo nel mondo ellenistico-romano. Così è avvenuto anche in seguito, in diversi contesti culturali e situazioni storiche. Questa rimane la strada maestra per l'evangelizzazione: il Signore ci guidi a vivere questa unità tra verità e amore nelle condizioni proprie del nostro tempo, per l'evangelizzazione dell'Italia e del mondo di oggi. Vengo così ad un punto importante e fondamentale, cioè l'educazione.

L'educazione

In concreto, perché l'esperienza della fede e dell'amore cristiano sia accolta e vissuta e si trasmetta da una generazione all'altra, una questione fondamentale e decisiva è quella dell'educazione della persona. Occorre preoccuparsi della formazione della sua intelligenza, senza trascurare quelle della sua libertà e capacità di amare. E per questo è necessario il ricorso anche all'aiuto della Grazia. Solo in questo modo si potrà contrastare efficacemente quel rischio per le sorti della famiglia umana che è costituito dallo squilibrio tra la crescita tanto rapida del nostro potere tecnico e la crescita ben più faticosa delle nostre risorse morali. Un'educazione vera ha bisogno di risvegliare il coraggio delle decisioni definitive, che oggi vengono considerate un vincolo che mortifica la nostra libertà, ma in realtà sono indispensabili per crescere e raggiungere

qualcosa di grande nella vita, in particolare per far maturare l'amore in tutta la sua bellezza: quindi per dare consistenza e significato alla stessa libertà. Da questa sollecitudine per la persona umana e la sua formazione vengono i nostri "no" a forme deboli e deviate di amore e alle contraffazioni della libertà, come anche alla riduzione della ragione soltanto a ciò che è calcolabile e manipolabile. In verità, questi "no" sono piuttosto dei "sì" all'amore autentico, alla realtà dell'uomo come è stato creato da Dio. Voglio esprimere qui tutto il mio apprezzamento per il grande lavoro formativo ed educativo che le singole Chiese non si stancano di svolgere in Italia, per la loro attenzione pastorale alle nuove generazioni e alle famiglie: grazie per questa attenzione! Tra le molteplici forme di questo impegno non posso non ricordare, in particolare, la scuola cattolica, perché nei suoi confronti sussistono ancora, in qualche misura, antichi pregiudizi, che generano ritardi dannosi, e ormai non più giustificabili, nel riconoscerne la funzione e nel permetterne in concreto l'attività.

Testimonianze di carità

Gesù ci ha detto che tutto ciò che avremo fatto ai suoi fratelli più piccoli lo avremo fatto a Lui (cfr Mt 25, 40). L'autenticità della nostra adesione a Cristo si verifica dunque specialmente nell'amore e nella sollecitudine concreta per i più deboli e i più poveri, per chi si trova in maggior pericolo e in più grave difficoltà. La Chiesa in Italia ha una grande tradizione di vicinanza, aiuto e solidarietà verso i bisognosi, gli ammalati, gli emarginati, che trova la sua espressione più alta in una serie meravigliosa di "Santi della carità". Questa tradizione continua anche oggi e si fa carico delle molte forme di nuove povertà, morali e materiali, attraverso la *Caritas*, il volontariato sociale, l'opera spesso nascosta di tante parrocchie, comunità religiose, associazioni e gruppi, singole persone mosse dall'amore di Cristo e dei fratelli. La Chiesa in Italia, inoltre, dà prova di una straordinaria solidarietà verso le sterminate moltitudini dei poveri della terra. È quindi quanto mai importante che tutte queste testimonianze di carità conservino sempre alto e luminoso il loro profilo specifico, nutrendosi di umiltà e di fiducia nel Signore, mantenendosi libere da suggestioni ideologiche e da simpatie partitiche, e soprattutto misurando il proprio sguardo sullo sguardo di Cristo: è importante dunque l'azione pratica ma conta ancora di più la nostra partecipazione personale ai bisogni e alle sofferenze del prossimo. Così, cari fratelli e sorelle, la carità della Chiesa rende visibile l'amore di Dio nel mondo e rende così convincente la nostra fede nel Dio incarnato, crocifisso e risorto.

Responsabilità civili e politiche dei cattolici

Il vostro Convegno ha giustamente affrontato anche il tema della cittadinanza, cioè le questioni delle responsabilità civili e politiche dei cattolici. Cristo infatti è venuto per salvare l'uomo reale e concreto, che vive nella storia e nella comunità, e pertanto il cristianesimo e la Chiesa, fin dall'inizio, hanno avuto una dimensione e una valenza anche pubblica. Come ho scritto nell'Enciclica *Deus caritas est* (cfr nn. 28-29), sui rapporti tra religione e politica Gesù Cristo ha portato una novità sostanziale, che ha aperto il cammino verso un mondo più umano e più libero, attraverso la distinzione e l'autonomia reciproca tra lo Stato e la Chiesa, tra ciò che è di Cesare e ciò che è di Dio (cfr *Mt 22, 21*). La stessa libertà religiosa, che avvertiamo come un valore universale, particolarmente necessario nel mondo di oggi, ha qui la sua radice storica. La Chiesa, dunque, non è e non intende essere un agente politico. Nello stesso tempo ha un interesse profondo per il bene della comunità politica, la cui anima è la giustizia, e le offre a un duplice livello il suo contributo specifico. La fede cristiana, infatti, purifica la ragione e l'aiuta ad essere meglio se stessa: con la sua dottrina sociale pertanto, argomentata a partire da ciò che è conforme alla natura di ogni essere umano, la Chiesa contribuisce a far sì che ciò che è giusto possa essere efficacemente riconosciuto e poi anche realizzato. A tal fine sono chiaramente indispensabili le energie morali e spirituali che consentano di anteporre le esigenze della giustizia agli interessi personali, o di una categoria sociale, o anche di uno Stato: qui di nuovo c'è per la Chiesa uno spazio assai ampio, per radicare queste energie nelle coscienze, alimentarle e irrobustirle. Il compito immediato di agire in ambito politico per costruire un giusto ordine nella società non è dunque della Chiesa come tale, ma dei fedeli laici, che operano come cittadini sotto propria responsabilità: si tratta di un compito della più grande importanza, al quale i cristiani laici italiani sono chiamati a dedicarsi con generosità e con coraggio, illuminati dalla fede e dal magistero della Chiesa e animati dalla carità di Cristo.

Una speciale attenzione e uno straordinario impegno sono richiesti oggi da quelle grandi sfide nelle quali vaste porzioni della famiglia umana sono maggiormente in pericolo: le guerre e il terrorismo, la fame e la sete, alcune terribili epidemie. Ma occorre anche fronteggiare, con pari determinazione e chiarezza di intenti, il rischio di scelte politiche e legislative che contraddicano fondamentali valori e principi antropologici ed etici radicati nella natura dell'essere umano, in particolare riguardo alla tutela della vita umana in tutte le sue fasi, dal concepimento alla morte naturale, e alla promozione della fa-

miglia fondata sul matrimonio, evitando di introdurre nell'ordinamento pubblico altre forme di unione che contribuirebbero a destabilizzarla, oscurando il suo carattere peculiare e il suo insostituibile ruolo sociale. La testimonianza aperta e coraggiosa che la Chiesa e i cattolici italiani hanno dato e stanno dando a questo riguardo sono un servizio prezioso all'Italia, utile e stimolante anche per molte altre Nazioni. Questo impegno e questa testimonianza fanno certamente parte di quel grande "sì" che come credenti in Cristo diciamo all'uomo amato da Dio.

Essere uniti a Cristo

Cari fratelli e sorelle, i compiti e le responsabilità che questo Convegno ecclesiale pone in evidenza sono certamente grandi e molteplici. Siamo stimolati perciò a tenere sempre presente che non siamo soli nel portarne il peso: ci sosteniamo infatti gli uni gli altri e soprattutto il Signore stesso guida e sostiene la fragile barca della Chiesa. Ritorniamo così al punto da cui siamo partiti: decisivo è il nostro essere uniti a Lui, e quindi tra noi, lo stare con Lui per poter andare nel suo nome (cfr *Mc* 3, 13-15). La nostra vera forza è dunque nutrirci della sua parola e del suo corpo, unirci alla sua offerta per noi, come faremo nella Celebrazione di questo pomeriggio, adorarlo presente nell'Eucaristia: prima di ogni attività e di ogni nostro programma, infatti, deve esserci l'adorazione, che ci rende davvero liberi e ci dà i criteri per il nostro agire. Nell'unione a Cristo ci precede e ci guida la Vergine Maria, tanto amata e venerata in ogni contrada d'Italia. In Lei incontriamo, pura e non deformata, la vera essenza della Chiesa e così, attraverso di Lei, impariamo a conoscere e ad amare il mistero della Chiesa che vive nella storia, ci sentiamo fino in fondo parte di essa, diventiamo a nostra volta "anime ecclesiali", impariamo a resistere a quella "secolarizzazione interna" che insidia la Chiesa nel nostro tempo, in conseguenza dei processi di secolarizzazione che hanno profondamente segnato la civiltà europea.

Cari fratelli e sorelle, eleviamo insieme al Signore la nostra preghiera, umile ma piena di fiducia, affinché la comunità cattolica italiana, inserita nella comunione vivente della Chiesa di ogni luogo e di tutti i tempi, e strettamente unita intorno ai propri Vescovi, porti con rinnovato slancio a questa amata Nazione, e in ogni angolo della terra, la gioiosa testimonianza di Gesù risorto, speranza dell'Italia e del mondo.

4° Convegno Ecclesiale Nazionale

Concelebrazione Eucaristica

Omelia del Santo Padre

Verona, Stadio Bentegodi - 19 ottobre 2006

Venerati Fratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio!

Cari fratelli e sorelle!

In questa Celebrazione eucaristica viviamo il momento centrale del IV Convegno nazionale della Chiesa in Italia, che si raccoglie quest'oggi attorno al Successore di Pietro. Il cuore di ogni evento ecclesiale è l'Eucaristia, nella quale Cristo Signore ci convoca, ci parla, ci nutre e ci invia. È significativo che il luogo prescelto per questa solenne liturgia sia lo stadio di Verona: uno spazio dove abitualmente si celebrano non riti religiosi, ma manifestazioni sportive, coinvolgendo migliaia di appassionati. Oggi, questo spazio ospita Gesù risorto, realmente presente nella sua Parola, nell'assemblea del Popolo di Dio con i suoi Pastori e, in modo eminente, nel Sacramento del suo Corpo e del suo Sangue. Cristo viene oggi, in questo moderno areopago, per effondere il suo Spirito sulla Chiesa che è in Italia, perché, ravvivata dal soffio di una nuova Pentecoste, sappia "comunicare il Vangelo in un mondo che cambia", come propongono gli Orientamenti pastorali della Conferenza Episcopale Italiana per il decennio 2000-2010.

A voi, venerati Fratelli Vescovi, con i Presbiteri e i Diaconi, a voi, cari delegati delle Diocesi e delle aggregazioni laicali, a voi religiose, religiosi e laici impegnati rivolgo il mio più cordiale saluto, che estendo a quanti si uniscono a noi mediante la radio e la televisione. Saluto e abbraccio spiritualmente l'intera Comunità ecclesiale italiana, Corpo di Cristo vivente. Desidero esprimere in modo speciale il mio apprezzamento a quanti hanno a lungo faticato per la preparazione e l'organizzazione di questo Convegno: il Presidente della Conferenza Episcopale Cardinale Camillo Ruini, il Segretario Generale Mons. Giuseppe Betori con i collaboratori dei vari uffici; il Cardinale Dionigi Tettamanzi e gli altri membri del Comitato preparatorio; il Vescovo di Verona, Mons. Flavio Roberto Carraro, al quale sono grato per le cortesi parole che mi ha rivolto all'inizio della celebrazione a nome anche di questa amata comunità veronese che ci accoglie. Un deferente pensiero va anche al Signor Presidente del Consiglio dei Ministri e alle altre distinte Autorità presenti; un cordiale ringraziamento infine agli operatori della comunicazione che seguono i lavori

di quest'importante assise della Chiesa in Italia.

Le Letture bibliche, che poc'anzi sono state proclamate, illuminano il tema del Convegno: "Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo". La Parola di Dio pone in evidenza la risurrezione di Cristo, evento che ha rigenerato i credenti a una speranza viva, come si esprime l'apostolo Pietro all'inizio della sua Prima Lettera. Questo testo ha costituito l'asse portante dell'itinerario di preparazione a questo grande incontro nazionale. Quale suo successore, anch'io esclamo con gioia: "Sia benedetto Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo" (1 Pt 1,3), perché mediante la risurrezione del suo Figlio ci ha rigenerati e, nella fede, ci ha donato una speranza invincibile nella vita eterna, così che noi viviamo nel presente sempre protesi verso la meta, che è l'incontro finale con il nostro Signore e Salvatore. Forti di questa speranza non abbiamo paura delle prove, le quali, per quanto dolorose e pesanti, mai possono intaccare la gioia profonda che ci deriva dall'amore di Dio. Egli, nella sua provvidente misericordia, ha dato il suo Figlio per noi e noi, pur senza vederlo, crediamo in Lui e Lo amiamo (cfr 1 Pt 1, 3-9). Il suo amore ci basta. Dalla forza di questo amore, dalla salda fede nella risurrezione di Gesù che fonda la speranza, nasce e costantemente si rinnova la nostra testimonianza cristiana. È lì che si radica il nostro "Credo", il simbolo di fede a cui ha attinto la predicazione iniziale e che continua inalterato ad alimentare il Popolo di Dio. Il contenuto del "*kerygma*", che costituisce la sostanza dell'intero messaggio evangelico, è Cristo, il Figlio di Dio fatto Uomo, morto e risuscitato per noi. La sua risurrezione è il mistero qualificante del Cristianesimo, il compimento sovrabbondante di tutte le profezie di salvezza, anche di quella che abbiamo ascoltato nella prima Lettura, tratta dalla parte finale del Libro del profeta Isaia. Dal Cristo Risorto, primizia dell'umanità nuova, rigenerata e rigenerante, è nato il popolo dei "poveri" che hanno aperto il cuore al Vangelo e sono diventati "querce di giustizia", "piantagione del Signore per manifestare la sua gloria", ricostruttori di rovine, restauratori di città desolate, stimati da tutti come stirpe benedetta dal Signore (cfr Is 61,3-4.9). Il mistero della risurrezione del Figlio di Dio, che, salito al cielo accanto al Padre, ha effuso su di noi lo Spirito Santo, ci fa abbracciare con un solo sguardo Cristo e la Chiesa: il Risorto e i risorti, la Primizia e il campo di Dio, la Pietra angolare e le pietre vive, per usare un'altra immagine della Prima Lettera di Pietro (cfr 2,4-8). Così avvenne all'inizio, con la prima comunità apostolica, e così deve avvenire anche ora.

Dal giorno della Pentecoste, infatti, la luce del Signore risorto ha trasfigurato la vita degli Apostoli. Essi ormai avevano la chiara percezione di non

essere semplicemente discepoli di una dottrina nuova ed interessante, ma testimoni prescelti e responsabili di una rivelazione a cui era legata la salvezza dei loro contemporanei e di tutte le future generazioni. La fede pasquale riempiva il loro cuore di un ardore e di uno zelo straordinario, che li rendeva pronti ad affrontare ogni difficoltà e persino la morte, ed imprimeva alle loro parole un'irresistibile energia di persuasione. E così, un manipolo di persone, sprovviste di umane risorse e forti soltanto della loro fede, affrontò senza paura dure persecuzioni e il martirio. Scrive l'apostolo Giovanni: "Questa è la vittoria che ha sconfitto il mondo: la nostra fede" (*1 Gv* 5,4b). La verità di quest'affermazione è documentata anche in Italia da quasi due millenni di storia cristiana, con innumerevoli testimonianze di martiri, di santi e beati, che hanno lasciato tracce indelebili in ogni angolo della bella Penisola nella quale viviamo. Alcuni di loro sono stati evocati all'inizio del Convegno e i loro volti ne accompagnano i lavori.

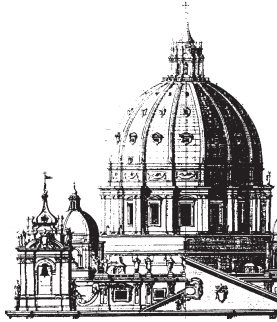
Noi siamo gli eredi di quei testimoni vittoriosi! Ma proprio da questa constatazione nasce la domanda: che ne è della nostra fede? In che misura sappiamo noi oggi comunicarla? La certezza che Cristo è risorto ci assicura che nessuna forza avversa potrà mai distruggere la Chiesa. Ci anima anche la consapevolezza che soltanto Cristo può pienamente soddisfare le attese profonde del cuore umano e rispondere agli interrogativi più inquietanti sul dolore, l'ingiustizia e il male, sulla morte e l'aldilà. Dunque, la nostra fede è fondata, ma occorre che questa fede diventi vita in ciascuno di noi. C'è allora un vasto e capillare sforzo da compiere perché ogni cristiano si trasformi in "testimone" capace e pronto ad assumere l'impegno di rendere conto a tutti e sempre della speranza che lo anima (cfr *1Pt* 3, 15). Per questo occorre tornare ad annunciare con vigore e gioia l'evento della morte e risurrezione di Cristo, cuore del Cristianesimo, fulcro portante della nostra fede, leva potente delle nostre certezze, vento impetuoso che spazza ogni paura e indecisione, ogni dubbio e calcolo umano. Solo da Dio può venire il cambiamento decisivo del mondo. Soltanto a partire dalla Risurrezione si comprende la vera natura della Chiesa e della sua testimonianza, che non è qualcosa di staccato dal mistero pasquale, bensì ne è frutto, manifestazione e attuazione da parte di quanti, ricevendo lo Spirito Santo, sono inviati da Cristo a proseguire la sua stessa missione (cfr *Gv* 20,21-23).

"Testimoni di Gesù risorto": questa definizione dei cristiani deriva direttamente dal brano del Vangelo di Luca oggi proclamato, ma anche dagli Atti degli Apostoli (cfr *At* 1,8,22). Testimoni *di* Gesù risorto. Quel "di" va capito bene! Vuol dire che il testimone è "di" Gesù risorto, cioè appartiene a Lui, e

proprio in quanto tale può rendergli valida testimonianza, può parlare di Lui, farlo conoscere, condurre a Lui, trasmettere la sua presenza. È esattamente il contrario di quello che avviene per l'altra espressione: "speranza del mondo". Qui la preposizione "del" non indica affatto appartenenza, perché Cristo non è *del* mondo, come pure i cristiani non devono essere del mondo. La speranza, che è Cristo, è *nel* mondo, è *per* il mondo, ma lo è proprio perché Cristo è Dio, è "il Santo" (in ebraico *Qadosh*). Cristo è speranza per il mondo perché è risorto, ed è risorto perché è Dio. Anche i cristiani possono portare al mondo la speranza, perché sono di Cristo e di Dio nella misura in cui muoiono con Lui al peccato e risorgono con Lui alla vita nuova dell'amore, del perdono, del servizio, della non-violenza. Come dice sant'Agostino: "Hai creduto, sei stato battezzato: è morta la vita vecchia, è stata uccisa sulla croce, sepolta nel battesimo. È stata sepolta la vecchia, nella quale malamente sei vissuto: risorga la nuova" (*Sermone Guelf. IX*, in M. Pellegrino, *Vox Patrum*, 177). Solo se, come Cristo, non sono *del* mondo, i cristiani possono essere speranza *nel* mondo e *per* il mondo.

Cari fratelli e sorelle, il mio augurio, che sicuramente voi tutti condividete, è che la Chiesa in Italia possa ripartire da questo Convegno come sospinta dalla parola del Signore risorto che ripete a tutti e a ciascuno: siate nel mondo di oggi testimoni della mia passione e della mia risurrezione (cfr *Lc 24,48*). In un mondo che cambia, il Vangelo non muta. La Buona Notizia resta sempre lo stesso: Cristo è morto ed è risorto per la nostra salvezza! Nel suo nome recate a tutti l'annuncio della conversione e del perdono dei peccati, ma date voi per primi testimonianza di una vita convertita e perdonata. Sappiamo bene che questo non è possibile senza essere "rivestiti di potenza dall'alto" (*Lc 24,49*), cioè senza la forza interiore dello Spirito del Risorto. Per riceverla occorre, come disse Gesù ai discepoli, non allontanarsi da Gerusalemme, rimanere nella "città" dove si è consumato il mistero della salvezza, il supremo Atto d'amore di Dio per l'umanità. Occorre rimanere in preghiera con Maria, la Madre che Cristo ci ha donato dalla Croce. Per i cristiani, cittadini del mondo, restare in Gerusalemme non può che significare rimanere nella Chiesa, la "città di Dio", dove attingere dai Sacramenti l'"unzione" dello Spirito Santo. In questi giorni del Convegno ecclesiale nazionale, la Chiesa che è in Italia, obbedendo al comando del Signore risorto, si è radunata, ha rivissuto l'esperienza originaria del Cenacolo, per ricevere nuovamente il dono dall'Alto. Ora, consacrati dalla sua "unzione", andate! Portate il lieto annuncio ai poveri, fasciate le piaghe dei cuori spezzati, proclamate la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, promulgate l'anno di misericordia del Signore (cfr *Is 61,1-2*). Ricostrui-

te le antiche rovine, rialzate gli antichi ruderi, restaurate le città desolate (cfr *Is* 61,4). Sono tante le situazioni difficili che attendono un intervento risolutore! Portate nel mondo la speranza di Dio, che è Cristo Signore, il quale è risorto dai morti, e vive e regna nei secoli dei secoli. Amen.



ATTI DELLA SEDE APOSTOLICA

La lotta contro la corruzione

Nota del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace

1. Dal 2 al 3 giugno 2006 si è tenuta in Vaticano la *Conferenza internazionale organizzata dal Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace sul tema «La lotta alla corruzione»*. Vi hanno partecipato alti funzionari di Organismi internazionali, studiosi e intellettuali, ambasciatori presso la Santa Sede, professori ed esperti. Scopo della Conferenza, come affermato dal Cardinale Renato Raffaele Martino¹, era di conoscere meglio il fenomeno della corruzione, di precisare i metodi migliori per contrastarlo e di chiarire il contributo che la Chiesa può dare a questa impresa. Diversi illustri relatori, studiosi ed esperti del fenomeno in questione, hanno aiutato i partecipanti ad avere un quadro di cosa sia la corruzione e di quanto si faccia per contrastarla a livello mondiale (Antonio Maria Costa)², nel settore privato (François Vincke)³, in quello pubblico (David Hall)⁴, nella società civile (Jong-Sung You)⁵, nei Paesi ricchi e in quelli poveri (Eva Joly)⁶, mettendo in evidenza il duro impatto di questo fenomeno nei confronti dei poveri del mondo (Cobus de Swardt)⁷ e le caratteristiche di una cultura della corruzione (Paul Wolfowitz)⁸. S.E. Mons. Giampaolo Crepaldi⁹ ha presentato le linee di quanto la dottrina sociale della Chiesa insegna su tale materia.

2. *Il fenomeno della corruzione è sempre esistito, tuttavia è solo da pochi anni che se ne è presa coscienza a livello internazionale*. Infatti il maggior numero delle convenzioni contro la corruzione e dei piani d'azione, stilati da singoli Stati e gruppi di Stati, da Organismi internazionali nei campi del commercio internazionale, nella disciplina delle transazioni internazionali e specialmente nel campo della finanza, appartengono agli ultimi tre lustri. Questo significa che la corruzione è diventata ormai un fenomeno rilevante, ma anche che si sta diffondendo a livello mondiale una sua valutazione negativa e si consolida una nuova consapevolezza della necessità di combatterlo. A questo scopo, sono stati messi a punto strumenti di analisi empirica e di valutazione quantitativa della corruzione che ci permettono di conoscere meglio le dinamiche proprie delle pratiche illegali ad essa connesse per predisporre più adeguati mezzi, non solo di tipo giuridico e repressivo, per lottare contro questi fenomeni. Questo recente cambiamento è stato prodotto, in particolare, da due grandi fatti storici. Il primo è la fine dei blocchi ideologici dopo il 1989 e il secondo è la globalizzazione delle informazioni. Tutti e due questi processi han-

no concorso a mettere maggiormente in luce la corruzione e a farne prendere adeguata coscienza. L'apertura dei confini a seguito del processo di globalizzazione permette alla corruzione di venire esportata con maggiore facilità rispetto al passato, ma offre anche l'opportunità di combatterla meglio, mediante una collaborazione internazionale più stretta e coordinata.

3. *La corruzione è un fenomeno che non conosce limiti politici e geografici.* È presente nei Paesi ricchi e in quelli poveri. L'entità dell'economia della corruzione è difficile da stabilire in modo preciso e, infatti, su questo punto i dati spesso divergono. Si tratta comunque di risorse molto ingenti, che vengono sottratte all'economia, alla produzione e alle politiche sociali. I costi ricadono sui cittadini, infatti la corruzione viene pagata distogliendo i fondi dal loro legittimo utilizzo.

La corruzione attraversa tutti i settori sociali: non può essere attribuita solo agli operatori economici né solo ai funzionari pubblici. Anche la società civile non ne è esente. È un fenomeno che riguarda sia i singoli Stati che gli Organismi internazionali.

La corruzione è favorita dalla scarsa trasparenza nella finanza internazionale, dall'esistenza di paradisi fiscali e dalla disparità di livello tra le forme di lotta alla corruzione, spesso chiuse nell'ambito del singolo Stato, e il campo d'azione degli attori della corruzione, solitamente sovrastatale e internazionale. È anche favorita dalla scarsa collaborazione tra gli Stati nel settore della lotta alla corruzione, dalla eccessiva diversità delle norme dei vari sistemi giuridici, dalla scarsa sensibilità degli organi di stampa verso fenomeni di corruzione in certe parti del mondo e dalla carenza di democrazia in vari Paesi. Senza la presenza di una stampa libera, di sistemi democratici di controllo e di trasparenza la corruzione è senz'altro più facile.

La corruzione desta oggi molta preoccupazione in quanto è collegata anche con il traffico di stupefacenti, con il riciclaggio del denaro sporco, con il commercio illecito delle armi e con altre forme di criminalità.

4. *Se la corruzione è un grave danno dal punto di vista materiale e un enorme costo per la crescita economica, ancora più negativi sono i suoi effetti sui beni immateriali, legati più strettamente alla dimensione qualitativa e umana della vita sociale.* La corruzione politica, come insegna il *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, «compromette il corretto funzionamento dello Stato, influenzando negativamente sul rapporto tra governanti e governati; introduce una crescente sfiducia nei confronti delle istituzioni pubbliche, causando una pro-

gressiva disaffezione dei cittadini nei confronti della politica e dei suoi rappresentanti, con il conseguente indebolimento delle istituzioni» (n. 411).

Si danno dei nessi molto chiari ed empiricamente dimostrati tra corruzione e carenza di cultura, tra corruzione e limiti di funzionalità del sistema istituzionale, tra corruzione e indice di sviluppo umano, tra corruzione e ingiustizie sociali. Non si tratta solo di un processo che indebolisce il sistema economico: la corruzione impedisce la promozione della persona e rende le società meno giuste e meno aperte.

5. La Chiesa considera la corruzione un fatto molto grave di deformazione del sistema politico. Così la stigmatizza il *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*: «La corruzione distorce alla radice il ruolo delle istituzioni rappresentative, perché le usa come terreno di scambio politico tra richieste clientelari e prestazioni dei governanti. In tal modo, le scelte politiche favoriscono gli obiettivi ristretti di quanti possiedono i mezzi per influenzarle e impediscono la realizzazione del bene comune di tutti i cittadini» (n. 411). La corruzione va annoverata «tra le cause che maggiormente concorrono a determinare il sottosviluppo e la povertà» (n. 447) e talvolta è presente anche all'interno degli stessi processi di aiuto ai Paesi poveri.

La corruzione priva i popoli di un fondamentale bene comune, quello della legalità: rispetto delle regole, corretto funzionamento delle istituzioni economiche e politiche, trasparenza. Quello della legalità è un vero *bene comune* a destinazione universale. Esso è, infatti, una delle chiavi per lo sviluppo, in quanto permette di stabilire corretti rapporti tra società, economia e politica e predispone il quadro della fiducia su cui l'attività economica si iscrive. Essendo un «bene comune», esso va adeguatamente promosso da parte di tutti: tutti i popoli ne hanno diritto. Tra le cose che sono dovute all'uomo in quanto uomo c'è anche, appunto, la legalità. La pratica e la cultura della corruzione devono essere sostituite dalla pratica e dalla cultura della legalità.

6. *Per il superamento della corruzione, è positivo il passaggio da società autoritarie a società democratiche, da società chiuse a società aperte, da società verticali a società orizzontali, da società centralistiche a società partecipate*. Ma non è garantito che questi passaggi siano automaticamente positivi. Bisogna stare molto attenti a che l'apertura non demolisca la solidità delle convinzioni morali e che la pluralità non impedisca solidi legami sociali. Nell'anomia di molte società avanzate si nasconde un forte pericolo di corruzione, non meno che nella rigidità di tante società arcaiche. Da un lato si può ri-

scontrare come la corruzione sia favorita nelle società molto strutturate, rigide e chiuse, perfino autoritarie sia al loro interno che verso l'esterno, perché in esse è meno facile venire a conoscenza del suo manifestarsi: corrotti e corruttori, in mancanza di trasparenza e di un vero e proprio Stato di diritto, possono rimanere nascosti e perfino protetti. La corruzione può essere perpetuata perché può contare su una situazione di stabilità. Dall'altro lato, però, si può facilmente notare come anche nelle società molto più flessibili e mobili, con apparati snelli e istituzioni democratiche aperte e libere, si nascondano dei pericoli. L'eccessivo pluralismo può minare il consenso etico dei cittadini. La babele degli stili di vita può indebolire il giudizio morale sulla corruzione. La perdita dei confini interni ed esterni a queste società può facilitare l'esportazione di corruzione.

7. *Per evitare questi pericoli la dottrina sociale della Chiesa propone il concetto di «ecologia umana» (Centesimus annus, 38), adatto anche ad orientare la lotta alla corruzione.* Gli atteggiamenti di corruzione possono essere adeguatamente compresi solo se sono visti come frutto di lacerazioni nell'ecologia umana. Se la famiglia non è messa in grado di svolgere il suo compito educativo, se leggi contrarie all'autentico bene dell'uomo come quelle contro la vita diseducano i cittadini circa il bene, se la giustizia procede con eccessiva lentezza, se la moralità di base viene indebolita dalla trasgressione tollerata, se le condizioni di vita sono degradate, se la scuola non accoglie e non emancipa, non è possibile garantire quella «ecologia umana» sulla cui mancanza alligna poi anche il fenomeno della corruzione. Non va dimenticato, infatti, che la corruzione implica un insieme di relazioni, di complicità, di oscuramento delle coscienze, di ricatti e minacce, di patti non scritti e connivenze che chiamano in causa, prima delle strutture, le persone e la loro coscienza morale. Si collocano qui, con la loro enorme importanza, *l'educazione e la formazione morale dei cittadini* e il compito della Chiesa che, presente con le proprie comunità, istituzioni, movimenti e associazioni e singoli fedeli in tutte le pieghe della società di oggi, può svolgere un ruolo sempre più rilevante nella prevenzione della corruzione. La Chiesa può coltivare e promuovere le risorse morali che aiutano a costruire una «ecologia umana» in cui la corruzione non trovi un *habitat* favorevole.

8. *La dottrina sociale della Chiesa impegna sul fronte della lotta alla corruzione tutti i suoi principi orientativi fondamentali, che essa propone come indicazioni di comportamento personale e collettivo.* Essi sono la dignità della perso-

na umana, il bene comune, la solidarietà, la sussidiarietà, l'opzione preferenziale per i poveri, la destinazione universale dei beni. La corruzione contrasta in modo radicale con tutti questi principi. Essa strumentalizza la persona umana utilizzandola con disprezzo per interessi egoistici. Impedisce il raggiungimento del bene comune perché vi contrappone criteri individualistici, di cinismo egoistico e di illeciti interessi di parte. Contraddice la solidarietà, perché produce ingiustizia e povertà, e la sussidiarietà, perché non rispetta i diversi ruoli sociali e istituzionali, ma appunto li corrompe. Va anche contro l'opzione preferenziale per i poveri impedendo che le risorse a loro destinate arrivino correttamente. Infine essa si contrappone alla destinazione universale dei beni, perché anche quello della legalità, come abbiamo già visto, è un bene dell'uomo e per l'uomo, destinato a tutti.

L'intera dottrina sociale della Chiesa propone una visione delle relazioni sociali assolutamente contrastanti con la pratica della corruzione. Deriva da qui la gravità di questo fenomeno e il giudizio fortemente negativo che ne dà la Chiesa. Deriva da qui anche la grande risorsa che la Chiesa mette in campo contro la corruzione: la totalità della sua dottrina sociale e il lavoro di quanti ad essa si ispirano.

9. *La lotta alla corruzione richiede che aumentino sia la convinzione, attraverso il consenso prestato ad evidenze morali, sia la consapevolezza che con questa lotta si ottengono importanti vantaggi sociali.* È questo l'insegnamento della *Centesimus annus*: «L'uomo tende verso il bene, ma è pure capace di male; può trascendere il suo interesse immediato e, tuttavia, rimanere a esso legato. L'ordine sociale sarà tanto più solido quanto più terrà conto di questo fatto e non opporrà l'interesse personale a quello della società nel suo insieme, ma cercherà piuttosto i modi della loro fruttuosa collaborazione» (n. 25). Si tratta di un criterio realistico molto efficace. Esso ci dice di puntare sui comportamenti virtuosi dell'uomo, ma anche di incentivarli; di pensare che la lotta alla corruzione è un valore, ma è anche un bisogno; che la corruzione è un male, ma è anche un costo; che il rifiuto della corruzione è un bene, ma è anche un vantaggio; che l'abbandono di pratiche corrotte può generare sviluppo e benessere; che i comportamenti onesti vanno incentivati e quelli disonesti puniti. È molto importante per la lotta alla corruzione che le responsabilità di fatti illeciti siano portate alla luce, che i colpevoli siano puniti con forme riparative di comportamento socialmente responsabile. È anche importante che i Paesi o gruppi economici che lavorano con un codice etico che non tollera comportamenti corrotti vengano premiati.

10. *Sul piano internazionale la lotta alla corruzione richiede che si operi per aumentare la trasparenza delle transazioni economiche e finanziarie e per armonizzare o uniformare la legislazione in questo campo dei diversi Paesi.* Attualmente è facile occultare i fondi che provengono da corruzione e dai governi corrotti, che facilmente riescono ad esportare ingenti capitali con molteplici complicità.

Dato che il crimine organizzato non ha frontiere, bisogna anche aumentare la collaborazione internazionale tra i governi, almeno a livello giuridico e in materia di estradizione. La ratifica di convenzioni contro la corruzione è molto importante ed è auspicabile che i Paesi firmatari della Convenzione ONU aumentino. Rimane poi da affrontare il problema della vera e propria applicazione delle convenzioni, dato che per motivi politici esse non hanno seguito all'interno di molti Paesi, anche firmatari. Bisogna anche che a livello internazionale si trovi un accordo su procedure per la confisca e il recupero di quanto rezepto illegalmente, mentre oggi le norme che regolano queste procedure sono solo interne alle singole Nazioni.

Molti auspicano la *costituzione di una autorità internazionale contro la corruzione*, con autonoma capacità di azione, anche in collaborazione con gli Stati, e in grado di accertare i reati di corruzione internazionale e di sanzionarli. In questo ambito può essere utile l'applicazione del principio di sussidiarietà ai diversi livelli di autorità nel campo della lotta alla corruzione.

11. *Un atteggiamento particolare deve essere tenuto nei confronti dei Paesi poveri. Essi vanno aiutati, come si diceva sopra, laddove manifestano carenze a livello legislativo e non possiedono ancora le istituzioni giuridiche per la lotta alla corruzione.* Una collaborazione bilaterale o multilaterale nel settore della giustizia – per il miglioramento del sistema carcerario, l'acquisizione di competenze investigative, la strutturale indipendenza della magistratura dai governi – è molto utile e va annoverata pienamente tra gli aiuti per lo sviluppo.

La corruzione nei Paesi in via di sviluppo è talvolta causata da compagnie occidentali o addirittura da Organismi statali o internazionali, talaltra è iniziativa di corrotte oligarchie locali. Solo con un atteggiamento coerente e disciplinato dei Paesi ricchi sarà possibile aiutare governi dei Paesi poveri ad acquisire credibilità. Una via maestra sicuramente auspicabile è la promozione, in quei Paesi della democrazia, di una stampa libera e vigilante e la vitalizzazione della società civile. Piani mirati Paese per Paese da parte degli Organismi internazionali possono ottenere buoni risultati in questo campo.

Le Chiese locali sono fortemente impegnate nella formazione di una co-

scienza civile e nell'educazione dei cittadini ad una vera democrazia; più volte le Conferenze Episcopali di molti Paesi sono intervenute contro la corruzione e per una convivenza sotto il governo della legge. Anche le Chiese locali dovrebbero collaborare validamente con gli Organismi internazionali nell'attività di lotta alla corruzione.

*Città del Vaticano, 21 settembre 2006,
Festa di San Matteo, Apostolo ed Evangelista*

Renato Raffaele Card. Martino
Presidente

Giampaolo Crepaldi
Segretario

NOTE

1. Presidente del *Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace* e del *Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti*.
2. Direttore Esecutivo, *Ufficio delle Nazioni Unite contro la Droga e il Crimine* (UNODC).
3. Presidente, *Commissione Anti-Corruzione della Camera di Commercio Internazionale* (ICC).
4. Direttore, *Unità Internazionale di Ricerca sui Servizi pubblici* (PSIRU), *Business School*, Università di Greenwich.
5. *Kennedy School of Government*, Università di Harvard.
6. Consigliere Speciale per la lotta alla corruzione e al riciclaggio del denaro, Norvegia.
7. Direttore dei Programmi Globali, *Transparency International*.
8. Presidente della *Banca Mondiale*.
9. Segretario del *Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace*.



**ATTI DELLA CONFERENZA
EPISCOPALE ITALIANA**

Conferenza Episcopale Italiana

56^a Assemblea Generale

Roma, 15-19 maggio 2006

Lettera ai sacerdoti italiani

Carissimi sacerdoti,

a conclusione della 56^a Assemblea Generale in cui, come sapete, abbiamo riservato molta attenzione alla considerazione della vita e del ministero dei presbiteri, all'analisi delle sfide e delle difficoltà che si impongono oggi nell'esercizio della loro missione e anche all'esame delle concrete condizioni di esistenza dei sacerdoti nella diversità delle situazioni, desideriamo indirizzarvi una nostra breve lettera.

Avrete modo di sapere dell'approfondita e corale riflessione che ha impegnato l'Assemblea e di leggere, in particolare, i testi dell'intervento del Santo Padre, della parte della prolusione del Presidente, Card. Ruini, dedicata al tema del ministero presbiterale, dell'ampia relazione del Vescovo di Piacenza, Mons. Monari, che ha introdotto la discussione e della sintesi dei lavori di gruppo da lui stesso curata. Ma vorremmo che vi giungesse anche una semplice e affettuosa nostra parola che, accompagnando la lettura di quei testi, vi assicuri principalmente del nostro sentimento di gratitudine per la collaborazione che quotidianamente ci prestate nell'opera di edificazione delle nostre Chiese particolari, e possa anche esservi di incoraggiamento nella bella e buona testimonianza di fedeltà al Signore che siete chiamati a rendere nel generoso servizio del popolo di Dio.

È questa una chiamata che viene dalla stessa ordinazione presbiterale che vi ha configurato a Cristo Buon Pastore e, perciò, vi ha fatti partecipi della sua missione di salvezza e del suo compito di capo e guida nella Chiesa in collaborazione al ministero apostolico dei vescovi. Conoscete come e più di noi quanta fatica ed anche quale sentimento di marginalità possa oggi comportare la fedeltà a questa chiamata che consacra la nostra vita e configura la nostra vera identità. È la fatica che deriva dall'accresciuto numero e peso dei compiti che gravano su ciascun sacerdote a causa del minor numero delle ordinazioni, almeno complessivamente nelle nostre Chiese diocesane, e conseguentemente a causa dell'aumento dell'età media dei nostri presbiteri. Ma è anche il

senso di impotenza e di inadeguatezza che talvolta ci coglie di fronte alle tante urgenze del ministero e alle tante domande degli uomini e delle donne del nostro tempo, in particolare delle nuove generazioni, anche all'interno delle nostre stesse comunità ecclesiali.

Un mondo nuovo sembra confusamente sorgere attorno a noi. E anche a questo mondo bisogna dire il Signore. Anche questo mondo, che per tanti versi va assumendo un orientamento tanto distante dalla tradizione cristiana, bisogna portare al Signore. Perché sappiamo bene che ogni uomo e ogni donna sono aperti, nel profondo del loro cuore, all'annuncio del Vangelo. E perché sappiamo che il Signore, nel suo amore misericordioso, ci ha associati al suo stesso ministero di salvezza.

È l'esercizio del nostro ministero che rende presente nella storia l'opera redentrice del Risorto. Siamo responsabili della salvezza del mondo!

Questa consapevolezza potrebbe schiacciarci. Ma il Signore è con noi con la forza del suo Spirito che sostiene e allevia la nostra fatica. Perciò sentiamo, cari fratelli nel sacerdozio, di dovervi dire: coraggio!

Nessun timore ci immobilizzi. Non ci chiuda in noi stessi il sentimento della nostra piccolezza e la coscienza dei tanti limiti nostri e delle nostre Chiese. Non ci turbi la pressione di una cultura diffusa secolarista e relativista. Non ci mettano in ansia i così rapidi mutamenti della nostra società. Tutto è del Signore, anche questo mondo che cambia, al quale Egli vuole che portiamo la nostra testimonianza di fede, di speranza e di amore.

E, perciò ancora, sentiamo di potervi e dovervi chiedere, con semplicità ma anche con forza e convinzione, di coltivare intensamente il vostro rapporto personale col Signore, di vivere una sincera comunione col Vescovo e fra di voi e di impegnarvi in maniera sempre più coinvolgente ed anche creativa nel servizio del popolo di Dio. Lo sapete e lo vivete già: sono le tre dimensioni costitutive del nostro sacerdozio. Le distinguiamo nella nostra considerazione ma esse stanno insieme nella nostra esperienza.

Alla base, quale relazione fondamentale, c'è l'amore al Signore, quell'amicizia con Lui che vi ha fatto decidere di seguirlo accogliendo il suo invito al ministero e che è venuta crescendo proprio nell'esercizio di esso. Senza questa amicizia con il Signore non ci può essere gioia nella vita di un sacerdote. Anche il nostro celibato può essere vissuto in pienezza solo in un sentimento di appartenenza incondizionata e sempre rinnovata al Signore Gesù, per essere come Lui e con Lui offerta viva al Padre per la vita del mondo.

La seconda relazione vitale è con gli altri sacerdoti e con il Vescovo.

L'ordinazione inserisce in un presbiterio e stabilisce nella comunione col

Vescovo. A questo proposito vi chiediamo di avere un costante sguardo di fede e di tendere sempre ad un rapporto di carità. Guardate al Vescovo come a un segno vivo del Cristo unico Pastore delle anime nostre e scorgete nelle sue decisioni e nei suoi consigli un'indicazione del Signore stesso. E vivete l'appartenenza al presbiterio – una realtà umana per sua natura intergenerazionale e, oggi più di ieri, formata da persone di diversa estrazione culturale e sociale e perfino di distante provenienza geografica – cogliendo, appunto nella fede, l'unità che tra tutti i suoi membri fonda lo stesso Signore Gesù e valorizzando come ricchezze le differenze che non possono non esserci. Sia ogni nostro presbiterio un luogo di vere e profonde amicizie, una scuola di aiuto fraterno – anche attraverso la sperimentazione di forme di vita in comune – e di pazienza cristiana e inoltre un laboratorio di idee e di impegno per la trasmissione della fede alle nuove generazioni e l'annuncio del Vangelo a tutti.

Sì, perché la terza dimensione costitutiva del nostro sacerdozio è la missione che ci spinge all'incontro con quanti il Signore chiama alla fede nella Chiesa e nutre in essa attraverso il nostro ministero. Testimoniate la speranza che è in voi a chiunque ve ne chieda ragione. Spendetevi senza riserve per il Vangelo. Sia la carità pastorale la via della vostra realizzazione più vera. Seguite l'esempio luminoso di quanti, anche in anni recenti, non hanno esitato a fare sacrificio della loro stessa vita nell'esercizio del ministero.

Per l'intercessione di questi nostri fratelli nel sacerdozio chiediamo al Signore di concedere fecondità al vostro ministero, anche con una nuova capacità di proposta vocazionale ai giovani. Possano essi vedere in voi la possibilità di una vita bella e degna di essere vissuta, di una chiamata che venga dal Signore stesso per il servizio della sua Chiesa. Da parte nostra, nell'affidarvi a Maria madre del Buon Pastore, vi assicuriamo il costante ricordo nella preghiera e rinnovando la gratitudine per la vostra collaborazione vi benediciamo con tutto il nostro amore di padri e fratelli nello Spirito di Gesù, vita nostra, vita vera, speranza del mondo.

Roma, 19 maggio 2006

I VOSTRI VESCOVI

Comunicato finale

La 56^a Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana ha avuto luogo in Vaticano, nell'Aula del Sinodo, dal 15 al 19 maggio, con la partecipazione di 239 presuli tra vescovi ordinari e ausiliari, di 4 amministratori diocesani, di 16 vescovi emeriti. Insieme al Nunzio Apostolico in Italia S.E. Mons. Paolo Romeo, sono stati presenti 15 vescovi in rappresentanza di Conferenze Episcopali dei paesi europei. Ai lavori hanno partecipato anche rappresentanti dei presbiteri, di membri degli istituti di vita consacrata, degli istituti secolari e delle aggregazioni laicali. Nella mattinata di giovedì 18 ha avuto luogo l'incontro con il Papa, il quale ha sostenuto i vescovi nella loro sollecitudine per il bene del Paese e nelle scelte pastorali e ha confermato il suo desiderio di ritrovarsi con la Chiesa italiana in occasione del prossimo Convegno ecclesiale nazionale di Verona. Temi principali dei lavori sono stati la riflessione sulla vita e il ministero dei presbiteri, il programma del 4^o Convegno ecclesiale e alcune prospettive per la pastorale giovanile in Italia. Sono state approvati il «Regolamento degli studi teologici» nei seminari maggiori e la traduzione italiana del Martirologio romano.

L'incontro di Benedetto XVI con i vescovi italiani: profonda comunione e piena condivisione delle scelte pastorali e delle preoccupazioni su alcune problematiche etiche

Lieti di poterlo incontrare per la seconda volta nel contesto di una loro Assemblea Generale, i vescovi italiani hanno espresso al Santo Padre Benedetto XVI affetto e gratitudine per il suo ministero che guida e illumina l'intera comunità ecclesiale, chiamata a testimoniare con gioia e coerenza l'intima adesione di fede a Gesù Cristo, modello di autentico umanesimo. Entrando in merito alla riflessione sulla vita e il ministero dei sacerdoti, tema principale dei lavori assembleari, il Papa ha invitato i presuli a esercitare verso i presbiteri una premurosa paternità, ad avere a cuore il loro benessere materiale e spirituale, a essere loro costantemente vicini nelle fatiche e nelle prove della vita. In particolare ha ricordato la necessità di sostenere la loro relazione personale con Cristo, che è fondamento dell'intera esistenza del presbitero e alimenta la sollecitudi-

ne pastorale con un chiaro orizzonte universale. Con riferimento alla pastorale vocazionale, ha sottolineato l'urgenza di un attento discernimento dei candidati e del loro accompagnamento nell'itinerario formativo. Richiamando il prossimo Convegno Ecclesiale di Verona, il Pontefice ha rilevato che tale evento, al cui centro è stato posto Gesù Risorto, costituirà una significativa esperienza di comunione per le Chiese che sono in Italia e una propizia opportunità per guardare avanti e «per affrontare insieme il compito fondamentale di mantenere sempre viva la grande tradizione cristiana che è la principale ricchezza d'Italia».

A questo proposito, i presuli hanno rinnovato il loro apprezzamento al Santo Padre per il forte e costante richiamo ai principi etici fondamentali che stanno alla base della dottrina sociale della Chiesa, argomentata «a partire da ciò che è conforme alla natura di ogni essere umano». Lo stesso Benedetto XVI in questa occasione ha ribadito che quando la Chiesa richiama ai «principi non negoziabili» riguardanti la promozione e la tutela della vita umana, la famiglia fondata sul matrimonio e non altre unioni, il diritto dei genitori a educare i propri figli, «non commettiamo alcuna violazione della laicità dello Stato, ma contribuiamo piuttosto a garantire e promuovere la dignità della persona e il bene comune della società». Un plauso ha rivolto, infine, il Papa ai vescovi italiani per l'attenzione pastorale rivolta ai giovani: così «essi potranno comprendere sempre meglio che la Chiesa è la grande famiglia nella quale, vivendo l'amicizia di Cristo si diventa davvero liberi e amici tra di noi, superando le divisioni e le barriere che spengono la speranza».

Il quadro internazionale e le prospettive dell'Unione Europea

Con riferimento alle tensioni internazionali e in particolare alla situazione in Iraq e in Afghanistan, i vescovi hanno anzitutto ricordato con profonda commozione e nella preghiera i soldati italiani recentemente caduti a Nassiriya e a Kabul, nell'adempimento del loro dovere, partecipando a missioni internazionali di pace. Tra i motivi di preoccupazione, hanno sottolineato i programmi nucleari dell'Iran, il terrorismo internazionale di matrice soprattutto islamica, la persecuzione per motivi religiosi in varie parti del mondo. In questi contesti di violenti contrasti appaiono particolarmente significative la testimonianza offerta dal sacrificio di Don Andrea Santoro a Trabzon in Turchia e le difficoltà incontrate dalla Chiesa in Cina. Oltre ai ricorrenti drammi della povertà in Africa, che interpellano la coscienza dei credenti e la solidarietà universale, è stata richiamata la delicata situazione in Israele a motivo dell'instabile equilibrio dei

rapporti tra ebrei e palestinesi; a tal proposito, i vescovi hanno confermato il loro impegno a partecipare al coordinamento dei programmi di solidarietà delle Conferenze Episcopali a sostegno delle comunità ecclesiali di Terra Santa.

Nell'attuale congiuntura internazionale, i vescovi auspicano una più efficace presenza dell'Europa, chiamata a superare la posizione di stallo circa il Trattato costituzionale e a riprendere l'iniziativa per individuare una comune politica estera e di difesa, nonché una posizione condivisa sul Medio Oriente e sui rapporti con l'Islam. A seguito dell'allargamento dell'Unione, i vescovi italiani, in piena sintonia con la COMECE e il CCEE, hanno auspicato la costruzione della casa comune, ma non hanno nascosto ancora una volta il rammarico per il mancato riferimento esplicito alle radici cristiane del Continente e per l'insistenza di «pronunciamenti che non rispettano il criterio della sussidiarietà, la cultura e le tradizioni proprie dei diversi Paesi membri, e contrastano gravemente con fondamentali verità antropologiche», come ad esempio nella richiesta di rivedere le legislazioni nazionali circa il riconoscimento di diritti alle coppie omosessuali equiparabili con quelli delle famiglie fondate sul matrimonio. In tali prese di posizione delle istituzioni europee, come sottolineato dal Cardinale Presidente nella sua prolusione, «è possibile ravvisare l'onda lunga dei processi di secolarizzazione ma anche la mancata percezione di un clima diverso che si sta facendo strada nelle popolazioni europee, con la riscoperta della propria identità religiosa, morale e culturale e dei suoi valori e contenuti essenziali».

La vita e il ministero del presbitero oggi e il regolamento degli studi teologici dei seminari maggiori

Al centro dei lavori assembleari, in continuità con l'Assemblea di novembre ad Assisi che aveva approfondito il tema della formazione al presbiterato, è stata posta la riflessione su taluni nodi problematici e su alcune prospettive della vita e del ministero del presbitero oggi. Nella relazione introduttiva e nei gruppi di studio, è stato rilevato che il ministero del prete è manifestazione dell'evento-Gesù e che l'ordinazione presbiterale e lo stretto rapporto con il vescovo mettono il presbitero in condizione di operare *in persona Christi capitis*, contribuendo all'edificazione della Chiesa. In questa luce, ricordano i vescovi, va compresa l'identità del sacerdote, nella sintesi vitale di tre dimensioni complementari: quella di uomo, soggetto chiamato a vivere un'esistenza aperta alla trascendenza; quella di discepolo, chiamato a seguire Gesù conosciuto e amato; quella di presbitero, che vive il ministero proclamando il vangelo, celebrando i sacramen-

ti e mettendosi a servizio della comunità ecclesiale.

Nel dibattito assembleare, i vescovi hanno espresso gratitudine ai sacerdoti per la dedizione e lo zelo con cui assolvono al ministero loro affidato nonostante le numerose difficoltà. Inoltre, hanno individuato alcuni tratti caratteristici di identità presbiterale sotto il profilo dell'umanità (essere attenti alla realtà; imparare a conoscere, riconoscere e gestire sentimenti ed emozioni; sapere accostare tutte le persone; ascoltare e parlare, dialogare e confrontarsi con tutti; saper stare soli con se stessi...), sotto il profilo dell'essere discepoli (sviluppare il rapporto personale con Gesù; dedicarsi alla *lectio divina*; celebrare l'Eucaristia e il sacramento della Penitenza, sperimentare la presenza del Signore nell'amore fraterno), sotto il profilo della dimensione ministeriale. Riguardo a quest'ultima, va sottolineato che il ministero presbiterale, oggi chiamato ad affrontare numerose e impegnative sfide, può trovare un punto di forza nella comunione tra presbiteri e vescovo, espressa attraverso segni concreti di stima, di fraternità e di corresponsabilità.

A fronte della oggettiva diminuzione del clero, i vescovi, oltre alla necessaria verifica delle sperimentazioni pastorali in atto, ritengono essenziale il rilancio della pastorale vocazionale la cui efficacia è legata all'esistenza di un presbiterio consapevole e contento della sua vocazione, a un tessuto ecclesiale nel quale la logica del discepolato sia sperimentata e vissuta e a un contesto umano caratterizzato dall'impegno a «realizzare» la propria vita attraverso il dono di sé. A proposito del servizio pastorale, i vescovi rilevano l'importanza del discernimento fraterno e della condivisione progettuale che può aiutare a superare la difficoltà di fornire risposte adeguate alle necessità mutevoli, come già avviene nelle unità pastorali attraverso la pastorale integrata. Tra i nodi problematici emersi nel dibattito i vescovi hanno approfondito la tematica degli affetti e del celibato, che può essere compreso e vissuto solo a partire da un rapporto costante e amicale con Gesù; l'opportunità che ciascun presbitero si dia una regola di vita; il quadro delle condizioni economiche; la necessità della formazione permanente.

A completamento del documento *Orientamenti e norme*, già approvato nella precedente Assemblea Generale (Assisi 2005), i vescovi hanno approvato il nuovo «Regolamento degli studi teologici», che costituirà il quarto capitolo degli stessi *Orientamenti*, che ora potranno pertanto essere presentati per la prescritta *recognitio* della Santa Sede. I paragrafi fondamentali dell'introduzione del Regolamento sono tre: la funzione dei docenti, l'organizzazione degli studi, il rapporto tra studi teologici e formazione globale. Ciascuna disciplina è poi illustrata mettendo a fuoco gli obiettivi, i contenuti e la didattica.

***Il 4° Convegno Ecclesiale nazionale:
cammino di preparazione e programma delle giornate***

Approssimandosi la data del 4° Convegno Ecclesiale nazionale, i vescovi hanno preso visione del programma definitivo e hanno valutato il cammino fin qui compiuto. L'apertura dei lavori, lunedì 16 ottobre pomeriggio, si svolgerà nell'anfiteatro dell'Arena di Verona e si articolerà in due momenti: una solenne celebrazione liturgica, presieduta dal Vescovo della Chiesa locale, e la prolusione del Card. Dionigi Tettamanzi, Presidente del Comitato preparatorio, a cui seguirà un breve intrattenimento musicale offerto dall'orchestra e dal coro della Fondazione Arena. La preghiera dei giovani – con connotazione missionaria – e l'adorazione delle comunità religiose nella cappella del quartiere fieristico accompagneranno, a partire da questa prima sera, tutta la durata del Convegno. Da martedì 17 ottobre i lavori assembleari avranno luogo negli spazi della Fiera di Verona, preceduti sempre da un momento prolungato di preghiera. Martedì mattina si avrà la relazione introduttiva, che proporrà i fondamenti teologico-pastorali del tema, e a seguire tre approfondimenti di carattere spirituale, culturale e sociale; nel pomeriggio i delegati si divideranno per ambito per ascoltare le introduzioni ai cinque ambiti in cui è articolato il Convegno (vita affettiva, lavoro e festa, fragilità, tradizione, cittadinanza), e successivamente raggiungeranno i gruppi di studio, in cui si aprirà il dibattito; nella serata saranno proposti diversi percorsi spirituali ed eventi culturali, tra i quali l'esecuzione di un oratorio sacro sul tema della risurrezione. La preghiera di apertura della giornata mercoledì 18 assumerà un carattere ecumenico; a chiudere la giornata, tutta dedicata al lavoro nei gruppi di studio, dopo cena è previsto un confronto di esponenti della cultura europea sul ruolo del cristianesimo nel futuro dell'Europa. Giovedì 19 è la giornata centrale del Convegno, caratterizzata dall'incontro con Benedetto XVI che in mattinata rivolgerà ai convegnisti la sua parola; nel pomeriggio, alle ore 16, nello stadio comunale, il Papa presiederà la Concelebrazione eucaristica, a cui è prevista la partecipazione della Chiesa veronese e di fedeli della regione e di altre diocesi della zona. Venerdì 20 ottobre, nella mattinata, la sessione conclusiva del Convegno prevede le relazioni dei lavori di gruppi raccolte per ambito, il discorso conclusivo del Cardinale Presidente della CEI, l'approvazione di un Messaggio alle Chiese che sono in Italia e la preghiera di ringraziamento.

I vescovi hanno espresso compiacimento per il cammino di preparazione svolto a livello nazionale e nelle Chiese locali. In particolare, in attesa dell'e-

vento che si celebrerà a Rimini a fine giugno, si è rimarcata la buona riuscita delle altre tappe del percorso itinerante nazionale di preparazione al Convegno (Palermo, Terni, Novara, Arezzo), finalizzato ad aiutare le comunità cristiane a riflettere sulle tematiche del vissuto umano e delle istituzioni, a partire dai cinque ambiti che sintetizzano l'esperienza umana ordinaria e che rappresentano le vie comuni della spiritualità laicale. Particolare sottolineatura è stata riservata anche al seminario di studio, svoltosi a Roma lo scorso febbraio, che ha approfondito i cinque ambiti contenuti nella «Traccia di riflessione», i cui risultati saranno valorizzati per la redazione delle schede per i lavori di gruppo del Convegno stesso. Tali schede conterranno anche le risultanze delle relazioni regionali e saranno pubblicate a fine agosto per favorire la preparazione prossima dei delegati.

Una rinnovata attenzione verso le giovani generazioni e la proposta di un percorso pastorale triennale, la 45^a Settimana Sociale dei Cattolici Italiani e la Giornata per la salvaguardia del creato

Con riferimento all'attenzione ai giovani, indicata dagli Orientamenti pastorali come una delle priorità del decennio, i vescovi hanno riaffermato, in linea con quanto proposto dal Consiglio Episcopale Permanente nella sessione di marzo, l'impegno di sostenere un percorso triennale che coinvolga l'intera Chiesa italiana nella riflessione e nella programmazione di iniziative in favore delle nuove generazioni. Oltre a riproporre il tema della pastorale giovanile in una prossima Assemblea Generale, come già a Collevallenza nel 1998, i vescovi hanno chiesto alle comunità e ai giovani credenti di guardare con rinnovata attenzione al mondo giovanile. Concretamente, in linea con il Messaggio della XXI Giornata Mondiale della Gioventù e con il tema del 4° Convegno Ecclesiale, si è deciso di scandire nel prossimo triennio un cammino caratterizzato dalla dimensione dell'ascolto (2006-2007), dell'annuncio e della testimonianza nella relazione interpersonale (2007-2008) e di una missionarietà declinabile anche nelle forme dell'azione culturale e sociale (2008-2009). Tale percorso sarà ritmato da alcuni eventi nazionali e internazionali: un pellegrinaggio-incontro che si terrà a Loreto sabato 1° e domenica 2 settembre 2007 in continuità con gli analoghi appuntamenti del 1995 e del 2004, aperto a delegazioni dei Paesi europei; la Giornata Mondiale della Gioventù di Sydney, nel luglio 2008; un evento locale «in simultanea nazionale», nell'estate 2009, a chiusura dell'itinerario triennale. Il progetto, riconoscono i vescovi, è impegnativo e in-

tende coinvolgere la comunità cristiana in tutte le sue articolazioni, armonizzandosi con i percorsi diocesani e delle aggregazioni; si auspica che la pastorale giovanile possa compiere un passo in avanti, anche attraverso un più convinto investimento di risorse umane e progettuali.

Ricorrendo il centenario della prima Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, svoltasi a Pistoia nel 1907, i vescovi hanno accolto la proposta di celebrare la 45^a Settimana Sociale, dal 18 al 21 ottobre 2007 a Pisa e a Pistoia, sul tema del bene comune, come viene proposto dalla Dottrina sociale della Chiesa e, ultimamente, nell'enciclica *Deus caritas est*. La memoria del cammino delle Settimane Sociali, che metterà in evidenza il contributo di riflessione e di impegno dei cattolici verso il Paese, costituirà la prima tappa di una riconsiderazione di questa iniziativa alla luce dei profondi mutamenti sociali e politici, come i processi di globalizzazione, la nuova realtà dell'Unione Europea, la cultura della post-secolarizzazione e il rilievo della questione antropologica, articolando la riflessione attorno al tema «Il bene comune oggi: un impegno che viene da lontano».

In vista della Giornata per la salvaguardia del creato, che da quest'anno, per la prima volta, si celebrerà il 1° settembre, i presuli hanno riaffermato l'importanza della «questione ecologica», con tutte le sue implicanze etiche, culturali, sociali e teologiche. Il tema del creato, infatti, è rilevante per la fede dei credenti e sono significative le implicanze ecumeniche di questa celebrazione, soprattutto riguardo ai rapporti con le Chiese ortodosse che per prime hanno proposto questa data. A partire dalla celebrazione ufficiale del 1° settembre, si potranno predisporre altre iniziative lungo tutto il mese di settembre. Il tema scelto per quest'anno sarà la salvaguardia del creato nella sua globalità e sarà illustrato attraverso un sussidio che approfondirà la responsabilità dei cristiani chiamati ad essere «custodi e coltivatori del creato» e che conterrà alcuni schemi di celebrazione, una bibliografia essenziale e l'indicazione di siti web per ulteriore documentazione.

Le iniziative nell'ambito delle comunicazioni sociali, l'attività della Fondazione Missio, della Fondazione «Migrantes» e della Caritas Italiana, la Giornata per la Carità del Papa e la visita ad limina.

In merito alle iniziative nel campo delle comunicazioni sociali, i vescovi hanno confermato l'impegno di promuovere e verificare la ricezione del documento *Comunicazione e missione. Direttorio sulle comunicazioni sociali nella missione della Chiesa* e di dare impulso all'impegno formativo. I presuli,

infatti, hanno espresso vivo apprezzamento per l'avvio del corso *e-learning*, realizzato interamente attraverso il supporto informatico della rete internet, che, a partire da gennaio 2007, si curerà di formare annualmente circa 300 animatori della comunicazione e della cultura. Quanto ai media promossi dalla CEI, il 2005 ha visto consolidarsi l'impegno di rilancio del quotidiano *Avvenire* e la sempre più stretta collaborazione del *SIR* con le istituzioni e le Chiese d'Europa. Per *Sat2000* la stagione 2005-2006 ha segnato una tappa decisiva di sviluppo con l'approdo, nel giugno del 2005, al «digitale terrestre», mentre il circuito *InBlu* raccoglie ormai 142 imprese radiofoniche che rilanciano i servizi informativi e, di queste, 96 trasmettono contemporaneamente alcune fasce della programmazione. Nel campo delle nuove tecnologie, cresce da parte delle diocesi e delle parrocchie l'uso della rete (sia internet che intranet), con l'adozione di strumenti e soluzioni informatiche in grado di valorizzare le varie proposte formative, culturali e pastorali. Sono stati rilevati, infine, il forte rilancio delle sale della comunità e la promozione costante di iniziative legate al cinema e al teatro.

Nel corso dei lavori dell'Assemblea è stata fornita per la prima volta un'ampia informazione sulla Fondazione Missio, istituita dal Consiglio Episcopale Permanente nel gennaio 2005 per coordinare e rilanciare i diversi organismi che finora hanno accompagnato la ricca e generosa storia dell'impegno missionario *ad gentes* della Chiesa in Italia: la Direzione Nazionale delle Pontificie Opere Missionarie, la Fondazione Centro Unitario Missionario (CUM), l'Ufficio Nazionale per la cooperazione missionaria tra le Chiese. Nel sottolineare il numero considerevole di missionari italiani nel mondo (se ne contano attualmente quasi 15.000), i vescovi hanno voluto ricordare i tanti missionari uccisi a motivo della fede e della carità e in particolare, in vista del 50° della pubblicazione dell'enciclica *Fidei donum*, gli undici sacerdoti italiani che, recatisi in servizio di cooperazione presso altre Chiese, hanno dato interamente se stessi fino all'effusione del sangue.

L'annuale presentazione delle attività della Fondazione Migrantes ha messo in primo piano l'esigenza che in ogni diocesi si costituisca un segretariato o commissione che garantisca la collaborazione fra i gruppi ecclesiali e di ispirazione cristiana impegnati su questo campo. Inoltre, si è auspicato che il prossimo Convegno Ecclesiale di Verona possa mettere in risalto come le migrazioni nelle loro varie forme siano una delle priorità che devono caratterizzare il servizio pastorale della Chiesa italiana.

Nel resoconto delle attività di Caritas Italiana per l'anno 2005, si segnala il rafforzamento del «Progetto rete nazionale» al quale ha dato un significativo

impulso il primo incontro nazionale dei laboratori diocesani per la promozione e l'accompagnamento delle Caritas parrocchiali. Il 2005, oltre agli interventi per le diverse emergenze internazionali, è stato un anno di grande impegno anche sul versante dei coordinamenti con le diocesi e tra le organizzazioni ecclesiali, come la diffusione del primo «Rapporto sul debito estero dei Paesi in via di sviluppo», redatto dalla Fondazione Giustizia e Solidarietà, redatto con la partecipazione di Caritas Italiana.

In vista della Giornata per la Carità del Papa, che si celebrerà in tutte le diocesi domenica 25 giugno, i vescovi hanno auspicato che essa costituisca un momento di intensa comunione con il Santo Padre e di sostegno alla sua sollecitudine di Pastore universale. Con riferimento ai dati comunicati dalla Santa Sede per il 2005, è stato rilevato un confortante incremento rispetto alle offerte dell'anno precedente.

Ai vescovi, inoltre, integrando quanto già aveva comunicato il Nunzio Apostolico nel suo saluto, sono state fornite alcune indicazioni pratiche circa le visite *ad limina* che inizieranno con il prossimo mese di novembre.

Lo sviluppo e il futuro del Paese

Nell'esaminare la situazione del Paese, alla luce dei recenti risultati elettorali che hanno determinato un avvicendamento della maggioranza di governo e in considerazione della elezione delle più alte cariche dello Stato, i vescovi hanno auspicato che i reali problemi dell'Italia, come la qualità della vita civile e la compattezza del tessuto sociale, siano posti al centro di una dialettica costruttiva e reciprocamente rispettosa. All'inizio della nuova legislatura, oltre all'invito rivolto ai politici perché decidano un gesto di attenzione solidale verso coloro che espiano una pena detentiva senza venir meno all'attenzione alla sicurezza della società, secondo quanto già espresso da Giovanni Paolo II nel suo discorso al Parlamento italiano nel novembre 2002, i vescovi hanno richiamato le urgenze del Sud d'Italia, rilevando che un futuro migliore per il Paese si potrà avere solo con un'attenzione efficace al Meridione, accompagnata da una diffusione della legalità e dalla realizzazione di infrastrutture che rilancino l'occupazione e diano sicurezza e speranza alle nuove generazioni.

Senza dimenticare le varie e urgenti questioni socio-economiche che richiedono un'ampia e convergente assunzione di responsabilità da parte delle autorità politiche e amministrative, i vescovi ricordano che la principale risor-

sa dell'uomo e il fattore decisivo per lo sviluppo e per la produzione di beni è costituito dalla persona umana. Per questo motivo, dicono i vescovi, assume una importanza fondamentale un serio e comune impegno per superare la crisi della natalità e per favorire l'educazione e la formazione della persona. In questo contesto storico e sociale i presuli, quindi, in perfetta sintonia con l'allocuzione di Benedetto XVI e con la prolusione del Cardinale Presidente, hanno ribadito l'impegno della Chiesa «a favore della vita, dal primo istante del suo concepimento fino al termine naturale, e della famiglia legittima fondata sul matrimonio»: principi «non negoziabili» che hanno una valenza etica, che si legano strettamente al bene sociale e che vanno difesi senza temere le contestazioni all'insegnamento sociale e morale della Chiesa.

Traduzione italiana del Martirologio romano e determinazioni e adempimenti statuari

L'Assemblea ha approvato la traduzione italiana della *editio altera* del *Martirologio romano*, un libro liturgico che si pensa di consegnare alle Chiese che sono in Italia in occasione del Convegno Ecclesiale di Verona, nel quale avranno un posto di rilievo i santi ai quali si richiamano le radici cristiane di ciascuna Chiesa, come pure alcuni testimoni di speranza del '900. I vescovi rilevano che il *Martirologio* non è un repertorio esclusivamente agiografico, né semplice elenco di uomini e donne illustri per fede ed esemplarità di vita, né un puro catalogo storico-erudito da destinare alle collezioni dei testi antichi; esso è, invece, un libro liturgico che evoca e celebra la santità di Dio come si è manifestata nelle comunità ecclesiali nella diversità dei tempi e secondo differenti modalità. Il suo uso dovrà essere promosso nel contesto della preghiera quotidiana delle comunità.

Nel corso dei lavori assembleari, i vescovi hanno anche espresso parere positivo per la proclamazione di San Giovanni Leonardi a patrono dei farmacisti.

I vescovi, oltre ad approvare la revisione di alcuni meccanismi di calcolo della remunerazione del clero, hanno deciso la ripartizione e l'assegnazione delle somme derivanti dall'otto per mille dell'IRPEF per l'anno 2006 che, secondo i dati forniti dal Ministero dell'Economia e delle Finanze, registra quest'anno un decremento di circa 54 milioni di euro, rispetto alle somme dello scorso anno. Lo scarto non è determinato da un calo del gettito IRPEF, sostanzialmente stabile, né da una riduzione della percentuale di firme a favore della Chiesa Cattolica che, al contrario continua a salire, ma da una contrazio-

ne degli importi dovuti a conguaglio. Si è ribadita viva soddisfazione per questa ulteriore conferma della fiducia espressa dal popolo italiano verso la Chiesa.

È stato approvato, inoltre, il bilancio consuntivo della Conferenza Episcopale Italiana per l'anno 2005. Ai vescovi è stato presentato altresì il bilancio consuntivo dell'Istituto Centrale per il Sostentamento del Clero per l'anno 2005.

Roma, 30 maggio 2006

4° Convegno Ecclesiale Nazionale

Verona, 16-20 ottobre 2006

Intervento conclusivo del Cardinale Camillo Ruini

1. Venerati e cari Confratelli nell'episcopato, fratelli e sorelle nel Signore, giunge ormai a termine questo 4° Convegno nazionale delle Chiese che sono in Italia, dopo intense giornate di preghiera, di ascolto e di dialogo. Siamo dunque, forse, un poco affaticati, ma siamo soprattutto pieni di quella gioia del cuore che è frutto dello Spirito Santo (cfr *Sir* 50,23; *Gal* 5,22) e alla quale il Papa Benedetto sempre ci richiama.

Questi sono stati, infatti, giorni felici, nei quali abbiamo sentito e gustato la bellezza e la fecondità del trovarci insieme, come fratelli, nel nome del Signore (cfr *Mt* 18,20). Il mio primo compito, quindi, è dare voce alla nostra comune gratitudine. Vogliamo anzitutto rinnovare il nostro grazie a Dio, Padre, Figlio e Spirito. Da Lui proviene tutto ciò che di buono e positivo abbiamo vissuto qui a Verona e nel lungo cammino di preparazione, da Lui imploriamo la forza e la grazia perché i germogli che sono stati piantati possano giungere a maturazione: in concreto perché si mantenga e si approfondisca la nostra comunione e aumentino in noi la consapevolezza e l'audacia di essere, ogni giorno, suoi testimoni.

Un pensiero di speciale gratitudine lo inviamo al Santo Padre: per la sua presenza tra noi che ci ha permesso di esprimergli anche visibilmente il bene che gli vogliamo; per il discorso che ci ha rivolto e che costituisce la piattaforma fondamentale per la vita e la testimonianza delle nostre Chiese nei prossimi anni, avendoci indicato con la profondità e la chiarezza che gli sono proprie «quel che appare davvero importante per la presenza cristiana in Italia»; per la S. Messa che abbiamo celebrato con lui e con tutta la Chiesa di Verona, oltre che con tante persone e gruppi venuti da ogni parte. In questa Messa Benedetto XVI ha sentito l'abbraccio del nostro popolo, mentre noi, guidati dalla sua parola, siamo andati alla radice della nostra gioia e della nostra comunione.

Ma vogliamo anche ringraziarci l'un l'altro per quel che insieme, tra noi e con il Signore, abbiamo potuto vivere e costruire: questa reciproca gratitudine, amicizia e stima è anche la premessa del cammino che dopo Verona dobbiamo proseguire insieme. Speciale riconoscenza esprimiamo al Cardinale

Dionigi Tettamanzi, ai vari relatori e a tutti coloro che hanno lavorato alla preparazione del Convegno. Nel dire questo avvertiamo però che il raggio della nostra gratitudine non si restringe ad alcuni tra noi, ma piuttosto si allarga ben al di là del numero di coloro che sono qui riuniti. Una nota saliente dell'attuale Convegno è infatti la quantità e qualità della partecipazione che lo ha preceduto e lo ha fatto lievitare, specialmente a partire dalla pubblicazione, nel luglio dello scorso anno, della *Traccia di riflessione*: straordinario è stato il coinvolgimento delle Chiese locali – non solo di quelle che hanno ospitato e curato gli eventi legati ai cinque ambiti del Convegno –, intensa la partecipazione spirituale, serio e condiviso l'approfondimento delle problematiche, particolarmente sentita la ricerca dei segni di speranza presenti oggi nella società e nella Chiesa, così come la valorizzazione di quelle figure di cristiani del Novecento che costituiscono per l'Italia di oggi modelli convincenti di testimonianza evangelica: tutto ciò in un clima di fiducia, di libertà e di spontanea comunione.

Un vivissimo grazie lo diciamo ai Vescovi venuti a testimoniare la fraterna vicinanza di tutta la Chiesa cattolica che vive in Europa ed anche negli altri continenti. Ringraziamo inoltre di cuore i delegati fraterni delle altre Chiese e Comunità cristiane, e parimenti i rappresentanti della Comunità ebraica, di quella islamica e di altre religioni.

Uno speciale e ingente debito di gratitudine abbiamo verso Mons. Flavio Roberto Carraro e tutta la Chiesa di Verona: l'affetto con cui ci hanno accolto e la premura di cui ci hanno circondato sono stati un contributo prezioso alla buona riuscita del Convegno e per ciascuno di noi un incoraggiamento e un motivo di gioia.

Vorrei poi ricordare con voi un nostro fratello, l'Arcivescovo di Monreale Mons. Cataldo Naro, che abbiamo molto amato ed ammirato e che ha collaborato con straordinaria partecipazione, intelligenza e apertura di cuore, in qualità di Vicepresidente del Comitato preparatorio, all'ideazione e alla progressiva realizzazione del Convegno. Per molti di noi egli è stato un amico personale, per tutti un esempio e un testimone di amore alla Chiesa e di una cultura penetrata dal Vangelo.

Lo sentiamo vivo e presente in mezzo a noi, nel mistero del Dio che si è fatto nostro fratello, per il quale Mons. Cataldo ha speso la sua vita.

Questo mio intervento è stato indicato, nel programma del Convegno, come «discorso conclusivo»: un titolo giustificato solo dal fatto che è l'ultimo della serie, ma non da quello che potrò dire. In realtà le conclusioni sono state in buona misura già proposte nelle ottime relazioni che abbiamo appena

ascoltato sui lavori dei cinque ambiti e saranno ulteriormente formulate nel documento che, come è d'uso, l'Assemblea della CEI dovrebbe approvare qualche mese dopo il Convegno. Soprattutto, la vera conclusione, o meglio il frutto e lo sviluppo concreto dei lavori di queste giornate e di tutto il cammino preparatorio, consisterà in quello che, come Chiesa italiana, sapremo vivere e testimoniare nei prossimi anni, cercando in primo luogo di essere docili alla guida del Signore.

Il mio intervento si pone dunque semplicemente come un contributo alla riflessione comune, affinché le grandi indicazioni offerteci dal Santo Padre e tutto il lavoro svolto prima e durante il Convegno trovino sbocchi concreti nella vita e nella testimonianza della Chiesa italiana.

Spero di rimediare così, in qualche misura, all'impegno troppo scarso con cui ho partecipato al cammino preparatorio, per il quale si è speso invece con eccezionale competenza, disponibilità e amore il nostro carissimo Mons. Giuseppe Betori, che non ha potuto essere fisicamente con noi in queste giornate ma è ormai pronto a riprendere il suo lavoro di Segretario della CEI e a contribuire come egli sa fare agli sviluppi che tutti attendiamo dal Convegno: a lui vanno il nostro affetto e la nostra gratitudine, nel vincolo di fraternità che ci unisce nel Signore.

2. Cari fratelli e sorelle, questo incontro di Verona deve aiutare le nostre comunità a testimoniare Gesù risorto entro un contesto sociale e culturale, nazionale ed internazionale, che cambia molto rapidamente, mentre si rinnova anche la realtà ecclesiale. Proprio la coscienza di questi cambiamenti, dei problemi che essi pongono alla pastorale quotidiana e della necessità di non subirli passivamente, ma piuttosto di saperli interpretare alla luce del Vangelo, per poter interagire con essi e orientare in senso positivo il loro corso, è forse il principale motivo per il quale molte attese si concentrano sul nostro Convegno.

Nei quasi undici anni che ci separano dall'incontro di Palermo abbiamo ricevuto anzitutto alcuni grandi doni, come l'Anno Santo del 2000, un'esperienza di fede, di preghiera, di partecipazione ecclesiale i cui frutti, nell'economia di salvezza, non si sono certo esauriti. Poi abbiamo vissuto gli ultimi anni del Pontificato di Giovanni Paolo II, la sua straordinaria testimonianza di abbandono in Dio e di dedizione totale alla causa del Vangelo, di cui proprio nei giorni della sua morte è divenuta manifesta al mondo la grandissima efficacia, capace di far riscoprire il senso cristiano – e autenticamente umano – del vivere, del soffrire e del morire, e al contempo l'unità profonda della intera famiglia umana. Con il nuovo Papa Benedetto XVI abbiamo sperimenta-

to come, nell'avvicinarsi delle persone, possa essere piena la continuità nella guida della Chiesa e nel legame di amore che unisce il popolo di Dio al Successore di Pietro. Ma godiamo anche della luce di intelligenza e di verità con cui Papa Benedetto propone il mistero della fede e illumina le realtà e le sfide che tutti viviamo: ieri di questa luce abbiamo usufruito qui in modo speciale. Ci fa bene, cari fratelli e sorelle, rammentarci di questi e di altri grandi doni del Signore, che non rimangono esterni a noi ma fanno parte della nostra vita, anche per non rinchiuderci nel breve raggio del nostro lavoro quotidiano e per non cedere a quella miopia spirituale che fa male alla speranza.

Quando celebravamo il Convegno di Palermo prevaleva ancora, sebbene già in parte offuscata, quell'atmosfera di sollievo e di fiducia, a livello di scenari europei e mondiali, che era nata dalla caduta della cortina di ferro e dalla fine della lunga stagione della «guerra fredda».

Oggi non è più così, per delle cause profonde e di lungo periodo che hanno nella tragica data dell'11 settembre 2001 un'espressione emblematica ma assai parziale. La sfida rappresentata dal terrorismo internazionale, per quanto ardua e minacciosa, è infatti soltanto un aspetto di una problematica molto più ampia, che si riconduce al risveglio religioso, sociale e politico dell'Islam e alla volontà di essere di nuovo protagoniste sulla scena mondiale che accomuna almeno in qualche misura le popolazioni islamiche, pur con tutte le differenze e le tensioni che esistono tra di esse. Questo grande processo ci tocca da vicino, a nostra volta, sotto il profilo religioso e non soltanto sociale, economico e politico, anche perché, nel quadro generale dei grandi fenomeni migratori, è forte la presenza islamica in Europa e ormai anche in Italia. Lo stesso risveglio dell'Islam, d'altronde, si accompagna ad altri importanti sviluppi che sono in corso e che vedono protagoniste altre grandi nazioni e civiltà, come la Cina e l'India, configurando ormai uno scenario mondiale assai diverso da quello che faceva perno unicamente sull'Occidente.

Nello stesso tempo rimangono in tutta la loro drammatica gravità le situazioni di povertà estrema e mancato sviluppo di numerosi Paesi e aree geografiche, specialmente ma certo non esclusivamente in Africa. In questo contesto di grandi trasformazioni sta assumendo dimensioni nuove e diventa sempre più vitale e irrinunciabile il compito della costruzione della pace, mentre persistono e si aggravano tante forme di guerra e minacce di guerra. Tutto ciò, di nuovo, ci interpella anche e specificamente in quanto credenti in Cristo: la Chiesa italiana, pertanto, non può non essere attenta e partecipe verso queste tematiche, decisive per gli anni che ci attendono.

Un'altra novità di grande spessore e implicazioni che ha guadagnato mol-

to spazio nell'ultimo decennio è quella che viene indicata come «questione antropologica»: nei lavori del nostro Convegno essa è stata, giustamente, assai presente. Negli interrogativi intorno all'uomo, infatti, nelle domande su chi egli realmente sia, sui suoi rapporti con il mondo e con la natura, ma anche nelle questioni che riguardano l'evolversi dei suoi comportamenti personali e sociali e le nuove e rapidamente crescenti possibilità di intervento sulla sua stessa realtà che le scienze e le tecnologie stanno aprendo, la fede cristiana e la conoscenza dell'uomo che essa ha in Gesù Cristo (cfr *Gaudium et spes*, n. 22) vengono messe inevitabilmente a confronto con le prospettive e i punti di vista, talora assai divergenti, che riguardo all'uomo stesso hanno largo corso e cercano di imporsi. Questo confronto, che si svolge in tutto l'Occidente ed anzi si estende sempre più a livello planetario, coinvolge profondamente anche l'Italia ed appare chiaramente destinato a proseguire e ad intensificarsi negli anni che ci attendono. Esso si sviluppa, contestualmente, a molteplici livelli: sul piano culturale e morale, su quello della ricerca scientifica e delle sue applicazioni terapeutiche, su quello del vissuto delle persone e delle famiglie come su quello delle scelte politiche e legislative. Dobbiamo dunque continuare a sostenere questo confronto, che è stato già di grande stimolo per il nostro «progetto culturale», essendo anzitutto consapevoli che la luce della fede ci fa comprendere in profondità non un modello di uomo ideale e utopico, ma l'uomo reale, concreto e storico, che di per sé la stessa ragione può conoscere, e che, come ha detto Benedetto XVI il 30 maggio 2005 aggiungendo a braccio queste parole al suo discorso all'Assemblea della CEI, «non lavoriamo per l'interesse cattolico ma sempre per l'uomo creatura di Dio».

Un ulteriore elemento di novità, meno evidente ed appariscente ma che si riferisce alla vita stessa della Chiesa e dei cattolici in Italia, mi sembra possa individuarsi in una crescita che ha avuto luogo in questi anni, sotto vari aspetti, tra loro certamente connessi. Si sono rafforzati cioè i sentimenti e gli atteggiamenti di comunione tra le diverse componenti ecclesiali, e in particolare tra le aggregazioni laicali, mentre si è fatto nettamente sentire, anche nel corso del nostro Convegno, il desiderio di una comunione ancora più concreta e profonda. A un tale positivo sviluppo ha certamente contribuito l'approfondirsi e il diffondersi della consapevolezza circa la necessità e l'urgenza, e al contempo le molte innegabili difficoltà, di una effettiva opera di rievangelizzazione del nostro popolo: ciò ha suscitato nuove energie ed ha fatto sentire più forte il bisogno di lavorare insieme, per una missione che è comune a noi tutti (cfr *Apostolicam actuositatem*, n. 2). È cresciuto inoltre, in maniera visibile, il ruolo della Chiesa e dei cattolici in alcuni aspetti qualificanti della

vita dell'Italia: in particolare nel porre all'attenzione di tutti il significato e le implicazioni della nuova questione antropologica.

In questo contesto si sono formate, o hanno intensificato la loro presenza, realtà come «Scienza & Vita», il Forum delle Famiglie, «RetInOpera», con una forte unità tra i cattolici e una assai significativa convergenza con esponenti della cultura «laica». Si è potuto interpretare così, come è apparso specialmente in occasione del referendum sulla procreazione assistita, il sentire profondo di gran parte del nostro popolo.

Ho ricordato questi aspetti di crescita non per nascondere le difficoltà che persistono, e sotto qualche profilo si aggravano, nella presenza cristiana in Italia, ma per mostrare come i giudizi e gli atteggiamenti improntati alla stanchezza e al pessimismo, che esistono anche all'interno della Chiesa e possono essere umanamente assai comprensibili, si rivelino unilaterali già sul piano dei fatti e dell'esperienza.

3. Proprio alla luce delle novità intercorse nell'ultimo decennio appare assai felice la scelta di concentrare l'attenzione del 4° Convegno della Chiesa italiana sulla testimonianza di Gesù Risorto, speranza del mondo. Nell'articolazione di questo titolo è facile ravvisare la duplice attenzione, ormai tradizionale in questi Convegni, alla missione evangelizzatrice della Chiesa e al suo determinante influsso positivo sulla vita della società. Questa duplice attenzione, però, non degenera in una dicotomia, ma si mantiene all'interno dell'unità dell'esperienza credente: è la testimonianza stessa di Gesù risorto, infatti, a costituire la speranza del mondo. Ancor più significativo è il fatto di essere andati, facendo perno sulla risurrezione di Cristo, al «centro della predicazione e della testimonianza cristiana, dall'inizio e fino alla fine dei tempi», come ci ha detto ieri il Papa, che ha anche fatto risaltare in tutta la sua forza il motivo di questa centralità. Uno sguardo d'insieme all'evoluzione del mondo in cui viviamo, delle sue direttrici e dei suoi comportamenti, fa vedere infatti come i problemi che emergono tocchino le fondamenta stesse della nostra fede, e anche di una civiltà che voglia essere umanistica. Le possibilità di darvi risposta dipendono pertanto, in primo luogo, dall'autenticità e profondità del nostro rapporto con Dio.

Soltanto così si formano quei testimoni di Cristo che l'allora Cardinale Ratzinger ha chiesto a Subiaco il 1° aprile 2005, con parole che è bene riascoltare in questo Convegno: «Ciò di cui abbiamo soprattutto bisogno in questo momento della storia sono uomini che, attraverso una fede illuminata e vissuta, rendano Dio credibile in questo mondo. La testimonianza negativa di

cristiani che parlavano di Dio e vivevano contro di Lui ha oscurato l'immagine di Dio e ha aperto le porte dell'incredulità.

Abbiamo bisogno di uomini che tengano lo sguardo dritto verso Dio, imparando da lì la vera umanità. Abbiamo bisogno di uomini il cui intelletto sia illuminato dalla luce di Dio e a cui Dio apra il cuore, in modo che il loro intelletto possa parlare all'intelletto degli altri e il loro cuore possa aprire il cuore degli altri. Soltanto attraverso uomini toccati da Dio, Dio può far ritorno presso gli uomini».

Grande attenzione e cura sono state dedicate pertanto, già nella preparazione del Convegno, a ciò che nelle nostre comunità può meglio disporci a quell'evento gratuito per il quale gli uomini e le donne di ogni età e condizione sono «toccati da Dio», e questo è anche il primo obiettivo a cui puntare per il dopo-Convegno. Si tratta «di riproporre a tutti con convinzione» quella «misura alta della vita cristiana ordinaria» che è la santità, come ci ha chiesto Giovanni Paolo II al termine del Grande Giubileo (*Novo millennio ineunte*, n. 31). Paola Bignardi, nel suo intervento di martedì, definendo la santità «unica misura secondo cui vale la pena essere cristiani», ha rimarcato come a questa richiesta non ci siano per noi alternative praticabili. Infatti il cammino verso la santità non è altro, in ultima analisi, che il lasciar crescere in noi quell'incontro con la Persona di Cristo «che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva», secondo le parole della *Deus caritas est* riprese ieri dal Papa nel suo discorso: così, nonostante tutte le nostre miserie e debolezze, possiamo essere riplasmati e trasformati dallo Spirito che abita in noi.

In concreto, nella preparazione e nello svolgimento del nostro Convegno, sono ritornate con insistenza le richieste di dare spazio alla gratuità, alla contemplazione, alla lode e alla gratitudine della risposta credente al dono che Dio sempre di nuovo fa di se stesso a noi. Nella sostanza è lo stesso invito che ci ha fatto ieri il Papa, quando ci ha detto che «prima di ogni nostra attività e di ogni nostro programma... deve esserci l'adorazione, che ci rende davvero liberi e ci dà i criteri per il nostro agire». Abbiamo a che fare qui con quello che è il vero «fondamentale» del nostro essere di cristiani. Esso, certamente in forme congruenti alle diverse vocazioni e situazioni di vita, riguarda ugualmente tutti noi, sacerdoti, religiosi e laici (cfr *Lumen gentium*, nn. 40-41), che abbiamo «per condizione la dignità e la libertà dei figli di Dio, nel cuore dei quali dimora lo Spirito Santo» (*Lumen gentium*, n. 9). Il mistero cristiano, vissuto nella pienezza delle sue dimensioni di amore gratuito e sovrabbondante, di sequela di Cristo crocifisso e risorto e così di partecipazione alla vita stessa di Dio, è infatti l'unica realtà che possiamo davvero proporre come quel grande

«sì» a cui si è riferito anche ieri Benedetto XVI, «sì» che salva e che apre al futuro, anche all'interno della storia. È questo il motivo di fondo per il quale il Santo Padre insiste sul posto fondamentale della liturgia nella vita della Chiesa, come anche sull'opportunità di non pianificare troppo e di non lasciar prevalere gli aspetti organizzativi e tanto meno burocratici: con tutte queste indicazioni il nostro Convegno si è mostrato in spontanea e sentita sintonia.

Da questa assemblea sale dunque un'umile preghiera, che implica però anche un sincero proposito, affinché il primato di Dio sia il più possibile «visibile» e «palpabile» nell'esistenza concreta e quotidiana delle nostre persone e delle nostre comunità.

4. Cari fratelli e sorelle, ciascuno di noi constata ogni giorno quanti siano gli ostacoli che l'ambiente sociale e culturale in cui viviamo frappone al cammino verso la santità. Tutto ciò rende ancor più necessaria e importante l'opera formativa che le nostre comunità sono chiamate a compiere e che si rivolge, senza dualismi, alla persona concreta dell'uomo e del cristiano, con l'intero complesso delle sue esperienze, situazioni e rapporti. Queste giornate di lavoro e le relazioni che abbiamo appena ascoltato hanno già approfondito i molteplici aspetti di un tale impegno formativo, mentre Benedetto XVI ha sottolineato che l'educazione della persona è «questione fondamentale e decisiva», per la quale è necessario «risvegliare il coraggio delle decisioni definitive». Per parte mia vorrei solo confermare che il nostro Convegno, con la sua articolazione in cinque ambiti di esercizio della testimonianza, ognuno dei quali assai rilevante nell'esperienza umana e tutti insieme confluenti nell'unità della persona e della sua coscienza, ci ha offerto un'impostazione della vita e della pastorale della Chiesa particolarmente favorevole al lavoro educativo e formativo. Si tratta di un notevole passo in avanti rispetto all'impostazione prevalente ancora al Convegno di Palermo, che a sua volta puntava sull'unità della pastorale ma era meno in grado di ricondurla all'unità della persona perché si concentrava solo sul legame, pur giusto e prezioso, tra i tre compiti o uffici della Chiesa: l'annuncio e l'insegnamento della parola di Dio, la preghiera e la liturgia, la testimonianza della carità.

Non è necessario aggiungere che l'opera formativa, sebbene oggi debba essere rivolta a tutti, mantiene un orientamento e una rilevanza speciale per i bambini e i ragazzi, gli adolescenti e i giovani: sono proprio le nuove generazioni, del resto, le più esposte a un duplice rischio: quello di crescere in un contesto sociale e culturale nel quale la tradizione cristiana sembra svanire e dissolversi – perfino in rapporto al suo centro che è Gesù Cristo – rimanendo

viva e rilevante soltanto all'interno degli ambienti ecclesiali, e quello di pagare le conseguenze di un generale impoverimento dei fattori educativi nella nostra società. Anche di questi problemi e delle possibilità di rispondervi il nostro Convegno si è occupato approfonditamente. In particolare l'iniziazione cristiana si presenta oggi alle nostre Chiese come una sfida cruciale e come un grande cantiere aperto, dove c'è bisogno di dedizione e passione formativa ed evangelizzatrice, di sicura fedeltà e al contempo del coraggio di affrontare creativamente le difficoltà odierne. Di un'analogia passione educativa c'è forte necessità nelle scuole e specificamente nelle scuole cattoliche. È giusto ricordare qui che la Chiesa italiana nel prossimo triennio realizzerà un progetto denominato «Agorà dei giovani», il cui primo e assai importante appuntamento sarà l'incontro dei giovani italiani a Loreto il 1° e il 2 settembre 2007, al quale abbiamo invitato il Santo Padre.

Un aspetto sul quale occorre insistere è quello dell'orientamento e della qualificazione missionaria che la formazione dei cristiani deve avere, ad ogni livello. Non si tratta di aggiungere un elemento dall'esterno, ma di aiutare a maturare la consapevolezza di ciò che alla nostra fede è pienamente intrinseco. Come ha detto il Papa al Convegno della Diocesi di Roma il 5 giugno scorso, «Nella misura in cui ci nutriamo di Cristo e siamo innamorati di Lui, avvertiamo anche lo stimolo a portare altri verso di Lui: la gioia della fede infatti non possiamo tenerla per noi, dobbiamo trasmetterla».

5. Questa tensione missionaria rappresenta anche il principale criterio intorno al quale configurare e rinnovare progressivamente la vita delle nostre comunità. Dal nostro Convegno emerge chiara l'esigenza di superare le tentazioni dell'autoreferenzialità e del ripiegamento su di sé, che pure non mancano, come anche di non puntare su un'organizzazione sempre più complessa, per imboccare invece con maggiore risolutezza la strada dell'attenzione alle persone e alle famiglie, dedicando tempo e spazio all'ascolto e alle relazioni interpersonali, con particolare cura per la confessione sacramentale e la direzione spirituale. In un contesto nuovo e diverso, avremo così il ricupero di una dimensione qualificante della nostra tradizione pastorale.

Per essere pienamente missionaria, questa attenzione alle persone e alle famiglie deve assumere però un preciso orientamento dinamico: non basta cioè «attendere» la gente, ma occorre «andare» a loro e soprattutto «entrare» nella loro vita concreta e quotidiana, comprese le case in cui abitano, i luoghi in cui lavorano, i linguaggi che adoperano, l'atmosfera culturale che respirano. È questo il senso e il nocciolo di quella «conversione pastorale» di cui sentiamo così

diffusa l'esigenza: essa riguarda certamente le parrocchie, ma anche, in modo differenziato, le comunità di vita consacrata, le aggregazioni laicali, le strutture delle nostre Diocesi, la formazione del clero nei seminari e nelle università, la Conferenza Episcopale e gli altri organismi nazionali e regionali. Proprio qui si inserisce la proposta, o meglio il bisogno, della «pastorale integrata». Dobbiamo precisare i suoi contorni e darle man mano maggiore concretezza, ma sono già chiari il suo obiettivo e la sua direzione di marcia: essa trova infatti nella comunione ecclesiale la sua radice e nella missione, da svolgere nell'attuale società complessa, la sua finalità e la sua concreta ragion d'essere. Punta quindi a mettere in rete tutte le molteplici risorse umane, spirituali, pastorali, culturali, professionali non solo delle parrocchie ma di ciascuna realtà ecclesiale e persona credente, al fine della testimonianza e della comunicazione della fede in questa Italia che sta cambiando sotto i nostri occhi.

Fin da quando si è incominciato a progettare il presente Convegno è apparso centrale, proprio nella prospettiva della missione, il tema dei cristiani laici e molto è maturato in proposito sia in queste giornate sia nel lavoro preparatorio, nella linea del Concilio Vaticano II e dell'Esortazione Apostolica *Christifideles laici*. È chiaro a tutti noi che il presupposto di una piena e feconda presenza e testimonianza laicale è costituito dalla comunione ecclesiale e specificamente da quella spiritualità di comunione che è stata invocata da Giovanni Paolo II con queste parole appassionate: «Fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione: ecco la grande sfida che ci sta davanti nel millennio che inizia, se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo» (*Novo millennio ineunte*, n. 43). In particolare è indispensabile una comunione forte e sincera tra sacerdoti e laici, con quell'amicizia, quella stima, quella capacità di collaborazione e di ascolto reciproco attraverso cui la comunione prende corpo. Anzitutto noi Vescovi e presbiteri, proprio per la peculiare missione e responsabilità che ci è affidata nella Chiesa, siamo chiamati a farci carico di questa comunione concreta, prendendo sul serio la parola di Gesù, ripresa nella *Lumen gentium* (n. 18), che ci dice che siamo a servizio dei nostri fratelli. Ciò non significa che si debba abdicare al nostro compito specifico e all'esercizio dell'autorità che ne fa parte. Implica e richiede però che questo compito e questa autorità siano protesi a far crescere la maturità della fede, la coscienza missionaria e la partecipazione ecclesiale dei laici, trovando in ciò una fonte di gioia personale e non certo di preoccupazione o di rammarico, e promuovendo la realizzazione di quegli spazi e momenti di corresponsabilità in cui tutto ciò possa concretamente svilupparsi. Analogo spirito e comportamento è evidentemente richiesto nei cristiani laici:

tutti infatti dobbiamo essere consapevoli che tra sacerdoti e laici esiste un legame profondo, per cui in un'ottica autenticamente cristiana possiamo solo crescere insieme, o invece decadere insieme.

La testimonianza missionaria dei laici, che in Italia ha alle spalle una storia lunga e grande, le cui forme moderne sono iniziate già ben prima del Vaticano II, e che poi ha ricevuto dal Concilio nuova fecondità e nuovo impulso, ha oggi davanti a sé degli spazi aperti che appaiono assai ampi, promettenti e al tempo stesso esigenti. Questa testimonianza è chiamata infatti ad esplicarsi sotto due profili, connessi ma distinti. Uno di essi è quello dell'animazione cristiana delle realtà sociali, che i laici devono compiere con autonomia iniziativa e responsabilità e al contempo nella fedeltà all'insegnamento della Chiesa, specialmente per quanto riguarda le fondamentali tematiche etiche ed antropologiche. L'altro è quello della diretta proposta e testimonianza del Vangelo di Gesù Cristo, non solo negli ambienti ecclesiali ma anche e non meno nei molteplici spazi della vita quotidiana: in quello scambio continuo, cioè, che ha luogo all'interno delle famiglie come nelle scuole, nei luoghi di lavoro, nei locali pubblici e in tante altre occasioni. Sono i laici pertanto ad avere le più frequenti e per così dire «naturali» opportunità di svolgere una specie di apostolato o diaconia delle coscienze, esplicitando la propria fede e traducendo in comportamenti effettivi e visibili la propria coscienza cristianamente formata. Così essi possono aiutare ogni uomo e ogni donna con cui hanno a che fare a riscoprire lo sguardo della fede e a mantenere desta a propria volta la coscienza, lasciandosi interrogare da essa e possibilmente ascoltandola in concreto. Soltanto per questa via può realizzarsi la saldatura tra la fede e la vita e può assumere concretezza quella «seconda fase» del progetto culturale che è stata motivatamente proposta dal Cardinale Tettamanzi. Questa forma di testimonianza missionaria appare dunque decisiva per il futuro del cristianesimo e in particolare per mantenere viva la caratteristica «popolare» del cattolicesimo italiano, senza ridurlo a un «cristianesimo minimo», come ha giustamente chiesto Don Franco Giulio Brambilla: tale forma di testimonianza dovrebbe pertanto crescere e moltiplicarsi. Potrà farlo però soltanto sulla base di una formazione cristiana realmente profonda, nutrita di preghiera e motivata e attrezzata anche culturalmente. Di fronte a una tale prospettiva diviene ancora più evidente la necessità di comunione e di un impegno sempre più sinergico tra i laici cristiani e tra le loro diverse forme di aggregazione, mentre si rivelano davvero privi di fondamento gli atteggiamenti concorrenziali e i timori reciproci.

6. Cari fratelli e sorelle, nel nostro comune impegno di evangelizzazione e testimonianza dobbiamo essere chiaramente consapevoli di una questione che la Chiesa ha affrontato fin dall'inizio e che specialmente oggi non è in alcun modo aggirabile: quella della verità del cristianesimo.

Nell'attuale contesto culturale essa implica un confronto con posizioni che mettono in dubbio non solo la verità cristiana ma la possibilità stessa che l'uomo raggiunga una qualsiasi verità non puramente soggettiva, funzionale e provvisoria: tanto meno egli potrebbe raggiungere la verità in ambito religioso e in ambito etico. Così la fede cristiana è messa in questione nel suo stesso nucleo sorgivo e contenuto centrale, nel riconoscimento di Dio e del suo rivelarsi a noi in Gesù Cristo: in particolare non sarebbe più seriamente proponibile quello che è il cuore del presente Convegno, la testimonianza di Gesù risorto.

Tutto ciò si riferisce in primo luogo al confronto intellettuale e al dibattito pubblico, ma ha certamente un'eco e un'influsso nella coscienza e nei convincimenti delle persone, in specie dei giovani che si stanno formando. Bisogna aggiungere però che gli atteggiamenti di chiusura o anche di contestazione esplicita della plausibilità della fede in Dio, e in particolare del cristianesimo, coesistono e confliggono con uno sviluppo ben diverso, quello della crescita dell'importanza della religione, che si sta verificando a largo raggio e in particolare anche in Italia, dove si qualifica in buona misura come riaffermazione del valore dell'identità cristiana e cattolica. Non si tratta comunque e soltanto di un fenomeno che si esprimerebbe prevalentemente a livello pubblico, come difesa di un'identità che si sente minacciata da altre presenze. Esso ha a che fare, più profondamente, con la questione del significato della nostra vita, dei suoi scopi e della direzione da imprimerle: questione che nel contesto di una forma di razionalità soltanto sperimentale e calcolatrice non trova spazio legittimo e tanto meno risposta. Una tale questione è però insopprimibile, perché tocca l'intimo della persona, quel «cuore» che solo Dio può davvero conoscere (cfr *IRe* 8,39; *At* 1,24; 15,8).

Il risultato di un simile contrasto alla fine non è positivo né per la razionalità scientifica, che rischia di essere percepita come una minaccia piuttosto che come un grande progresso e una straordinaria risorsa, né per il senso religioso che, quando appare tagliato fuori dalla razionalità, rimane in una condizione precaria e può essere preda di derive fantasiose o fanatiche. È dunque davvero provvidenziale l'insistenza con cui Benedetto XVI stimola e invita ad «allargare gli spazi della nostra razionalità», come ha fatto anche ieri al nostro Convegno e più ampiamente nel grande discorso all'Università di Regensburg, dove ha messo in luce il legame costitutivo tra la fede cristiana e la ra-

gione autentica. A questa opera la Chiesa e i cattolici italiani devono dedicarsi con fiducia e creatività: anch'essa fa parte della «seconda fase» del progetto culturale e ne costituisce una dimensione caratterizzante. Va compiuta nella linea del sì all'uomo, alla sua ragione e alla sua libertà, che il Papa ieri ci ha riproposto con forza, attraverso un confronto libero e a tutto campo. Abbraccia dunque le molteplici articolazioni del pensiero e dell'arte, il linguaggio dell'intelligenza e della vita, ogni fase dell'esistenza della persona e il contesto familiare e sociale in cui essa vive. È affidata alla responsabilità dei Vescovi e al lavoro dei teologi, ma chiama ugualmente in causa la nostra pastorale, la catechesi e la predicazione, l'insegnamento della religione e la scuola cattolica, così come la ricerca filosofica, storica e scientifica e il corrispondente impegno didattico nelle scuole e nelle università, e ancora lo spazio tanto ampio e pervasivo della comunicazione mediatica. Di più, la sollecitudine specifica per la questione della verità è parte essenziale di quella missionarietà a cui, come ho già sottolineato, i cristiani laici sono chiamati nei molteplici spazi della vita quotidiana, familiare e professionale.

La forma e modalità in cui la verità cristiana va proposta ci riconduce al tema del nostro Convegno: è infatti, necessariamente, la forma della testimonianza. Ciò non soltanto perché l'uomo del nostro tempo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri (cfr *Evangelii nuntiandi*, n. 41), ma per un motivo intrinseco alla verità cristiana stessa. Essa infatti apre al mistero di Dio che liberamente si dona a noi e mette in gioco, insieme con la nostra ragione, tutta la nostra vita e la nostra salvezza.

Non si impone quindi con evidenza cogente ma passa attraverso l'esercizio della nostra libertà. La coerenza della vita, pertanto, è richiesta a ciascuno di noi se vogliamo aiutare davvero i nostri fratelli a compiere quel passo che porta a fidarsi di Gesù Cristo.

Questo legame tra verità e libertà è oggi quanto mai attuale e importante anche sul piano pubblico, sia nei confronti di coloro che, in Italia e in genere in Occidente, vedono nella rivendicazione di verità del cristianesimo una minaccia per la libertà delle coscienze e dei comportamenti, sia in relazione al dialogo inter-religioso, da condurre nel cordiale rispetto reciproco e al contempo senza rinunciare a proporre con sincerità e chiarezza i contenuti della propria fede e le motivazioni che li sostengono. Il Concilio Vaticano II, ponendo a fondamento della libertà religiosa non una concezione relativistica della verità ma la dignità stessa della persona umana, ha messo a punto il quadro entro il quale i timori di un conflitto tra verità e libertà potrebbero e dovrebbero essere superati da tutti (cfr *Dignitatis humanae*, nn. 1-3).

7. La tensione escatologica del cristianesimo, fortemente evidenziata nel titolo stesso del nostro Convegno dal riferimento alla risurrezione e alla speranza, coinvolge d'altronde l'indole stessa della verità cristiana, che è sempre più grande di noi, va accolta e testimoniata nell'umiltà e ci orienta verso il futuro di Dio. Per la medesima ragione la verità cristiana ha carattere «inclusivo», tende ad unire e non a dividere, è fattore di pace e non di inimicizia e così mostra chiaramente di non essere una ideologia. Come disse Giovanni Paolo II al Convegno di Loreto (n. 5), nella sua essenza profonda la verità cristiana è, infatti, manifestazione dell'amore, e solo nella concreta testimonianza dell'amore può trovare la sua piena credibilità. Sento il bisogno di ricordare qui due nostri fratelli, Don Andrea Santoro e Suor Leonella Sgorbati, che di un tale legame tra verità di Cristo e amore del prossimo hanno dato quest'anno la testimonianza del sangue. Proprio riguardo alla concezione dell'amore si è sviluppata negli ultimi secoli, come ha scritto Benedetto XVI nella *Deus caritas est* (n. 3), una critica sempre più radicale al cristianesimo, che il Papa così riassume: «la Chiesa con i suoi comandamenti e i suoi divieti non ci rende forse amara la cosa più bella della vita?» Già Nietzsche riteneva decisivo, per superare e sconfiggere definitivamente il cristianesimo, attaccarlo non tanto sul piano della sua verità quanto su quello del valore della morale cristiana, mostrando che essa costituirebbe un crimine capitale contro la vita, perché avrebbe introdotto nel mondo il sentimento e la coscienza del peccato, autentica malattia dell'anima.

Un simile attacco sembra davvero in corso, anche se in maniera per lo più inconsapevole, come appare da quel processo di «alleggerimento» che tende a rendere fragili e precari sia la solidarietà sociale sia i legami affettivi. Tra i suoi fattori ci sono certamente l'affermarsi di un erotismo sempre più pervasivo e diffuso, così come la ricerca del successo individuale ad ogni costo, sulla base di una concezione della vita dove il valore prevalente sembra essere la soddisfazione del desiderio, che diventa anche la misura e il criterio della nostra personale libertà.

Anche sotto questo profilo siamo dunque chiamati a rendere ragione della nostra speranza (cfr *1Pt* 3,15), con tutta quell'ampiezza di impegno e di servizio che ci ha illustrato il Papa nel suo discorso. Si tratta infatti della vita concreta delle persone e delle famiglie e del sostegno che esse nella comunità ecclesiale trovano o non trovano. Si tratta in particolare del modo in cui è concepito, proposto e vissuto il matrimonio, come del tipo di educazione che offriamo alle nuove generazioni.

Al riguardo deve crescere la nostra fiducia e il nostro coraggio nell'affron-

tare la grande questione dell'amore umano, che è decisiva per tutti e specialmente per gli adolescenti e i giovani: è illusorio dunque pensare di poter formare cristianamente sia i giovani sia le coppie e le famiglie senza cercare di aiutarli a comprendere e sperimentare che il messaggio di Gesù Cristo non soffoca l'amore umano, ma lo risana, lo libera e lo fortifica.

Una testimonianza che si muove su un piano in apparenza molto diverso, ma in realtà profondamente connesso, è quella della sollecitudine cristiana verso i più poveri e i sofferenti: attraverso di essa si esprimono infatti quella generosità e quella capacità di attenzione verso gli altri che sono il segno dell'amore autentico. Perciò l'esercizio della carità è, anche per i giovani, un tirocinio prezioso che irrobustisce la persona e la rende più libera e più idonea a un duraturo dono di sé.

Specialmente quando si tratta del dolore e della sofferenza, da affrontare nella propria carne o da cercare di alleviare nelle persone del nostro prossimo, ci è data la possibilità di entrare nella logica della croce e di comprendere più da vicino la radicalità e la forza dell'amore che Dio ha per noi in Gesù Cristo, come ci ha detto ieri Benedetto XVI con parole particolarmente penetranti. Dobbiamo dunque ringraziare il Signore per l'ininterrotta testimonianza di carità della Chiesa italiana verso i poveri di ogni specie che sono tra noi, verso gli ammalati, verso le tante popolazioni del mondo che soffrono la fame e la sete, sono vittime della violenza degli uomini o di catastrofi naturali e di terribili epidemie. Rinnoviamo qui, insieme, la preghiera e l'impegno perché questa testimonianza continui e si rafforzi, nella certezza che per questa via il volto della Chiesa può riflettere la luce di Cristo (cfr *Lumen gentium*, n. 1).

8. La sollecitudine per il bene dell'Italia ci ha spinto a prendere in esame, anche in questo Convegno, le problematiche sociali, economiche e politiche, nel quadro della chiara indicazione che il Santo Padre ha ribadito anche ieri nel suo discorso, secondo la quale «La Chiesa... non è e non intende essere un agente politico», ma nello stesso tempo «ha un interesse profondo per il bene della comunità politica».

Negli anni che ci separano dal Convegno di Palermo la novità politicamente forse più rilevante è stata l'affermarsi del «bipolarismo», con l'alternanza tra le maggioranze di governo, mentre sul piano economico si segnala il passaggio dalla lira all'euro e il grande incremento della presenza di immigrati influisce a molteplici livelli. Il nostro Paese attraversa comunque una stagione non facile, che ha visto tendenzialmente ridursi il suo tasso di sviluppo e il suo peso nell'economia internazionale.

Il dato più grave e preoccupante è chiaramente il declino demografico, che persiste ormai da troppi anni senza dare finora segnali di una consistente inversione di tendenza: le sue conseguenze su tutta la vita dell'Italia saranno purtroppo sempre più pesanti e condizionanti.

Come ci ha detto Savino Pezzotta, la bassa natalità è il segno più evidente del venir meno di uno slancio vitale e progettuale nei confronti del futuro. Un altro nodo ancora largamente non risolto è la cosiddetta «questione meridionale», che in realtà è questione di tutta l'Italia e merita pertanto un impegno comune e solidale. Anche su di noi, naturalmente, hanno influito non poco quei grandi rivolgimenti che ho ricordato all'inizio, come l'affermarsi di nuovi grandi attori sulla scena mondiale e l'emergere della questione antropologica. Nel cammino di sviluppo dell'Unione Europea la nota saliente è stata il suo forte allargamento, specialmente nei confronti dei Paesi ex-comunisti, che ha posto rimedio a una grande ingiustizia storica. Per questo e per altri e più radicati motivi l'Unione Europea sta conoscendo a sua volta non lievi difficoltà e si scontra con problemi non risolti: ha dunque bisogno di riscoprire le sue più profonde ragioni d'essere, per poter trovare più convinto sostegno nei popoli che ne fanno parte.

Nel corso di questi anni la Chiesa italiana si è mantenuta costantemente fedele alle indicazioni emerse, con l'esplicito sostegno di Giovanni Paolo II, dal Convegno di Palermo: esse si sono rivelate positive e feconde sia per la vita della Chiesa sia per il suo contributo al bene dell'Italia e corrispondono certamente all'insegnamento di Benedetto XVI.

Abbiamo dunque tutti i motivi per proseguire su questa via, non coinvolgendoci in scelte di partito o di schieramento politico e operando invece perché i fondamentali principi richiamati dalla dottrina sociale della Chiesa e conformi all'autentica realtà dell'uomo innervino e sostengano la vita della nostra società.

All'interno di questa linea costante l'ultimo decennio ha visto crescere delle attenzioni specifiche, specialmente in rapporto all'aggravarsi della situazione internazionale, con l'esplosione del terrorismo di matrice islamica e di guerre funeste, e soprattutto con l'impatto che sta avendo anche da noi la questione antropologica. Pertanto, in stretta sintonia con l'insegnamento dei Pontefici, abbiamo messo l'accento sulla cultura della pace, fondata sui quattro pilastri della verità, della giustizia, dell'amore e della libertà, come afferma la *Pacem in terris* (nn. 18-19; 47-67). Abbiamo inoltre concentrato il nostro impegno sulle tematiche antropologiche ed etiche, in particolare sulla tutela della vita umana in tutte le sue fasi, dal concepimento alla morte naturale, e sul-

la difesa e promozione della famiglia fondata sul matrimonio, contrastando quindi le tendenze ad introdurre nell'ordinamento pubblico altre forme di unione che contribuirebbero a destabilizzarla. Con lo stesso spirito abbiamo incoraggiato l'impegno pubblico nell'educazione e nella scuola e insistito con pazienza e tenacia, anche se finora con risultati modesti, per la parità effettiva delle scuole libere.

Occorre ora dare seguito anche a queste attenzioni specifiche, probabilmente destinate a farsi ancora più necessarie nei prossimi anni, mantenendoci naturalmente sempre aperti a cogliere le problematiche nuove che avessero a manifestarsi. In questa sede, piuttosto che soffermarmi ancora una volta sui singoli argomenti, preferisco aggiungere qualche parola su un interrogativo di fondo della nostra società e sull'animo e l'atteggiamento con cui la comunità cristiana cerca di svolgere il proprio compito, muovendosi nella chiara consapevolezza della distinzione e della differenza tra la missione della Chiesa come tale e le autonome responsabilità propriamente politiche dei fedeli laici. L'interrogativo a cui mi riferisco riguarda la tendenza a porre in maniera unilaterale l'accento sui diritti individuali e sulle libertà del singolo, piuttosto che sul valore dei rapporti che uniscono le persone tra loro e che hanno un ruolo essenziale non solo per il bene della società, ma anche per la formazione e la piena realizzazione delle persone stesse. A questa tendenza, fortemente presente nella cultura pubblica e anche, sebbene in misura minore e in forme diverse, nel vissuto della gente, e attualmente protesa a cambiare la legislazione esistente, per parte nostra non intendiamo opporre un rifiuto altrettanto unilaterale: siamo infatti ben consapevoli che la libertà della persona è un grandissimo valore, che va riconosciuto nella misura più ampia possibile anche nella società e nelle sue leggi, limitandola solo quando e in quanto è necessario, come insegna il Concilio Vaticano II (*Dignitatis humanae*, n. 7).

Riteniamo importante e urgente però, non per qualche interesse cattolico ma per il futuro del nostro popolo, far crescere a tutti i livelli una rinnovata consapevolezza della realtà intrinsecamente relazionale del nostro essere e quindi del valore decisivo dei rapporti che ci uniscono gli uni gli altri. Il senso del nostro impegno di cattolici italiani va dunque, prima che a fermare quei cambiamenti che appaiono negativi per il Paese, a mantenere viva e possibilmente a potenziare quella riserva di energie morali di cui l'Italia ha bisogno, se vuole crescere socialmente, culturalmente ed anche economicamente, e se intende superare il rischio di quella «scomposizione dell'umano» da cui ci ha messo in guardia il Prof. Lorenzo Ornaghi. È questo il contesto concreto nel quale si colloca la chiara affermazione, da parte di Papa Benedetto, di quella

laicità «sana» e «positiva» in virtù della quale le realtà temporali si reggono secondo norme loro proprie e lo Stato è certamente indipendente dall'autorità ecclesiastica, ma non prescinde da quelle istanze etiche che trovano il loro fondamento nell'essenza stessa dell'uomo e da quel «senso religioso» in cui si esprime la nostra costitutiva apertura alla trascendenza. Questo concetto di laicità ci ralleghiamo di veder condiviso in maniera crescente anche tra coloro che non hanno in comune con noi la fede cristiana, o almeno non la praticano. Accettiamo parimenti con animo sereno le critiche e talvolta le ostilità che il nostro impegno pubblico porta con sé, sapendo che fanno parte della libera dialettica di un Paese democratico e che molto più preoccupante delle critiche sarebbe quell'indifferenza che è sinonimo di irrilevanza e che sarebbe il segno di una nostra mancata presenza.

9. Cari fratelli e sorelle, tutto l'insieme delle richieste e dei compiti, a prima vista assai diversificati, che questo Convegno ha fatto passare davanti a noi, si riconduce alla missione della Chiesa, che in realtà è una sola, e deve trovare pertanto il soggetto che se ne fa carico nella medesima Chiesa, intesa però nella pienezza delle sue dimensioni: come popolo di Dio che vive nella storia, con le sue molteplici articolazioni e componenti, e come mistero e sacramento, presenza salvifica di Dio Padre, corpo di Cristo e tempio dello Spirito, con una ordinazione intrinseca alla salvezza di tutti gli uomini (cfr *Lumen gentium*, capp. I e II). Perciò, se saremo veramente Chiesa nella realtà della nostra preghiera e della nostra vita, non saremo mai soli, come ci ha detto ieri il Papa, e non porteremo da soli il peso dei nostri compiti.

Per il modo in cui interpretare storicamente il nostro essere Chiesa negli anni che ci attendono, Benedetto XVI ci ha dato dei grandi ammaestramenti, specialmente nel discorso alla Curia Romana del 22 dicembre scorso, invitandoci a proseguire e sviluppare l'attuazione del Concilio Vaticano II sulla base dell'«ermeneutica della riforma», cioè del rinnovamento nella continuità dell'unico soggetto Chiesa e dei principi del suo insegnamento, continuità che ammette forme di discontinuità in rapporto al variare delle situazioni storiche e ai problemi nuovi che via via emergono. Il Papa stesso ha aggiunto che il Concilio ha tracciato, sia pure solo a larghe linee, la direzione essenziale del dialogo attuale tra fede e ragione e che adesso «questo dialogo è da sviluppare con grande apertura mentale, ma anche con quella chiarezza nel discernimento degli spiriti che il mondo con buona ragione aspetta da noi proprio in questo momento»: a un tale compito affascinante anche il nostro Convegno confida di aver dato un contributo, per quanto modesto.

La parola «discernimento» ci richiama ad un obiettivo che ci eravamo dati nel Convegno di Palermo, anche con l'impulso di Giovanni Paolo II, specialmente in rapporto al discernimento comunitario che consenta ai fratelli nella fede, collocati in formazioni politiche diverse, di dialogare e di aiutarsi reciprocamente ad operare in maniera coerente con i comuni valori a cui aderiscono. È diffusa l'impressione che questo obiettivo sia stato mancato in larga misura nel decennio scorso, anche se una valutazione più attenta potrebbe suggerire che esso ha avuto pure delle realizzazioni non piccole, principalmente, ma non esclusivamente, in occasione della legge sulla procreazione assistita e del successivo referendum. Per fare meglio in futuro può essere utile tener accuratamente presente la differenza tra il discernimento rivolto direttamente all'azione politica o invece all'elaborazione culturale e alla formazione delle coscienze: di quest'ultimo infatti, piuttosto che dell'altro, la comunità cristiana come tale può essere la sede propria e più conveniente, mentre partecipando da protagonisti a un tale discernimento culturale e formativo i cristiani impegnati in politica potranno aiutare le nostre comunità a diventare più consapevoli della realtà concreta in cui vivono e al contempo ricevere da esse quel nutrimento di cui hanno bisogno e diritto.

La premessa decisiva per una buona riuscita del discernimento comunitario, da realizzarsi in ambito pastorale non meno che riguardo ai problemi sociali e politici, come assai più largamente la premessa per una più piena testimonianza cristiana a tutti i livelli, è in ogni caso la crescita e l'approfondimento di quel senso di appartenenza ecclesiale che purtroppo fatica a penetrare l'intero corpo del popolo di Dio, e talvolta anche in sue membra qualificate sembra scarso. Benedetto XVI, mettendo davanti a noi «la vera essenza della Chiesa», come la incontriamo, pura e non deformata, nella Vergine Maria, ci ha indicato ieri la strada giusta per maturare in noi il significato e il motivo autentico della nostra appartenenza, che non ignora, non nasconde e non giustifica le tante carenze, miserie e anche sporcizie di noi stessi e delle nostre comunità, ma sa bene perché non deve arrestare soltanto lì il proprio sguardo e perché esse non devono attenuare la sincerità e profondità della nostra appartenenza.

Cari fratelli e sorelle, su questa nota ecclesiale vorrei terminare il mio troppo lungo discorso, intimamente convinto che l'amore alla Chiesa fa alla fine tutt'uno con l'amore a Cristo, pur senza dimenticare mai che tra la Chiesa e Cristo vige non un'identità ma una «non debole analogia» come ha insegnato il Concilio (cfr *Lumen gentium*, n. 8). Questo amore indiviso, dunque, dobbiamo far rifiorire in noi. Ci affidiamo per questo all'intercessione di Ma-

ria, Madre della Chiesa, del suo sposo Giuseppe, che della Chiesa è universale patrono, e di San Zeno patrono della Chiesa di Verona, a cui rinnoviamo il nostro grazie. Il Signore Gesù benedica la nostra umile fatica di questi giorni e faccia germinare da essa qualche frutto dello Spirito, così che possiamo essere davvero testimoni della sua risurrezione, per quella speranza di cui tutti abbiamo bisogno.

Verona, 20 ottobre 2006

Messaggio alle Chiese particolari in Italia

La Dott.ssa Giovanna Ghirlanda, il 20 ottobre, alle 13.15, dopo l'intervento conclusivo del Cardinale Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, a chiusura dei lavori, ha letto ai convegnisti il seguente Messaggio alle Chiese in Italia.

Mentre lasciamo Verona per tornare alle nostre Chiese, vogliamo manifestare la gioia profonda per aver vissuto insieme questo 4° Convegno Ecclesiale Nazionale. Portavamo con noi il desiderio di ravvivare, per noi e per tutti, le ragioni della speranza. Nell'incontro con il Signore risorto, abbiamo rivissuto lo stupore, la trepidazione e la gioia dei primi discepoli.

Oggi, come loro, possiamo dire: «abbiamo visto il Signore!».

Lo abbiamo visto nel nostro essere insieme e nella comunione che ha unito tutti noi e che ha preso forma di Chiesa nell'ascolto della Parola e nell'Eucaristia.

Lo abbiamo incontrato nella persona di Papa Benedetto e ascoltato nelle sue parole.

Lo abbiamo toccato con mano nella testimonianza dei cristiani che, nelle nostre terre, hanno vissuto il Vangelo facendo della santità l'anelito della loro esistenza quotidiana. Abbiamo avviato i nostri lavori lasciandoci illuminare dai loro volti, che sono apparsi a rischiarare la notte che scendeva sull'Arena.

Lo abbiamo conosciuto dentro e oltre le parole di quanti hanno raccontato la fatica di vivere nel nostro tempo e insieme hanno mostrato il coraggio di guardare a fondo la realtà, alla ricerca dei segni dello Spirito, efficacemente presente anche nella storia di oggi.

Lo abbiamo sperimentato nei dialoghi di queste giornate intense e indimenticabili, espressione di corresponsabile amore per la Chiesa e della volontà di comunicare la perla preziosa della fede che ci è stata donata.

Su questa esperienza del Signore risorto si fonda la nostra speranza.

La nostra speranza, infatti, è una Persona: il Signore Gesù, crocifisso e risorto. In Lui la vita è trasfigurata: per ciascuno di noi, per la storia umana e per la creazione tutta.

Su di Lui si fonda l'attesa di quel mondo nuovo ed eterno, nel quale saranno vinti il dolore, la violenza e la morte, e il creato risplenderà nella sua straordinaria bellezza.

Noi desideriamo vivere già oggi secondo questa promessa e mostrare il di-

segno di un'umanità rinnovata, in cui tutto appaia trasformato.

In questa luce, vogliamo vivere gli affetti e la famiglia come segno dell'amore di Dio; il lavoro e la festa come momenti di un'esistenza compiuta; la solidarietà che si china sul povero e sull'ammalato come espressione di fraternità; il rapporto tra le generazioni come dialogo volto a liberare le energie profonde che ciascuno custodisce dentro di sé, orientandole alla verità e al bene; la cittadinanza come esercizio di responsabilità, a servizio della giustizia e dell'amore, per un cammino di vera pace.

Non ci tiriamo indietro davanti alle grandi sfide di oggi: la promozione della vita, della dignità di ogni persona e del valore della famiglia fondata sul matrimonio; l'attenzione al disagio e al senso di smarrimento che avvertiamo attorno e dentro di noi; il dialogo tra le religioni e le culture; la ricerca umile e coraggiosa della santità come misura alta della vita cristiana ordinaria; la comunione e la corresponsabilità nella comunità cristiana; la necessità per le nostre Chiese di dirigersi decisamente verso modelli e stili essenziali ed evangelicamente trasparenti.

Papa Benedetto XVI ci ha ricordato che la via maestra della missione della Chiesa è l'«unità tra verità e amore nelle condizioni proprie del nostro tempo, per l'evangelizzazione dell'Italia e del mondo di oggi».

La verità del Vangelo e la fiducia nel Signore illuminino e sostengano il cammino che riprendiamo da Verona con più forte gioia e gratitudine, per essere testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo.



ATTI DEL VESCOVO

VIII Simposio Teologico-Pastorale

Saluto iniziale

Declinare la speranza cristiana nella cultura del nostro tempo: urgenze, risorse, scommesse

1. Non è esagerato in questo momento, e non soltanto per quanto riguarda il cammino della Chiesa in Italia “in un mondo che cambia”, parlare, in sintonia con il titolo dell’ultimo libro di un noto teologo italiano, di un “ritorno della speranza”. “Dopo la carità, è ora il tempo della speranza” hanno scritto i vescovi italiani in *“Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia”*.

E l’urgenza del ritrovamento di un orizzonte di senso per quanto riguarda il futuro e, quindi, del rimettere al centro la fiducia nella promessa di Dio è motivata da tanti fatti che sono sotto gli occhi di tutti. Le parole che più spesso compaiono nei documenti ufficiali e che vogliono mettere a punto la crisi della speranza sono “eclissi”, “tramonto”, “offuscamento”. Leggiamo e ascoltiamo sempre più spesso frasi come queste:

“Chiesa, casa della speranza”; “parrocchia, casa aperta alla speranza”; “il ministero della speranza”. Proprio nell’Appendice di *“Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia”* possiamo leggere: “Si tratta di cogliere l’originalità e la ricchezza teologica e pedagogica della speranza, in un contesto culturale, come quello attuale, che ne è molto povero e individuare atteggiamenti e realtà che rendono la Chiesa una comunità di servizio della speranza di ogni uomo” (n. 1). “Il mondo che cambia” sta colorando l’annuncio del Vangelo come l’annuncio del Vangelo della speranza che per i cristiani ha un nome e un volto preciso: il Crocifisso Risorto!

Beninteso. Quando parliamo di speranza, parliamo di una speranza basata sulla fede nella promessa di Dio e che, immune dalla smentita dei fatti, diventa indomabile pazienza. La pazienza del contadino (cfr GC 5,7 e ss.), che aspetta il frutto del campo dopo aver ben motivato la sua paziente attesa con il lavoro. Una pazienza attiva e operosa: quella della carità.

2. Questo è il clima che fa da sfondo all’odierno grandioso e straordinario pel-

legrinaggio spirituale, pastorale, interno alla società e alla cultura italiana, della Chiesa del nostro Paese verso il Convegno di Verona, destinato a farci riscoprire la missionarietà di tutta la Chiesa e, in modo particolare, quella dei laici. Con un obiettivo da mettere a fuoco: integrare la prospettiva pastorale, più attenta alla **missionarietà** (la **testimonianza** personale ed ecclesiale); con l'altra più culturale, che si interroga sulla formazione della coscienza dei fedeli cristiani in dialogo con la realtà attuale (la **speranza**).

Le Chiese che sono in Italia, in questo momento, stanno camminando verso il IV Convegno ecclesiale facendosi prendere per mano dalla traccia di riflessione: "*Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo*". La traccia, dopo aver messo a fuoco la sorgente, la radice e il racconto della testimonianza, sottolinea gli ambiti del servizio al Vangelo della speranza, e proprio su un versante particolare, viene sollecitato il discernimento e la presenza significativa dei cristiani. Siamo precisamente al tema del nostro Simposio.

3. Tra i territori del vissuto, che per fortuna sono ritornati dentro l'agenda pastorale, c'è quello dell'educazione, come Tradizione, come esercizio del trasmettere il patrimonio di vita, valori, cultura (cfr *Traccia*, n. 15 d).

È il quarto ambito dell'esercizio della testimonianza come ministero della speranza.

Famiglia, scuola, Chiesa, mondo della comunicazione: come declinare la speranza, come servire la speranza, come disegnare un orizzonte di senso per tutti, ma in modo particolare per le giovani generazioni?

"Il mondo che cambia", per i rapidi mutamenti sociali, culturali, antropologici, fa emergere il disagio della realtà giovanile, evidenziandone la fragilità e il disorientamento. Ciò spiega perché il tema dell'educazione sia tornato prepotentemente in primo piano, con l'urgenza di creare una rete educativa, fatta di persone adulte significative per un solido cammino di adolescenti e giovani. La parola d'ordine è: investire in educazione! Non è questa una bella finestra aperta per il nostro Simposio?

Eccolo il punto. Investire in educazione come proposta di senso e come atteggiamento verso il futuro che eviti sia lo scoglio della paura e della disperazione sia quello della faciloneria e della presunzione. Non stiamo parlando della speranza?

† LORENZO LOPPA,
vescovo di Anagni-Alatri

Quaresima: Primavera della speranza

Al Popolo santo di Dio che è in Anagni-Alatri

Carissimi,

“la Quaresima è il tempo privilegiato del pellegrinaggio interiore verso Colui che è la fonte della misericordia. È un pellegrinaggio in cui Lui stesso ci accompagna attraverso il deserto della nostra povertà, sostenendoci nel cammino verso la gioia intensa della Pasqua”.

Sono le parole con cui S. S. Benedetto XVI apre il messaggio per la Quaresima 2006 al cui inizio è posta l’annotazione evangelica secondo cui “Gesù, vedendo le folle, ne sentì compassione” (Mt 9,36).

1. Il tema a cui il S. Padre invita per la riflessione e l’impegno quaresimale è quello dello sviluppo pieno e integrale dell’uomo su cui “*anche oggi lo «sguardo» commosso di Cristo non cessa di posarsi ... Con quello sguardo Gesù abbraccia i singoli e le moltitudini e tutti consegna al Padre, offrendo sé stesso in sacrificio di espiazione. Illuminata da questa verità pasquale, la Chiesa sa che, per promuovere un pieno sviluppo, è necessario che il nostro «sguardo» sull’uomo si misuri su quello di Cristo. Infatti, in nessun modo è possibile separare la risposta ai bisogni materiali e sociali degli uomini dal soddisfacimento delle profonde necessità del loro cuore”.*

Lo «sguardo» di Cristo sulla folla ci obbliga ad affermare i contenuti di un “*umanesimo plenario*” che dice lo sviluppo e la promozione “*di tutto l’uomo e di tutti gli uomini*”.

2. Il digiuno e la carità fraterna, come misericordia e solidarietà vissuta, e che, insieme alla preghiera, la Chiesa propone in modo speciale nel periodo della Quaresima, sono segni e mezzi propizi per conformare il nostro «sguardo» sulla vita a quello di Cristo. Chi ha un tale «sguardo» è abitato dalla speranza, radicata sulla fede nella promessa di Dio, che abbiamo potuto vedere realizzata pienamente e in maniera decisiva, anche se non definitiva, nella Pasqua di Gesù Cristo. “*Cristo, mia speranza, è risorto*”: da quel momento la fede racconta la vittoria della vita e dell’amore di Dio sulla morte. Di conseguenza, allora, la Quaresima, con tutto ciò che propone, è il sacramento della nostra speranza,

“*sacramento della conversione*” (Colletta, I domenica di Quaresima) della nostra speranza e del suo adeguamento allo «sguardo» luminoso, trasparente e creativo del Risorto.

3. Il viaggio spirituale che la Quaresima torna a proporci, e che va dalla testa ai piedi, dalla cenere del pentimento (sulle nostre teste) all’acqua del servizio fraterno (sui piedi degli altri) [T. Bello], quest’anno è interno al cammino che la nostra Diocesi sta facendo con le altre Chiese verso il IV Convegno nazionale di Verona (16-20 ottobre 2006). Uno straordinario, meraviglioso pellegrinaggio spirituale, pastorale, dentro la vita e la cultura della società italiana alla riscoperta più viva e puntuale della missionarietà di tutta la Chiesa e, in modo particolare, dei laici “*Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo*”.

Si tratta di ritrovare in maniera più piena e convinta, all’interno della missione di comunicare il Vangelo della speranza, un esercizio della testimonianza sui territori del vissuto come discernimento e come presenza significativa dei cristiani laici. A partire dalla domenica e dalla celebrazione dell’Eucaristia, quello che conta è che il Vangelo, testimoniato e vissuto da tanti servitori della speranza, faccia il suo ingresso nei giorni feriali e sui territori dell’uomo. La competenza e la disponibilità di tanti fedeli laici – uomini e donne – permetteranno alla comunità parrocchiale “*di intercettare la fame di senso, di gratuità, di vita, che emerge da parecchie invocazioni mute e da tanti comportamenti, forse, anche discutibili... orientandoli ad una forma di esistenza che arrischia l’avventura cristiana*” (*Da chi andremo?*, p. 27). Tutto questo a seguire dall’incontro con il Risorto, che si fa Parola e Pane spezzati per la vita del mondo, dalla preghiera e dall’ascolto, dalla formazione che mira alla qualità della fede e di una fede adulta. Formazione di qualità come dovere-diritto di tutti i cristiani. Formazione degli animatori nelle loro competenze e nel loro respiro di Chiesa, come casa aperta alla speranza, a servizio della vivacità e della concretezza di tante speranze – spesso dal fiato corto – degli uomini del nostro tempo.

4. Per quello che riguarda la “*Quaresima della carità*”, seguendo i suggerimenti di Papa Benedetto XVI non solo nel messaggio per la Quaresima, ma anche nella sua prima enciclica “*Deus caritas est*”, invito la Caritas diocesana e le Caritas parrocchiali a guidare lo «sguardo» della comunità cristiana con sensibilità e attenzione verso una duplice direzione. Prima di tutto, la 14^a *Giornata mondiale del malato*, che oggi si celebra in tutto il mondo, mette a tema una povertà e un dolore spesso “disabitati”: il disagio mentale. Spesso la

carezza di legislazione adeguata, l'assenza di assistenza psico-sociale e tanti pregiudizi lasciano soli malati e famiglie che – se non vengono affiancate – rischiano l'esaurimento delle energie fisiche, ma anche emotive e relazionali, “bruciandosi” (come si dice). La comunità cristiana, mai come in questi casi, deve proporsi come “comunità sanante”, che sia presente con una pastorale di insieme che “abiti” il disagio mentale e relazionale attraverso una disponibilità di tempo, energie e competenze a sostegno di malati e nuclei familiari.

5. Inoltre, come impegno convergente di tutta la Diocesi a concretizzare il frutto del digiuno quaresimale, segnalo il *Progetto “Kimbilio”* delle Suore Adoratrici del Sangue di Cristo che operano in Tanzania, le quali accolgono in una struttura fatiscente bambini con gravi problemi fisici causati dalla malnutrizione e da malattie varie, anziani soli e abbandonati, handicappati. Hanno bisogno del nostro aiuto per restaurare gli ambienti, oppure riedificarli se il restauro risultasse costoso e poco rispondente alle esigenze attuali.

Sempre in Tanzania l'*Associazione “Noi per gli Altri”* ha in animo di realizzare una struttura per l'informazione e la formazione medico-scientifica di personale paramedico ed infermieristico del luogo sul problema dell'AIDS, vero flagello delle popolazioni africane, e acquistare apparecchiature e macchinari sufficienti per una diagnosi precoce dell'infezione, da destinare ad un consultorio diretto da persone del posto.

Che la Quaresima di quest'anno possa ringiovanire la speranza delle nostre comunità e che il servizio della speranza ci trovi più puntuali nella risposta alla chiamata di Dio e alle aspirazioni e ai desideri di quanti ci interpellano con le loro fragilità e il loro desiderio di vita.

Vi benedico tutti con affetto

†Lorenzo Loppa

Dall'incontro con il Risorto il racconto della speranza

Al Popolo santo di Dio che è in Anagni-Alatri

Numerosi segnali ci rendono convinti che l'ora attuale è l'ora della speranza. Tante voci cercano di rendercene persuasi. La voce del Vaticano II, il Concilio della speranza, un grande regalo dello Spirito Santo alla sua Chiesa. La voce della Chiesa stessa, comunità della speranza, casa della speranza, che cammina all'interno di un'umanità abbracciata dall'alleanza e dalla promessa di un Dio che ha pronunciato un sì incondizionato alla creazione intera, per un progetto di pace e di riconciliazione universale. La voce della società in cui viviamo, di un mondo che, in questo inizio del XXI secolo, tutto evidenzia meno che lo slancio e l'apertura verso un futuro che – dove non sia scomparso – è per lo più temuto per la violenza e la minaccia del terrorismo, per la moltiplicazione delle divisioni e delle contrapposizioni, per le crisi di tante famiglie, per le tensioni interreligiose, per le catastrofi, dovute ai capricci della natura, per l'e-gocentrismo imperante e l'indifferentismo etico, per il crescente affievolirsi della solidarietà e il diffondersi, per tanti versi, della cultura della morte.

Sì, oggi è il tempo della speranza, radicata sulla fede nella promessa di Dio e che cammina verso il futuro operando nella carità. È l'ora della speranza. Lo affermano i vescovi italiani in *“Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia”*: *“Dopo aver privilegiato negli orientamenti pastorali dello scorso decennio la virtù della carità, al centro del nostro interesse si colloca ora la speranza. Si tratta di cogliere l'originalità e la ricchezza teologica e pedagogica della speranza in un contesto culturale come quello attuale, che ne è molto povero...”* (Appendice, n. 11).

Ma perché noi cristiani ci sentiamo interpellati in prima persona per il servizio della speranza? E com'è possibile lasciarsi abitare da essa per diventarne segni e strumenti? Tento di rispondere a questi interrogativi con una deliziosa favola di cui ignoro l'autore e che, quasi sicuramente, proviene da fonte ebraica:

“C'erano quattro candele accese. Il luogo dove si trovavano era talmente silenzioso che si poteva ascoltare la loro conversazione. La pri-

ma diceva: «Io sono la pace. Ma gli uomini non riescono a mantenermi: penso proprio che non mi resti altro da fare che spegnermi». Così fu, e a poco a poco, la candela si lasciò spegnere completamente. La seconda disse: «Io sono la fede. Purtroppo non servo a nulla. Gli uomini non ne vogliono sapere di me, e per questo motivo non ha senso che io resti accesa». Appena ebbe terminato di parlare, una leggera brezza soffiò su di lei e si spense. Triste triste, la terza candela a sua volta disse: «Io sono l'amore. Non ho la forza per continuare a rimanere accesa. Gli uomini non mi considerano e non comprendono la mia importanza. Essi odiano perfino coloro che più li amano, i loro familiari». E senza attendere oltre, la candela si lasciò spegnere. Inaspettatamente un bimbo in quel momento entrò nella stanza e vide le tre candele spente. Impaurito per la semioscurità, disse: «Ma cosa fate! Voi dovete rimanere accese, io ho paura del buio». E così dicendo scoppiò in lacrime. Allora la quarta candela impietositasi disse: «Non temere, non piangere: finché sarò accesa, potremo sempre riaccendere le altre candele: io sono la speranza». Con gli occhi lucidi e gonfi di lacrime, il bimbo prese la candela della speranza e riaccese tutte le altre” (G. Froisini, *Il ritorno della speranza*, EDB, 2005, pp. 251-252).

La candela della speranza per noi rimane accesa perché la promessa di vita che Dio ha fatto all'umanità si è realizzata pienamente e in maniera decisiva anche se non definitiva, nella Pasqua di Gesù Cristo. “*Cristo, mia speranza, è risorto*”: le parole di Maria Maddalena, riportate dalla sequenza di Pasqua, raccontano la vittoria della vita e dell'amore di Dio sulla morte, e non solo per il Figlio, ma per tutti gli uomini Suoi figli. Nel duello tra la vita e la morte, l'amore è più forte di tutto, soprattutto se ad amare è Dio e se il Suo amore si è espresso nel dono per noi del Suo Figlio unigenito: “*Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con Lui?*” (Rom. 8,31-32).

Questo amore che vince la morte, come parola che illumina e come gesto che trasforma, ci raggiunge dovunque, ma, soprattutto, durante la celebrazione della Pasqua settimanale nell'incontro con il Risorto.

La Pasqua è affidata alla nostra responsabilità come dono e come compito.

È importante che la comunità cristiana si raduni in assemblea alla Dome-nica nelle nostre chiese. Ma è ancora più importante che ne esca bene. Con una speranza più vivace. È essenziale che, soprattutto i fedeli laici, cristiani e basta – “*testimoni di Cristo Risorto, speranza del mondo*” – facciano esercizio

di speranza sui territori del vissuto con una presenza profetica e significativa. Senza di loro difficilmente il Vangelo della vita percorrerà le strade dell'uomo. Attraverso di loro le nostre parrocchie, come lettere vive aperte davanti agli occhi di tutti, potranno servire la novità gioiosa della Pasqua, *“perché tutti abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza”* (Gv 10,10).

Solo in questa maniera potremo passare da una religione ripiegata su sé stessa, un po' triste e rattrappita (tentata di restringere i territori dell'umano, magari molto preoccupata di recuperare immagine in termini di management e organizzazione) ad una fede che spera, il cui timbro fondamentale sia l'amore alla vita, l'apertura alla perenne novità del Vangelo, la benedizione sulla vita.

Per tutte le comunità cristiane, in modo particolare per le parrocchie, è questo il mio augurio pasquale, la mia speranza e la mia preghiera.

†Lorenzo Loppa

La risurrezione: un progetto di vita e di chiesa

S. Messa Crismale 2006

1. Credo sia difficile sopravvalutare l'importanza e la ricchezza della celebrazione cui stiamo dando vita, la bellezza del nostro essere Chiesa intorno al Risorto, la fortuna di essere coinvolti in un progetto di liberazione, di pace e di riconciliazione che ha come baricentro la Pasqua di Gesù Cristo Crocifisso e Risorto. È Lui l'unico Mediatore tra Dio e gli uomini, che ha dato sé stesso in riscatto per tutti (cfr *1 Tim 2,5-6*). *“È Lui il vero Agnello che ha tolto i peccati del mondo, è Lui che morendo ha distrutto la morte e risorgendo ha ridato a noi la vita”* (*Pre-fazio pasquale I*). Nel duello terribile tra la vita e la morte la Risurrezione del Crocifisso significò la vittoria decisiva dell'Amore di Dio contro la morte e contro tutte le morti, e questo non solo per il Figlio, ma anche per noi Suoi figli. Da quel momento il Vivente ci ha coinvolto nel suo dinamismo di vita e di dono e la forza straordinaria della Pasqua è all'opera per trasformare il mondo. L'amore vivificante del Padre cammina nel mondo per il dono dello Spirito nella Parola, nei Sacramenti e nel Servizio della speranza, nella mediazione di salvezza di Gesù Cristo e nella nostra appartenenza a Lui. La Pasqua, consegnata alle mani e alla bocca degli Apostoli, è affidata a noi come dono e come compito. Parola e gesto del Risorto ci configurano sempre di più al Suo servizio sacerdotale, ci coinvolgono in maniera sempre più stretta alla Sua missione, ci rendono *“partecipanti della Sua consacrazione, testimoni nel mondo della Sua opera di salvezza”* (colletta). La messa crismale, con il suo caleidoscopio di colori e di significati, in questo senso, è un canto al sacerdozio della Nuova Alleanza, che ha in Cristo il suo massimo e unificante soggetto, e che viene comunicato a noi suo popolo nella forma del sacerdozio battesimale e in quella del sacerdozio ministeriale. Dal punto di vista dell'espressione simbolica e in prospettiva diocesana, è la forma più alta, l'epifania più luminosa del nostro essere Chiesa intorno al Risorto.

2. Ma intorno al Risorto abbiamo la fortuna di ritrovarci soprattutto nel Giorno del Signore, durante la celebrazione della Pasqua settimanale. È lì che rinnoviamo l'Alleanza con il Signore e abbiamo a disposizione una parola e un gesto che ci trasformano in costruttori di vita e servitori della speranza. Nell'ultima lettera

pastorale “*Da chi andremo?*” ho parlato a lungo della Domenica invitando tutti a far diventare il Giorno del Signore “il signore dei Giorni”. A cominciare dalla celebrazione eucaristica. Essa è la presenza duratura della vita di Cristo offerta per amore. In essa l’Agape di Dio viene a noi corporalmente per continuare il suo operare in noi e attraverso di noi (cfr *Deus caritas est*, nn. 13-14). È lì che ritroviamo le ragioni della nostra speranza. L’unica ragione, che è il Risorto. È lì che la nostra speranza diventa più vivace. È da lì che prende slancio e vigore la missione di comunicare il Vangelo, all’interno di una comunità cristiana “forte” dal punto di vista missionario, che cammina sui territori del vissuto attraverso la testimonianza di tanti suoi figli, soprattutto laici.

Con tutte le Chiese che sono in Italia in questo momento siamo in cammino verso il Convegno di Verona, il IV Convegno nazionale che avrà come tema “*Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo*”. Siamo all’interno di uno straordinario e grandioso pellegrinaggio spirituale e pastorale, dentro alla vita e alla cultura italiana, alla riscoperta della testimonianza missionaria non tanto e solo della Chiesa quanto dei cristiani laici, cristiani e basta, senza altre aggiunte. L’appuntamento di Verona vuole configurarsi come discernimento comunitario per una verifica sul cammino fatto in ordine a “*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*” e per ritrovare un nuovo slancio.

3. “*Mors et vita duello conflixere mirando*” (“Morte e vita si sono affrontate in uno straordinario duello”): in questo momento sono davanti l’uno all’altro – fatte le debite proporzioni e senza alternative secche e totalizzanti – due modi di vedere la pastorale, la parrocchia, il ministero sacerdotale: uno che guarda più al passato, ad una situazione di cristianità che non c’è più, in una prospettiva più rituale, devozionale, di conservazione timida delle posizioni esistenti; e un modo diverso, più dinamico, più coraggioso, più missionario, che punta alla comunicazione del Vangelo in tutte le forme, che tende alla formazione di un laicato maturo, capace di camminare con le proprie gambe. Un bivio sta davanti a noi.

Vogliamo dare vita al rinnovamento pastorale delle parrocchie in senso missionario. Ma la “conversione missionaria” della parrocchia rimarrà un’espressione retorica, se non saremo capaci di rivedere le forme con cui si trasmette la fede e si comunica il Vangelo, i soggetti della pastorale con una visione ministeriale più ampia e se non sapremo far camminare “la pastorale d’insieme” a tutti i livelli. La parrocchia rimane oggi in Italia il primo luogo di accesso alla fede. Questo lo deve fare in maniera esigente, anche se non selettivo, settario, elitario.

La parrocchia oggi è posta davanti ad un bivio tra la forma tradizionale del “cattolicesimo popolare” e una “forma missionaria” nuova, che tende ad edu-

care ad una fede più personale, motivata, adulta, capace di confronto con varie vicende spirituali. Si tratta di rivedere e ricalibrare i percorsi formativi, i linguaggi, le situazioni, i momenti, gli orari...

Bisogna, inoltre, che facciamo diventare più alta la coscienza ministeriale. Il “ministero ordinato” è costitutivo nella Chiesa. Il decreto *Presbyterorum Ordinis*, però, fa notare che il ministero del prete è un “essere con”, “agire con” il vescovo, gli altri preti, i religiosi e, soprattutto, i laici (cfr. specialmente n. 9).

Anche i ministeri istituiti (lettore e accolito) e quelli di fatto sono importanti nella Chiesa. Bisogna, però, riscoprire il ministero del laico come tale, ma nei territori del vissuto, oltre che all'interno della Chiesa. Per non creare equivoci nel rapporto tra ministero ordinato e laici occorre superare alcuni schemi binari: preti/laici, sacro/profano, chiesa docente/discente. Il punto di partenza nella missione/edificazione della Chiesa non sono “alcuni”, ma “tutti”, non è l’”io” del ministro ordinato, ma il “noi” della comunità. Noi ministri ordinati senza smettere di insegnare, dovremmo metterci di più nell’ottica dell’imparare; senza smettere di guidare una comunità, dovremmo metterci maggiormente nell’idea di condividere la responsabilità; senza smettere di presiedere la celebrazione, dovremmo metterci più nell’idea che non siamo gli unici attori della celebrazione. D’altronde la Chiesa vive il suo mistero dentro la storia, per cui ogni vocazione cristiana è, insieme, ecclesiale e storica. Comune a tutti i cristiani è l’essere in Cristo e la vocazione alla santità.

Una coscienza ministeriale più alta e diffusa non disegna più il rapporto pastori-fedeli secondo una logica piramidale e funzionale, ma comunionale e misterica, introduce inoltre una mentalità collegiale, comunitaria di esercizio del ministero superando una prospettiva individualistica.

4. Infine, un passaggio pasquale fondamentale per il nostro lavoro pastorale è il promuovere per le parrocchie una logica “integrativa”. La comunione e la missione sono i due versanti della mediazione salvifica della comunità ecclesiale. L’“ecclesiologia di comunione”, oltre ad essere il centro focale del Magistero del Vaticano II, è il principio ispiratore del rinnovamento ecclesiale che dal Concilio ha preso l’abbrivio. La missione è sinfonica per la patria trinitaria della realtà ecclesiale, per la mediazione sacerdotale unica di Cristo, per la radice battesimale e la configurazione eucaristica della testimonianza.

La pastorale d’insieme, o “integrata”, negli obiettivi da perseguire, nei contenuti da proporre, nei metodi da adottare, nel comune sentire e nella collaborazione da realizzare tra i diversi soggetti è una conseguenza diretta e un’espressione concreta della ecclesiologia di comunione. Tale logica “integra-

tiva” va perseguita dalla parrocchia nel suo interno (cioè, con le altre espressioni ecclesiali), nel rapporto con le altre parrocchie di un unico centro cittadino, nelle unità pastorali, a livello foraniale.

È finito il tempo della parrocchia autosufficiente. Bisogna che le parrocchie lavorino “in rete”. *“Soprattutto, poi, la logica «integrativa» non deve reggere solo il rapporto tra le parrocchie, ma ancor prima, quello delle parrocchie con la Chiesa particolare. La parrocchia ha due riferimenti: la diocesi da una parte e il territorio dall'altra. Il riferimento alla diocesi è primario... la missionarietà della parrocchia è legata alla capacità che essa ha di procedere non da sola, ma articolando nel territorio il cammino indicato dagli orientamenti pastorali della diocesi e dai vari interventi del magistero del vescovo”* (Il volto missionario..., n. 11).

5. Tutto questo perché ogni cristiano sia messo in grado, all'interno della sua comunità, di essere testimone dell'alleanza tra Dio e il mondo, di servire, animare, orientare e purificare la speranza degli uomini, sconfiggendo la morte in tutte le sue forme.

Il Vangelo è un progetto di vita per noi e per tutti, una promessa e un dono per l'“oggi”: *“Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi”* (Lc 4,21). La brevissima omelia di Gesù a Narareth ci richiama allo spessore sacramentale della Parola. Essa non è solo un luogo in cui reperire sapienza e dottrina, ma trasmissione di potenza, amore e grazia che trasforma. Le condizioni fondamentali per cui essa possa dispiegare tutta la sua forza sono due: primo che per noi sia non solo parola “su Dio”, ma soprattutto parola “di Dio”, che esige un'attenzione non tanto ai contenuti quanto a “Colui che parla”, il Vivente; secondo che, ascoltandola, noi siano consapevoli di esser chiamati a far parte da protagonisti di una storia e di una storia santa. La storia sacra non si è conclusa con Gesù Cristo e con l'invio degli Apostoli. La storia sacra non è un'altra storia, è la nostra storia, questa storia che stiamo vivendo.

6. Sono contento di consegnare al cuore e alle mani di tutti l'*Annuario 2006* con i doverosi aggiornamenti e le opportune integrazioni. Il Vangelo si fa storia e cronaca per il servizio di tanti volti e di tante persone che permetteranno alla speranza di uscire all'aperto e abitare i sentieri della vita di tutti i giorni. Nel clima della speranza mi piace di ricordare al Signore e a noi una figura di sacerdote umile e zelante che è ritornato alla casa del Padre il 20 giugno u.s.: Don Francesco Cardinali. Il Signore sicuramente l'avrà già condotto alle fonti delle acque della vita.

Tra le cose belle che ci attendono mi è caro sottolineare il 25° di ministero presbiterale di don Antonio Castagnacci (ord. il 26.09.81), di don Marcello Coretti (ord. il 22.08.81) e di don Gianni Macali (ord. il 05.09.81). Auguri e buon proseguimento nel cammino di disponibilità e di servizio.

Annuncio, inoltre, con gioia che Don Roberto Martufi sarà ordinato presbitero il 21 ottobre prossimo, qui, in Cattedrale. A lui l'augurio di essere un instancabile cercatore di Dio e un umile servitore del Vangelo. L'autunno prossimo poi ci permetterà di ripresentare in maniera solenne questa nostra splendida Cattedrale che viene restituita alle celebrazioni della fede e al godimento dei visitatori dopo un lungo e paziente lavoro di restauro.

7. Un saluto affettuoso prima di tutto ai nostri due vescovi emeriti, Mons. Luigi Belloli e Mons. Francesco Lambiasi, Assistente ecclesiastico generale dell'Azione Cattolica italiana. Fanno sempre parte della nostra famiglia, per la quale hanno lavorato con sagacia, umiltà e competenza.

Un grazie fraterno va a tutti i membri del presbiterio (diaconi compresi), all'interno del quale vorrei rilevare la presenza preziosa di sacerdoti anziani e malati ai quali mi sento particolarmente vicino. Un saluto fraterno ai nostri seminaristi, alle religiose e ai religiosi (un saluto carissimo alle monache dei nostri tre monasteri di clausura), a tutti i fedeli laici. Un grazie affettuoso anche agli animatori pastorali delle comunità cristiane. Saluto gli appartenenti ad associazioni, movimenti, cammini, confraternite, i "referenti" della missione, i ragazzi e giovani che celebreranno la Cresima in questo 2006. Un saluto, pieno di affetto e riconoscenza per il Coro diocesano e per tutti coloro che hanno preparato e organizzato questa celebrazione.

Dall'incontro con il Risorto il racconto della speranza passa ai sentieri del vissuto attraverso soprattutto i fedeli laici "*Testimoni di Cristo Risorto, speranza del mondo*".

È attraverso di loro che l'amore di Dio, più forte della morte, percorrerà le strade dell'uomo. Senza di loro sarà assolutamente impossibile la svolta missionaria del lavoro pastorale e della vita delle nostre parrocchie. Attraverso i laici, invece, attraverso la loro fede adulta e pensata le nostre parrocchie riacquisteranno slancio, saranno lettere vive aperte davanti agli occhi e alla meraviglia di tutti e potranno servire la novità gioiosa del Vangelo. Non credo che sia un'illusione. È invece il mio augurio, la mia speranza e la mia preghiera.

†Lorenzo Loppa

Lettera agli studenti

Carissimi Amici,

nemmeno quest'anno voglio che Vi manchi una parola di augurio e di incoraggiamento da parte mia all'inizio dell'anno scolastico.

So per esperienza che, nel fascio di emozioni e di sentimenti che custodite nel cuore in questo momento, non manca un grande desiderio e una grande speranza: che il nuovo tratto del Vostro percorso formativo, che avete appena intrapreso, segni una crescita e una maturazione della Vostra esistenza in maniera completa e non solo sul piano della cultura.

La cultura non è un semplice sapere, anche se il sapere è importante. C'è un sapere, però, che viene dall'uomo. È nel mondo ed è per il mondo. È un sapere che deve crescere e deve essere messo a disposizione di tutti, altrimenti, rimanendo nelle mani di pochi, potrebbe diventare strumento di dominio e strumentalizzazione delle coscienze. La cultura è senza dubbio un bene a cui molti aspirano. La cultura, però, non va confusa con la sapienza. Secondo la fede cristiana la sapienza è una intelligenza (= intus legere: leggere dentro) che viene dall'alto. Viene verso di noi. La cultura è una conquista dell'uomo. La sapienza è uno sguardo sulla vita con gli occhi più vicini al cuore che al cervello. È una conoscenza delle cose "diversa". Ci offre più che gli strumenti per vivere le ragioni per vivere. È il contrario di quell'atteggiamento dello spirito fatto di orgoglio, che si nutre contemporaneamente della presunzione di spiegare tutto e di indifferenza di fronte agli interrogativi essenziali. C'è un cibo che nutre il corpo. C'è una Parola necessaria per la vita totale dell'uomo.

Voglio invitarVi, allora, nella ricerca della Vostra crescita, a non trascurare la dimensione religiosa della vita, della realtà che ci circonda, della cultura. Ogni scuola, **ogni tipo di scuola**, ha il compito di aprire la cultura all'orizzonte religioso dell'esistenza, perché il suo servizio formativo sia più completo e più garante di una maggiore libertà di scelta. E questo – è ovvio – è un compito da non relegare solo all'ora di Religione cattolica.

Carissimi Amici, oltre che destinatari, Vi chiedo la cortesia di farVi latori del mio saluto più cordiale alle Vostre Famiglie e ai Vostri Docenti. Alle Vostre Famiglie auguro che si coinvolgano sempre di più e sempre meglio nel Vostro

percorso educativo. Ai Vostri Docenti auguro di sentirsi titolari della responsabilità e missione che il Concilio ecumenico Vaticano II così prospettava: *“Possiamo legittimamente pensare che il destino futuro dell’umanità sia riposto nelle mani di coloro che sono capaci di trasmettere alle future generazioni ragioni di vita e di speranza”* (Concilio ecumenico Vaticano II, Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, 31).

A Voi ragazzi, alle Vostre Famiglie, ai Vostri Dirigenti, al Personale docente e non docente un saluto affettuoso e un augurio di buon cammino.

Il Vostro Vescovo, Lorenzo

Assemblea pastorale 2006

Introduzione

Pochi giorni fa, scrivendo agli studenti e mettendo a punto la distinzione tra cultura e sapienza, ho avuto modo di affermare: *“La sapienza è uno sguardo sulla vita con gli occhi più vicini al cuore che alla testa...”*. E aggiungo: con gli occhi più vicini non solo al nostro cuore, ma soprattutto al cuore di Dio. Il ritornello che, nei capp. 2 e 3 dell’Apocalisse, scandisce i messaggi agli angeli delle sette chiese, così suona: *“Chi ha orecchi ascolti ciò che lo spirito dice alle Chiese...”*. Ci ritroviamo qui, a Fiuggi, in atteggiamento di ascolto.

L’Assemblea di quest’anno è situata all’interno di uno straordinario pellegrinaggio (spirituale-pastorale) in atto da parte delle Diocesi italiane verso Verona (IV Convegno ecclesiale) e Roma (Visita “ad limina Apostolorum” dei vescovi italiani). Avremo modo di interrogarci e confrontarci su **“I laici servitori della speranza sui territori del vissuto”**. Per la qualità missionaria del nostro lavoro di Chiesa e dell’impegno pastorale delle nostre comunità è fondamentale e vitale il racconto della speranza sui territori dell’umano soprattutto da parte dei laici.

Un saluto cordialissimo va, innanzitutto, a tutti e a ciascuno di Voi. Ormai camminiamo insieme da quattro anni e Vi ringrazio della Vostra amicizia, della Vostra simpatia e della Vostra disponibilità. Un saluto riconoscente a coloro, sono in tanti, che, in ogni modo e sotto qualsiasi aspetto, hanno pensato, progettato, organizzato questo incontro e lavorano per la sua felice riuscita.

Grazie di cuore a “Fiuggi Terme” e ai suoi responsabili (a tutti i livelli) per la continua, diuturna, generosa e aperta disponibilità con cui ci permettono di far uso delle strutture e dei locali del “Teatro delle Fonti” per le nostre iniziative e soprattutto per questa nostra assemblea annuale. Un caro saluto anche alla Città di Fiuggi, all’Amministrazione comunale e al Sindaco, dott. Virginio Bonanni. Ringrazio e saluto con affetto Mons. Giancarlo Maria Bregantini, Vescovo di Locri-Gerace, e non solo per la sua presenza e la sua parola qui, tra noi, ma anche per la sua straordinaria testimonianza di cristiano e di pastore nella terra di Calabria. Il mio grazie anche al dott. Savino Pezzotta, che sarà uno dei relatori al Convegno di Verona, per la competenza e il tempo che ci metterà a disposizione nella giornata di domani.

Ringrazio con il cuore in mano i nostri due Vescovi emeriti, Mons. Luigi Belloli e Mons. Francesco Lambiasi, assistente ecclesiastico generale dell'ACI, non solo per l'attenzione e l'amicizia con cui ci seguono, ma anche per la loro presenza in mezzo a noi domenica 1° ottobre in occasione della "riapertura" della Cattedrale dopo un lungo e meticoloso lavoro di restauro. Grazie, infine, al Coro diocesano e agli animatori delle nostre serate.

Il tema dell'Assemblea di quest'anno è interno ad una traiettoria in cui abbiamo cercato di mettere a fuoco la parrocchia come comunità missionaria (2003); la generazione, la formazione e la cura della fede (2004); la Domenica come spazio privilegiato di incontro con il Risorto nella Chiesa e dal quale scaturisce il racconto della speranza. Ebbene i titolari e gli interpreti più autentici di questa missione sui territori dell'umano sono i cristiani laici. Cristiani, semplicemente. Senza altre aggiunte. Durante la messa crismale di quest'anno mi sono espresso in questi termini: *“Vogliamo dare vita al rinnovamento pastorale delle nostre parrocchie in senso missionario. Ma la «conversione missionaria» della parrocchia rimarrà un'espressione retorica, se non saremo capaci di rivedere le forme con cui si trasmette la fede e si comunica il Vangelo, i soggetti della pastorale con una visione ministeriale più ampia... Bisogna riscoprire il servizio e la testimonianza del laico come tale, ma sui territori del vissuto, oltre che all'interno della Chiesa...”*.

Abbiamo bisogno di personalità laicali adulte e forti, che sappiano narrare la speranza e comunicano ragioni di vita e di speranza all'interno di tutte le situazioni dell'esistenza umana. Afferma un grande teologo: *“Una religione che sia in grado di proferire una parola sua propria insostituibile, deve essere una religione riferita al mondo, una religione che, partendo dalla fede nel Dio liberatore, si rivolge agli esseri umani e alla loro umanità nel contesto sociale e storico in cui essi vivono”* (E. Schillebeeckx). Cioè: l'esperienza religiosa può diventare una voce significativa di oggi solo se ha qualcosa da dire sulle dimensioni più importanti della vita quotidiana. Abbiamo bisogno, più del pane, di uomini e donne che rischino l'avventura di diventare cristiani adulti, coinvolgendo altri compagni di viaggio. Che non siano supplenti di nessuno, perché tutti siamo di ruolo nella Chiesa e all'interno della sua unica, grande missione.

La prima lettera di Pietro “un documento di rara bellezza e di grande efficacia comunicativa” che sta orientando i passi delle Chiese che sono Italia verso Verona afferma:

“Voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere meravigliose di Lui che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua ammirabile luce” (2,9).

Queste parole straordinarie di riconoscimento e di stima sono apparentemente della prima enciclica. In realtà sono parola di Dio nei nostri riguardi.

Anche se tante volte, come cristiani, facciamo di tutto per non meritare (dato che siamo rissosi, vani, egoisti, ingrati, petulanti) e, quindi, facciamo bene ad ascoltarle con spirito di penitenza, non possiamo fare a meno di metterle dentro di noi con grande sentimento di riconoscenza: siamo un popolo “messo a parte” non ad abbaiare contro il mondo o contro sé stesso o contro la luna, per il puro piacere di sentire la propria voce, ma a cantare e proclamare *“le opere meravigliose di Colui che ci ha chiamato dalle tenebre alla sua ammirabile luce”*. Credo sia questa la giusta prospettiva non solo della nostra Assemblea che è iniziata, ma di tutto il nostro lavoro di Chiesa.

†Lorenzo Loppa

S. Messa in occasione della riapertura della Cattedrale restaurata

Saluto

*Eccellenze carissime,
carissimi presbiteri e diaconi,
carissimi amici qui presenti,*

la gioia riconoscente e la pazienza sono due degli ingredienti fondamentali della speranza, che attraversa come un filo d'oro la vita delle Chiese che sono in Italia e che abbiamo messo al centro della nostra Assemblea pastorale. Gioia e riconoscenza per *“l'amore di Dio che è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello spirito Santo che ci è stato donato”* (Rom 5,5); per il nostro cammino di Chiesa, di cui questa splendida Cattedrale, restituita alla sua originaria bellezza dopo i lavori di restauro, è un segno luminoso; gioia e riconoscenza per questa “festa di famiglia” che saluta la presenza, attesa e gradita, di Mons. Belloli e di Mons. Lambiasi, che hanno servito con fede, cuore, passione e competenza questa nostra Chiesa e la sua speranza nel nome di Gesù Cristo.

Saluto, a nome di Voi tutti, il vescovo Luigi e il vescovo Francesco e dico loro: “Bentornati, questa è casa vostra!”. Accanto alla gioia e alla memoria riconoscente c'è la pazienza!

La pazienza di un lavoro di Chiesa che deve confrontarsi con “il mondo che cambia”. La pazienza delle relazioni che viene sempre chiamata in causa nel confronto tra le libertà e le responsabilità. La pazienza del vescovo Pietro, il fondatore della nostra Cattedrale, nel suo rapporto con questa Città e nel suo impegno di ricostruire dalle fondamenta l'edificio in cui stiamo celebrando. La pazienza dei presuli che mi hanno preceduto nel promuovere e dare impulso non solo alla vita cristiana, ma anche al meticoloso lavoro di restauro che restituisce la nostra Cattedrale al culto dei fedeli e all'ammirazione di visitatori.

“Voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere meravigliose di Lui che ci ha chiamati dalle tenebre alla Sua ammirabile luce” (1Pt 2,9): come sono profondamente vere queste parole e come inquadrano bene il momento che stiamo vivendo!

Saluto e ringrazio, in maniera particolare, il parroco della Cattedrale, don Antonio Castagnacci, il cui servizio pastorale registra il termine di questo seg-

mento del lavoro di restauro. Saluto e ringrazio il parroco che lo ha preceduto, Mons. Angelo Pillozzi. Come pure saluto e ringrazio Mons. Angelo Ricci, per la sua pazienza certosina e per il fine intuito con cui ha seguito tecnici e maestranze, anche in tornanti problematici dell'ultimo scorcio di lavori. Ambedue hanno avuto l'onore di essere stati nominati in questa estate Prelati d'onore di S.S. Benedetto XVI. È doveroso pure il ricordo di don Aurelio Prospero, parroco per più lustri di questa Cattedrale, a 10 anni precisi dalla sua scomparsa. Saluto cordialmente il Sindaco di Anagni, Dott. Carlo Noto, con tutto il Consiglio e l'Amministrazione comunale.

Un saluto riconoscente, inoltre, all'Arch. Giorgio Palandri, all'Arch. Amedeo Malatesta e al Geom. Marcello Bruni.

Agli altri tecnici e alle altre competenze sarà dato giusto rilievo e meritato riconoscimento nel pomeriggio di sabato 16 dicembre p. v. in cui verrà presentato un volume speciale del "Bollettino d'Arte" del Ministero per i beni culturali edito dall'Istituto poligrafico e Zecca dello Stato su "*La Cattedrale di Anagni. Materiali per la ricerca, il restauro e la valorizzazione*".

In queste ultime ore hanno visto la luce due testi che ci riguardano. Il primo: "*Pietro da Salerno. Monaco benedettino e vescovo di Anagni*", che raccoglie i contenuti e gli approfondimenti di una Giornata di studio che la nostra Diocesi ha organizzato in collaborazione con l'Istituto Teologico Leoniano il 29 ottobre 2005. L'altro è "*I nostri Vescovi*", cronotassi dei Vescovi delle Diocesi di Anagni e di Alatri, eppoi di Anagni-Alatri.

Ringrazio gli autori e chi ha curato l'edizione dei due volumi.

Infine, mi preme di sottolineare che questa celebrazione conclude la nostra Assemblea pastorale annuale. Siamo in cammino con tutte le Chiese che sono in Italia verso Verona, per il IV Convegno ecclesiale, e verso Roma, per la Visita "ad limina". Due eventi che, sicuramente, potrebbero far fare un salto di qualità, nella compagnia di tante Chiese sorelle, al nostro cammino di Chiesa e al servizio che dovremo continuare a prestare alle attese e alla speranza degli uomini.

† Lorenzo Loppa

Ordinazione sacerdotale di don Roberto Martufi

Omelia

Abbiamo sentito risuonare chiaramente le parole della chiamata di don Roberto la cui risposta è stata preparata negli anni ed è stata messa a punto da tanti membri del popolo di Dio, in particolar modo dai superiori del Collegio Leoniano. Ringrazio pubblicamente tutti coloro che hanno curato la formazione di don Roberto, anche se il seminario – passatemi l'espressione – non dà mai “un prodotto finito”.

Al di là della teologia tradizionale e della teologia di scuola, l'amore di Dio accende in colui che è ordinato presbitero tre relazioni fondamentali, che noi distinguiamo per praticità, ma che costituiscono un unico grande atteggiamento all'interno del rapporto con Gesù Cristo, l'unico grande Pastore della Chiesa. Colui che, con l'ordine sacro, viene reso partecipe della funzione di capo e guida, che il Signore Risorto esercita nel cammino di liberazione pasquale degli uomini, viene collocato in un rapporto particolarissimo con il Signore stesso, viene associato al presbiterio diocesano e al vescovo, viene impegnato in maniera coinvolgente e creativa nel servizio del popolo di Dio.

Prima di tutto il rapporto con il Pastore vero.

Penso, caro Roberto, che la gente vorrà vedere trasparire dal tuo volto la luce della Pasqua. Il primo e fondamentale tuo impegno sarà quello di esporre il cuore e il volto alla luce del Crocifisso Risorto. La gente non ha bisogno delle nostre cose e di quello che facciamo. Ha bisogno di noi. Ha bisogno di vedere nel nostro servizio – come ci ha ricordato poche ore fa papa Benedetto XVI al Convegno di Verona – il “sì” che Dio, in Gesù Cristo, ha detto al mondo, all'uomo, alla sua intelligenza, alla sua libertà, al suo desiderio di vita e di felicità.

L'altra relazione che accende in te il dono dell'ordinazione presbiterale è quella con i confratelli e il vescovo all'interno del presbiterio. Tra pochi minuti non solo il vescovo, ma tutti i presbiteri imporranno le mani su di te che verrai cooptato nell'ordine presbiterale, vieni assunto in un gioco di squadra, vieni situato in uno spazio in cui – al di là delle differenze di età, provenienza, gusti – si dipana un percorso di fraternità paziente, anche critica, radicata su una solida amicizia.

Prima ho parlato di un gioco di squadra. Il prete di oggi, ma di sempre, non è un navigatore solitario, è inserito in un discorso d'insieme. Spesso sentiamo parlare di pastorale "integrata". Io preferisco parlare di pastorale d'insieme, che è la conseguenza naturale della ecclesiologia di comunione ed è in vista della missione. La sera prima di morire, Gesù ha pregato perché noi fossimo "una cosa sola". E questo per dare un segno di credibilità al mondo. Allora il mettere insieme obiettivi, contenuti, metodi, soggetti ecclesiali all'interno dei nostri centri, tra parrocchie vicine, proviene da un'esigenza profondissima di comunione ed è per l'efficacia della missione. Il terzo legame instaurato dalla ordinazione è con i fedeli e con il popolo di Dio.

Caro Roberto, tu rimarrai ad Anagni. È bello che, due anni fa, nella stessa circostanza della giornata missionaria mondiale, un giovane di Anagni, Raffaele Tarice, sia stato ordinato ad Alatri nella concattedrale dove ora è responsabile. A due anni di distanza, tu che vieni da Alatri, ricevi l'ordinazione nella cattedrale di Anagni dove rimarrai prestando il tuo servizio.

Il rapporto con i fedeli laici deve essere da parte nostra un rapporto sincero, un rapporto di stima, aiuto, amicizia. Dovrai cercare di trasformare i collaboratori in persone responsabili, le figure "che danno una mano" in presenze e soggetti che camminano all'interno di un unico progetto. La parola responsabilità ricorre spesso in ciò che si dice o si scrive. Ma fa parte di una idea bella e alta di chiesa, in cui chi guida e chi serve non deve fare l'elemosina, ma deve permettere alle persone di camminare con le proprie gambe, di dispiegare, a propria volta, la personale responsabilità nutrendola dell'esperienza del Risorto, spendendola sui sentieri della vita con competenza acquisita dalla formazione a vari livelli. Solo di passaggio, noto come, a differenza del Convegno di Palermo del 1995 che voleva fare unità degli ambiti pastorali, il Convegno di Verona abbia inteso fare unità sulla persona e la sua formazione da investire sui sentieri della vita.

Caro Roberto, nel rapporto con le presone, dovrai sempre coniugare l'amore con la sincerità, la carità con la verità, che è la forma più alta di amore. La liturgia della parola di questa 29ª domenica del Tempo ordinario nella prima lettura ci presenta la figura del servo del Signore "che conosce il patire" e trasforma la sofferenza in una realtà di salvezza (Is. 59, 2-3; 10-11).

La seconda lettura parla di Cristo sommo sacerdote che non solo ha attraversato i cieli, ma anche la nostra condizione umana e si è reso pienamente solidale con il nostro soffrire (Eb 4, 14-16). Il Vangelo fa emergere la figura del Figlio dell'uomo "che non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per tutti gli uomini" (Mc 10,35-45).

È chiaro come i testi biblici di oggi disegnano una ecclesiologia, una pro-

spettiva di chiesa come “un’immagine rovesciata di potere”. Abbiamo un progetto di comunità cristiana non senza autorità, ma senza potere. Siamo all’interno di una lunga istruzione di Gesù sulla sequela. Per tre volte Gesù annuncia la sua passione e morte, per tre volte ha come risposta dei suoi amici l’incomprensione.

Due fratelli, Giacomo e Giovanni, chiedono i dicasteri più importanti nel regno prossimo venturo. Gesù fa capire loro che il massimo per un servo è quello di aspirare a condividere la sorte del suo signore. Ma la “gloria”, il premio, non può essere oggetto di mercato, appartiene alla libera e gratuita iniziativa di Dio.

Caro Roberto, raccolgo dalle letture di oggi gli auguri per la tua ordinazione. Spesso parliamo di un bivio della pastorale italiana, un bivio della parrocchia, un bivio nell’esercizio del ministero. Bene. Un’alternativa viene presentata anche dalla Parola di Dio oggi.

Da una parte c’è la logica del potere, della competizione, del dominio sugli altri. Dall’altra c’è la logica del servizio, dell’amore il cui senso è la rinuncia ai propri diritti per la vita e la felicità degli altri.

Da una parte c’è il volto di un uomo che è “lupo” per l’altro uomo. L’alternativa è il volto di un uomo, “amico” dell’uomo. L’esempio dell’autorità umane che pesano e gravano sui propri sudditi fa esclamare a Gesù: “*Tra di voi non è così*”. Ti auguro, caro Roberto, di ripeterti sempre questa frase, di fartela rimbalzare dentro. Badiamo bene: Gesù non toglie l’autorità, ma afferma che non è l’autorità che, a volte, diventa servizio. È il servizio fraterno il compito del ministero che, per come è prestato, diventa autorevole, capace di abilitare alla responsabilità, e di far sbocciare un’umanità capace di amare.

Anche il testo della lettera agli Ebrei dice che il sacerdozio non è definito solo dal rapporto con Dio, ma anche dalla piena solidarietà con gli uomini. Come Gesù ha attraversato i cieli per arrivare fino a noi, così, per i ministri, non sarà più possibile arrivare a Dio saltando gli uomini.

Celebriamo oggi la 80^a giornata missionaria mondiale il cui tema è “la carità come anima della missione”. In fondo è proprio nella carità, ricevuta da Dio soprattutto nella preghiera, che noi diventiamo capaci trasformare ogni realtà che ci appartiene, anche la sofferenza, in elemento di salvezza. Senza il rapporto profondo, libero, coinvolgente con Dio la missione si trasforma in propaganda, crociata, mestiere. “*Ma tra di voi non è così*”. Il primato di Dio e della sua grazia risplenda sempre in ciò che siamo e in ciò che facciamo. Questo per noi, per te, sia soprattutto il mio augurio e la mia preghiera.

†Lorenzo Loppa

La speranza che non delude

Lettera a tutti i fedeli laici

Carissimi,

il Convegno di Verona è stato il grande cantiere della speranza per le Chiese che sono in Italia. L'appuntamento di metà decennio ha favorito l'incontro di molteplici esperienze di chiesa, diverse sensibilità e cammini pastorali, unificati dalla prospettiva della testimonianza della speranza come "specifico" della fede cristiana.

"La nostra speranza è una persona: il Signore Gesù, crocifisso e risorto. In lui la vita è trasfigurata: per ciascuno di noi, per la storia umana e per la creazione tutta. Su di lui si fonda l'attesa di quel mondo nuovo ed eterno, nel quale saranno vinti il dolore, la violenza e la morte, e il creato risplenderà nella sua straordinaria bellezza. Noi desideriamo vivere già oggi secondo questa promessa e mostrare il disegno di una umanità rinnovata, in cui tutto appaia trasformato". È uno dei passaggi del messaggio che i partecipanti al IV Convegno ecclesiale hanno consegnato alle Chiese d'Italia al termine dei lavori e che si conclude con queste parole: *"La verità del Vangelo e la fiducia nel Signore illuminino e sostengano il cammino che riprendiamo da Verona con più forte gioia e gratitudine, per essere testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo"*. Sono parole che indicano l'assunzione di una responsabilità precisa all'interno di una Chiesa, casa della speranza, che da Verona riparte con la coscienza di una sinodalità più ampia, per un cammino più evangelico, più dinamico, più missionario, per il quale è essenziale la Vostra testimonianza. È fondamentale che Voi siate testimoni di speranza, capaci di responsabilità non solo all'interno della Chiesa, ma sui territori del vissuto.

Responsabilità come priorità dell'altro sull'io

Carissimi, quello che Vi dico, insieme a tutto il presbiterio, presuppone un'idea alta e bella di Chiesa, quella che ha disegnato il Vaticano II, una Chiesa coraggiosa, che va verso il futuro come popolo di corresponsabili, in cui tutti – qualunque sia il dono di Dio, la vocazione e il compito di ciascuno – sono

a servizio della missione di comunicare il Vangelo. Una Chiesa che – come ci ricorda il libro degli Atti raccontandoci il miracolo dello storpio guarito alla porta Bella per la preghiera di Pietro e Giovanni (At 3,1-10) – non deve fare l'elemosina, ma far camminare ognuno con le proprie gambe, alimentando la vita in tutte le sue manifestazioni, promuovendo l'umanità delle persone e restituendole alla dignità di figli di Dio e di fratelli. Una Chiesa così è impensabile senza Voi laici, senza il dispiegamento della Vostra responsabilità. Il Vaticano II ha scritto delle cose straordinarie su di Voi, riproposte e approfondite da altri documenti del Magistero (uno per tutti: l'esortazione post-sinodale "*Christifideles laici*" del 1988), ma è ora di far diventare questa visione ideale prassi! L'ora della speranza e della sua testimonianza vissuta è l'ora dei laici! Noi abbiamo bisogno di Voi. Senza di Voi il Vangelo della speranza difficilmente si farà strada in maniera piena e totale sui territori dell'umano.

Come avrete senz'altro notato, tra le parole che ho usato finora ha fatto più volte capolino il termine responsabilità. Vorrei fermarmici un attimo, perché la testimonianza e il servizio al Vangelo della speranza affondano le radici in un atteggiamento che è "risposta" al dono di Dio e corrispondenza alla Sua volontà di bene. Nella rivelazione biblica Dio è Parola che chiama l'uomo all'Alleanza e ad una risposta d'amore. Il filo rosso che lega l'intera narrazione biblica è il tema dell'Alleanza, il rapporto gratuito e incondizionato di Dio con il popolo d'Israele e poi con tutta l'umanità. Dio – e qui è importante la tradizione dell'Esodo – libera il suo popolo dall'Egitto, lo guida nel deserto per offrirgli l'Alleanza e donargli una terra nuova. Israele sperimenta la gratuità, è chiamato a riconoscerla. Ma la gratuità di Dio è esigente. Il Dio che si rivela come Altro rispetto al suo popolo - come alterità che non è distanza, indifferenza, ma prossimità - chiama il suo popolo a farsi prossimo di tutti, soprattutto del forestiero e dello straniero. Rispondere all'amore di Dio vuol dire rispondere dell'altro che Dio mi affida. Il Signore, che si fa prossimo dell'uomo, lo abilita a prendersi cura del fratello, soprattutto del più debole. In questo senso Dio è il paradigma stesso dell'umano come responsabilità. È qui - per il grande filosofo ebreo E. Lévinas – il senso ultimo e radicale della Bibbia: l'instaurazione di una relazione con l'altro – ogni altro - del quale io sono responsabile "sempre" e "dovunque", indipendentemente da ogni legame previo e dalla sua stessa reazione di accoglienza e di rifiuto. È questo il profilo di una responsabilità come priorità dell'altro sull'io, per cui la felicità non nasce immediatamente dalla realizzazione dei propri progetti, ma, prima di tutto, dalla risposta al bisogno altrui. Responsabilità, dunque, come diaconia fraterna e servizio al Vangelo per la vita e la speranza degli uomini.

È tempo dei laici

Carissimi amici,

la Vostra responsabilità all'interno della Chiesa, nei riguardi della crescita del Regno di Dio per un mondo più umano, deve essere accolta con una coscienza sempre maggiore, e non solo da parte Vostra. Radicata nel Battesimo e alimentata nell'incontro continuo con il Risorto, con la Sua Parola e con i Suoi gesti di salvezza che sono i sacramenti, la Vostra deve essere una responsabilità formata a tutti i livelli, a livello spirituale, culturale, pastorale. È questo il tempo dei laici di sana e robusta costituzione umana e spirituale, per una presenza significativa e profetica in un'Italia che cambia. Abbiamo bisogno di Voi, della Vostra vita di risorti e del profumo di Vangelo delle Vostre parole e delle Vostre scelte. Le nostre comunità cristiane dovranno riscoprire la loro vocazione formativa in ordine a personalità che abbiano una forte armatura spirituale. E questo dovrete esigerlo dal vescovo, dal presbiterio, dalle Vostre comunità.

Inoltre la Vostra responsabilità si deve dispiegare come corresponsabilità. Essere testimoni non è un fatto isolato, ma si dà solo nella comunione ecclesiale. Non bisogna pensare alla Vostra testimonianza come una supplenza o un surrogato della carenza di ministri del Vangelo. È il Vangelo stesso che esige un annuncio nella corale diversità e complementarietà di carismi e missioni. La Vostra corresponsabilità si deve profilare come passione per la diffusione del Vangelo e per il lavoro d'insieme, coinvolgimento nella cura della comunità cristiana (sarebbe bello se – anche “prima” del Consiglio pastorale parrocchiale - una piccola comunità pastorale di laici e religiosi, d'accordo con il parroco, formasse un nucleo di discernimento, di orientamento profetico e di ricerca di itinerari e strategie in ogni parrocchia). Abbiamo bisogno non tanto di figure che danno una mano, ma di presenze significative in fase di progettazione e accompagnamento della vita della comunità cristiana.

La Vostra responsabilità, infine, dovrà spendersi, con la competenza di cui siete in possesso, sui terreni del vissuto: nel mondo degli affetti, nell'ambiente di lavoro e nel tempo della festa, dentro le situazioni di fragilità a tutti i livelli, nella formazione delle giovani generazioni, nella dimensione sociale e politica dell'esistenza. Questi sono gli spazi in cui dovrà dispiegarsi la vivacità della Vostra speranza e il Vostro servizio al Vangelo per la vita e la realizzazione degli uomini. Su questi terreni potete e dovete andare Voi e solo Voi. Noi pastori dovremo solo badare ad “attrezzarVi” per quest'impresa con i nostri doni e nostri compiti. Ci aspettiamo un salto di qualità della Vostra testimonianza sia all'interno delle comunità cristiane, come passione per la costruzio-

ne della casa comune, sia negli ambiti dell'esistenza umana, come discernimento e presenza significativa dove avviene quel "meraviglioso scambio" tra le esperienze di vita e le esigenze del Vangelo, dove il "genio cristiano del laico" emergerà come quello non di un credente che abbandona la terra per guardare le cose di lassù, ma di uno che vede le cose di lassù abitando la terra.

"Testimoni di Gesù risorto, speranza dell'Italia e del mondo"

Dovrete essere *"Testimoni di Gesù Risorto, speranza dell'Italia e del mondo"* nell'assumere le forme della vita umana come un alfabeto in cui esprimerVi e realizzarVi, dove "la vita di tutti i giorni" non è lo scenario passivo di un'azione di salvezza operata a favore degli altri, ma lo spazio in cui l'uomo di oggi desidera, soffre, lotta, sogna, ama e spera e vuole essere preso per mano.

Tento di riassumere ciò che abbiamo cercato di dirVi con un testo del Nuovo Testamento che è una delle icone più vive ed efficaci di una responsabilità puntuale, oculata, concreta, umile, solida e disinteressata verso gli altri. È un testo che, più che definire la responsabilità, la racconta. Ed è quello che Gesù fa esattamente con la parabola del buon samaritano (Lc 10,25-37). Tra la serie di verbi che identificano il protagonista del racconto, alcuni sembrano disegnare in maniera necessaria e strutturale l'atteggiamento della responsabilità come *"prendersi cura"* o *"prendere a cuore"*: *"passandogli accanto"*, *"lo vide"*, *"ne ebbe compassione"*, *"gli si fece vicino"* (Lc 10, 33-34).

Il vero culto – secondo il Vangelo – è la compassione! Il samaritano sceglie la parte giusta della strada e diventa "giusto" davanti a Dio perché si ferma. Solo chi si ferma per Dio ha ragione. La pagina del Vangelo di Luca ci suggerisce che non c'è limite alla solidarietà e tutti sono capaci di responsabilità, una responsabilità possibile in ogni situazione, una responsabilità promuovente e bella che permetta all'altro di essere sé stesso e di non dipendere da noi.

L'inizio dell'Avvento e l'inizio dell'Anno liturgico, che è un itinerario di fede e di vita, ci ricordano che tutto quello che siamo e tutto quello che abbiamo è frutto dell'amore di Dio che è la roccia della nostra speranza. Dio è Amore, ha creato tutto per amore e chiama gli esseri umani a realizzarsi nell'amore: *"In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è Lui che ha amato noi e ha mandato il Suo Figlio come vittima di espiazione dei nostri peccati"* (1 Gv 4,10).

Ecco la responsabilità di Dio sul mondo, sulla nostra storia. Natale ci ricorda che Dio prende a cuore la nostra sorte e, con la Pasqua del Crocifisso

Risorto, realizza in maniera decisiva, anche se non definitiva la Sua promessa di vita non solo per il Figlio, ma per l'umanità intera. Una fede purificata, una speranza orientata dovranno beneficiare del servizio della preghiera e della vigilanza perché siano produttrici di amore e di responsabilità in tanti ambienti di vita. L'incontro continuo con l'Amore di Dio incarnato, che viene verso di noi personalmente e corporalmente nell'Eucaristia, ci aiuterà a resistere alla tentazione dello scoraggiamento, della paura, del disimpegno facendo sì che il tempo della Chiesa non sia il tempo dell'assenza, ma della presenza dell'amore di Dio che, attraverso tante mani e tanti cuori, ha già iniziato a tergere le lacrime dal volto di molti dei suoi figli.

Con l'augurio di un Avvento e di un Natale nella gioia di sapersi amati, e di un cammino che non deluda le attese di Dio e degli uomini

† Lorenzo, vescovo

Diario del vescovo

2006

GENNAIO

1. Celebra presso la Comunità “In dialogo” di Trivigliano. Nel pomeriggio si reca ad Alatri per la Marcia della pace dell’AC diocesana.
- 2-5. A Formia predica gli Esercizi Spirituali per l’Azione Cattolica diocesana.
6. Pontificale dell’Epifania in Cattedrale. Nel pomeriggio a Carpineto Romano per la professione solenne di una Suora Carmelitana.
7. Riceve in episcopio. Nel pomeriggio presiede l’incontro con gli adulti di Anagni.
8. Ad Alatri in Concattedrale S. Messa per il 70° di una Suora Calvariana, poi pranza presso la Comunità “In dialogo” di Trivigliano. Nel pomeriggio celebra le Cresime nella Parrocchia Regina Pacis di Fiuggi.
10. Riceve in episcopio. Al pomeriggio in Concattedrale per i primi Vespri di S. Sisto.
11. Nel pomeriggio, in Concattedrale, solenne Pontificale in onore di S. Sisto.
12. Presiede il Consiglio episcopale. Nel pomeriggio a Segni celebra per un funerale, quindi udienze in episcopio.
13. Ad Alatri.
14. A Fara Sabina interviene all’incontro annuale della Delegazione Regionale della Caritas. Nel pomeriggio S. Messa a S. Angelo (Anagni).
15. Presso la parrocchia S. Giovanni in Anagni, presiede l’ordinazione diaconale di alcuni PP. Caracciolini.
16. Al Leoniano partecipa all’VIII Simposio Teologico-Pastorale.
17. Incontra gli studenti dell’Istituto Alberghiero di Fiuggi. Nel pomeriggio udienze in episcopio.
18. Nel pomeriggio S. Messa presso le Clarisse di Anagni in occasione della Settimana di preghiera per l’unità dei cristiani.
19. Presso l’episcopio di Anagni, prende parte all’incontro del Clero diocesano.

20. Ad Alatri.
21. S. Messa e pranzo presso la Casa Madre delle Suore di S. Chiara in Fiuggi. Al pomeriggio, presso il Palazzo Bonifacio VIII in Anagni, prende parte alla Conferenza sul tema "Anagni, il Santo Patrono Magno e le contrade della Città". Quindi incontra gli adulti.
22. Ad Alatri presiede la celebrazione ecumenica con i rappresentanti di varie confessioni. Quindi celebra per un Battesimo. Nel pomeriggio a Segni per una conferenza.
24. Prende parte alla riunione dei Vescovi che fanno capo al Leoniano.
25. Presiede la riunione dei Parroci di Anagni. Nel pomeriggio udienze in episcopio.
26. Udienze in episcopio.
27. Ad Alatri presiede il Consiglio Presbiterale. Nel pomeriggio a Roma, presso il Vicariato per la riunione dei delegati per il Convegno di Verona.
28. Udienze in episcopio.
29. A Guarcino, nella parrocchia di S. Nicola, per il Lettorato di Massimiliano Floridi.
31. Riceve in episcopio. Nel pomeriggio celebra dalle Suore di S. Elisabetta in Fiuggi.

FEBBRAIO

1. A Frascati prende parte alla riunione della Conferenza Episcopale Laziale. Nel pomeriggio udienze in episcopio.
2. Nel pomeriggio in Cattedrale presiede la celebrazione per il rinnovo dei voti delle Religiose e dei Religiosi.
3. Ad Alatri, in Concattedrale, celebra la S. Messa. Nel tardo pomeriggio incontra i fidanzati di Carpineto Romano.
4. Celebra per un matrimonio. Nel pomeriggio presso il Teatro delle Fonti di Fiuggi per il "Premio 100 Anni Giornale Fiuggi". Quindi ad Anagni per l'incontro con gli adulti.
5. S. Messa dalle Suore Cistercensi di Anagni trasmessa da Radio Maria, poi celebra a Morolo (S. Maria).
7. Udienze in episcopio.
8. Dalle Carmelitane di Carpineto Romano Nel pomeriggio udienze in episcopio.
10. Ad Alatri.

11. In Vicariato per la Pastorale Universitaria. Nel pomeriggio presiede il Consiglio Pastorale Diocesano.
12. Celebra nella Parrocchia Maria SS. del Rosario di Alatri. Nel pomeriggio a Fiuggi, premiazione della Festa della vita.
14. Incontra le Clarisse di Anagni. Nel pomeriggio udienze in episcopio.
16. Celebra dalle Suore di S. Elisabetta in Fiuggi.
17. Ad Alatri. Nel pomeriggio incontra gli adulti di Anagni.
18. Al Leoniano per una lezione agli Animatori pastorali diocesani. Nel pomeriggio presso la Scuola cattolica diocesana per un Convegno di A.C.
19. S. Messa in Concattedrale.
21. Udienze in episcopio.
22. Udienze in episcopio.
23. Prende parte al Terzo giovedì del Clero. Nel pomeriggio udienze in episcopio.
24. In episcopio presiede il Consiglio presbiterale.
25. Presso il Liceo Classico Statale per il saluto al Convegno dell'AVIS, quindi alla Scuola cattolica per il fine settimana della creatività. Nel pomeriggio celebra a S. Angelo in Anagni.
26. S. Messa alla S. Famiglia (Alatri).

MARZO

1. Al mattino S. Messa alla Scuola cattolica. In serata liturgia delle Ceneri in Cattedrale.
2. Nel tardo pomeriggio a Fiuggi celebra i Vespri in occasione del Corso di aggiornamento per Insegnanti di Religione Cattolica di Roma.
3. Ad Alatri.
4. Riceve in episcopio. Quindi a Segni per un funerale. Poi a Morolo S. Messa in S. Pietro, infine incontra gli adulti di Anagni.
5. Celebra a Fiuggi per l'Associazione Genitori Scuole Cattoliche, quindi si reca Carpineto Romano per una manifestazione dell'AVIS.
6. A Roccasecca celebra per S. Tommaso d'Aquino.
7. Riceve in episcopio.
8. Celebra a Fiuggi per il Convegno della Caritas Nazionale.

Nel pomeriggio udienze in episcopio.

9. Celebra per un funerale.
10. Ad Alatri. Nel pomeriggio celebra dalle Suore di S. Elisabetta in Fiuggi.
11. A Roma per l'incontro degli Universitari con il Santo Padre.
12. S. Messa e Unzione nella parrocchia S. Giovanni in Piglio.
14. Presiede la riunione del *Co.Pas.* Nel pomeriggio udienze in episcopio.
16. In mattinata a Guarcino, presso l'Eremo S. Luca, Terzo Giovedì del Clero.
17. Nel pomeriggio incontra gli adulti di Anagni.
18. Prende parte ai lavori del XII Forum Interdisciplinare dell'Istituto Teologico Leoniano. Nel pomeriggio si reca a Carpineto Romano dove celebra la S. Messa per gli uomini.
19. Al Leoniano incontra gli Animatori pastorali.
20. Nel pomeriggio celebra dalle Suore Cistercensi. Poi incontra il Coro diocesano.
21. S. Messa dalle Suore Benedettine di Alatri in occasione del 70° di una Suora.
22. Incontra i responsabili per il Diaconato permanente. Nel pomeriggio incontra il Vescovo della Diocesi di Kottayam (India).
23. Celebra dalle Suore Adoratrici del Centro di Ascolto di Anagni. Nel pomeriggio si reca a Fiuggi per un incontro con gli ospiti della Clinica Villa Elisabetta.
24. Ad Alatri.
25. Breve saluto al corso per i Formatori diocesani, poi celebra la S. Messa per l'inaugurazione di una ditta. Nel pomeriggio presiede l'incontro dei Medici Cattolici (*AMCI*) e dei Volontari dell'*ARVAS*.
26. A Cori per la presentazione di un libro.
28. Incontra le Suore Carmelitane di Carpineto Romano. Nel pomeriggio udienze in episcopio.
29. Visita la Casa di Riposo "Villa Fiorita" in Fiuggi.
30. Al Leoniano per i Ministeri.
31. Presiede il Consiglio Presbiterale. Nel pomeriggio prende parte al Consiglio per gli Affari Economici.

APRILE

1. A Roma per la Pastorale universitaria. Nel pomeriggio inaugura un'edicola votiva a Vico nel Lazio, quindi presiede il ritiro di preghiera degli adulti di Anagni.
2. Ad Alatri (Parrocchia Cuore Immacolato di Maria), celebra per i fidanzati della Diocesi. Nel pomeriggio si reca a Velletri per l'ingresso del nuovo Vescovo.
5. A Frascati per la Conferenza Episcopale Laziale.
6. In mattinata riceve in episcopio. Nel pomeriggio a S. Pietro per l'incontro dei giovani con il S. Padre.
7. Ad Alatri. In serata nella parrocchia di S. Giacomo (Anagni) presiede l'adorazione in occasione della Missione in strada.
8. S. Messa per la Scuola cattolica diocesana.
9. In Cattedrale celebra il solenne Pontificale delle Palme. Nel pomeriggio presso il Teatro delle Fonti di Fiuggi per la Giornata locale della Gioventù.
11. S. Messa all'Ospedale di Anagni. Quindi a Latina incontra gli alunni del Liceo Scientifico.
12. Prosegue la visita ai malati dell'Ospedale di Anagni. Nel pomeriggio in Cattedrale per la S. Messa Crismale.
13. Visita le Clarisse di Anagni. In serata, in Cattedrale, presiede la Concelebrazione eucaristica in "Coena Domini".
14. In Concattedrale per l'Agonia. Quindi Azione Liturgica in Cattedrale. In serata ad Anagni prende parte alla Via Crucis.
15. Alla sera presiede la Veglia Pasquale in Cattedrale.
16. In Concattedrale per il solenne Pontificale di Pasqua.
18. Nel pomeriggio in Concattedrale celebra i Primi Vespri di S. Sisto.
19. In Concattedrale presiede il pontificale in onore di S. Sisto e partecipa alla processione.
20. Prende parte all'incontro di aggiornamento del clero diocesano guidato da Mons. Agostino De Angelis. Nel pomeriggio al Leoniano incontra gli insegnanti di Religione.
21. S. Messa all'Ospedale di Alatri.
22. Cresime nella parrocchia S. Maria del Carmine in Alatri. Nel pomeriggio a Carpineto Romano per la professione temporanea di una Suora Carmelitana. Quindi ad Anagni per l'incontro con gli adulti.

23. Celebra le Cresime a Vallepietra. Nel pomeriggio a Fiuggi Cresime per la Comunità Maria.
24. Prende parte alla riunione dei Vescovi che fanno capo al Leoniano.
25. In mattinata S. Messa a Fiuggi per la Mariapoli del Movimento dei Focolari. Nel pomeriggio celebra a Fiuggi (S. Maria del Colle) in occasione dell'arrivo delle reliquie di S. Pio.
26. Nel tardo pomeriggio celebra al Leoniano per la commemorazione della morte di P. Rosin.
27. A Fiuggi presiede la riunione dei preti della Dorsale Ernica (Fiuggi e Alatri). In serata a Colleferro assiste ad un concerto.
28. Visita l'Ospedale di Alatri.
29. A Castelgandolfo per il ritiro delle Suore Apostoline.
30. Guida il ritiro dell'*USMI* diocesana riunita presso il Monastero delle Clarisse di Anagni e celebra le cresime a Fiuggi (S. Pietro). Nel pomeriggio S. Messa a Guarcino per il 50° della riapertura del Santuario.

MAGGIO

1. Presiede l'apertura del Santuario della SS. Trinità in Vallepietra.
2. Udienze in episcopio.
3. Riceve in episcopio. Nel pomeriggio prende parte ad un convegno per i Docenti cattolici.
4. Nel pomeriggio riceve in episcopio. Quindi si reca al Piglio in occasione della Veglia per le vocazioni.
5. Ad Alatri. Nel pomeriggio a Roma per il 1° Torneo di calcetto "Memorial Ten. Luca Fagiolo".
6. Presiede l'incontro con gli adulti di Anagni.
7. Celebra le Cresime a Filettino e a Trevi nel Lazio. Nel pomeriggio tiene una relazione per l'AC parrocchiale di S. Maria del Carmine in Alatri.
8. Celebra a Torre C. in onore di S. Michele. Nel pomeriggio a Sgurgola per l'inaugurazione della Torre restaurata.
9. Presiede la riunione del *Co.Pas.* Nel pomeriggio udienze in episcopio.
11. Presiede il Consiglio Episcopale allargato ai parroci di

- Alatri e Fiuggi. Nel pomeriggio udienze in episcopio.
12. Ad Alatri. Nel pomeriggio in Vicariato per la riunione dei Delegati per il Convegno di Verona.
 13. Celebra le Cresime a S. Teresa in Fiuggi. Nel pomeriggio Cresime a S. Maria Imperatrice (Tufano) e Fumone.
 14. Celebra le Cresime prima ad Acuto e poi al Piglio (S. Giovanni). Nel pomeriggio nella Parrocchia dell'Immacolata Concezione in loc. Collelavena di Alatri per l'ammissione agli Ordini sacri del seminarista Luca Fanfarillo.
 - 15-18 Prende parte ai lavori dell'Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana.
 19. Prende parte all'incontro mensile del clero diocesano. Nel pomeriggio si reca nella Comunità "in dialogo" di Trivigliano per l'Incontro con i Tutori dell'Ordine. Quindi incontra gli adulti di Anagni.
 20. Celebra le Cresime a S. Maria del Colle (Fiuggi). Nel pomeriggio presiede il Consiglio Pastorale Diocesano e celebra le Cresime a S. Giovanni (Anagni).
 21. Cresime a Mole e Torre Cajetani. Nel pomeriggio al Leoniano incontra gli animatori diocesani.
 23. A Filettino per la riapertura del Comando Stazione Forestale. Nel pomeriggio udienze in episcopio.
 24. Riceve in episcopio. Nel pomeriggio incontra i docenti della Scuola cattolica diocesana.
 25. All'aeroporto di Frosinone per una manifestazione del 72° Stormo. Nel pomeriggio udienze in episcopio.
 26. Ad Alatri presiede il Consiglio Presbiterale.
 27. Presso il Teatro comunale di Fiuggi per un Convegno su "Le biotecnologie in chirurgia orale ed implantare". Nel pomeriggio celebra le Cresime al Piglio (S. Maria).
 28. Cresime a Trivigliano e a Guarcino. Nel pomeriggio S. Messa ad Acuto per i Gruppi di preghiera di P. Pio.
 29. Celebra per un funerale.
 30. Udienze in episcopio.

GIUGNO

1. S. Messa a Filettino in occasione dei 100 anni di presenza pastorale dei sacerdoti della famiglia De Sanctis.
2. Breve saluto alla manifestazione dell'AVIS di Anagni. Poi

si reca a Porciano per le Cresime e la festa del Patrono, quindi pranza dalle Suore del Monte Calvario di Sgurgola. Nel pomeriggio, sempre a Sgurgola, saluta le famiglie dell'Azione Cattolica, poi si reca a Frosinone per la Festa della Repubblica.

3. Nel pomeriggio celebra le Cresime a Carpineto Romano e a S. Giuseppe (Osteria della Fontana). Alla sera in Cattedrale per la Veglia di Pentecoste.
4. In mattinata celebra le Cresime prima ad Alatri (Laguccio) e poi in Cattedrale. Nel pomeriggio S. Messa a S. Giovanni (Anagni) in onore di S. Francesco Caracciolo.
5. Al Piglio per la festa della Madonna delle Rose.
6. Udienze in episcopio.
7. A Frascati per la Conferenza Episcopale Laziale.
8. A Norma per la conclusione degli incontri del Terzo Giovedì del Clero.
9. Ad Alatri. Nel pomeriggio si reca a Fumone per un Convegno storico. Quindi celebra per i Seminaristi del Seminario Minore.
10. Assiste ad uno spettacolo della Scuola Cattolica. Poi a Vallepietra per la festa della SS. Trinità.
11. Celebra le Cresime a Morolo.
12. A Roma per la Commissione dei Delegati regionali per la Scuola, l'IRC e l'Università.
13. S. Messa a S. Angelo (Anagni) in occasione della festa di S. Antonio di Padova.
14. A Trivigliano presso la Scuola Materna per la presentazione di un volume. Nel pomeriggio udienze in episcopio.
15. Incontra i Vicari episcopali. Nel pomeriggio celebra presso le Suore di S. Elisabetta in Fiuggi, quindi incontra l'équipe del Consultorio diocesano.
16. Ad Alatri.
17. Presso la Comunità "In dialogo" di Trivigliano per un Convegno. Nel pomeriggio celebra le Cresime a Gorga e ad Anagni (S. Maria della Pietà).
18. Si reca ad Alatri per le Cresime (Castello e S. Famiglia). Nel pomeriggio in Concattedrale per la S. Messa e la processione del Corpus Domini.

20. Riceve in episcopio, quindi a S. Giacomo in Anagni per la S. Messa in suffragio di don Cardinali.
21. Celebra per un funerale, poi riceve in episcopio.
22. Celebra per le esequie di una Suora. Nel pomeriggio ad Alatri presso le Suore Ospedaliere S. Messa in onore della Fondatrice.
23. In Vicariato per la riunione del Comitato preparatorio del Convegno Ecclesiale di Verona.
24. Celebra a Segni per un matrimonio. Nel pomeriggio Cresime a S. Bartolomeo (Anagni).
25. Ad Alatri per le Cresime (Pignano e Monte S. Marino).
27. Udienze in episcopio.
28. Prende parte alla riunione dei Vescovi che fanno capo al Collegio Leoniano. Nel pomeriggio udienze in episcopio.
29. Nel pomeriggio in Cattedrale per la S. Messa in onore della Fondatrice delle Suore Cistercensi.
30. Ad Alatri.

LUGLIO

1. Si reca ad Alatri nella parrocchia di Castello per la S. Messa con Unzione. Nel pomeriggio Cresime a S. Stefano (Alatri).
2. Ad Alatri per le Cresime (S. Emidio).
4. Incontro per il Convegno di Verona. Nel pomeriggio udienze in episcopio.
6. In episcopio incontro informale dei Vescovi che fanno capo al Leoniano.
7. Ad Alatri. Nel pomeriggio riceve in episcopio.
8. Celebra a Segni per un matrimonio. Nel pomeriggio prende parte alla presentazione di un libro su Giovanni Paolo II.
9. S. Messa al Quarticciolo (Alatri).
11. Udienze in episcopio.
12. Visita il Campo-scuola per i ragazzi di Fiuggi.
13. Celebra la S. Messa dalle Suore Cistercensi.
14. Incontra i tre Seminaristi del Leoniano.
15. In mattinata celebra per un matrimonio a Trisulti. Nel pomeriggio a Segni per un altro matrimonio. In serata S. Messa nella parrocchia della Madonnina in loc. Tecchiena.
16. S. Messa a Pratelle.

AGOSTO

1. Riceve due sacerdoti.
2. Nel pomeriggio a Fiuggi (parrocchia Regina Pacis) per l'inaugurazione del monumento di P. Mariano.
5. S. Messa al Santuario della Madonna della Neve.
6. Celebra al Santuario della SS. Trinità in Vallepietra.
11. Ad Alife per il ventesimo anniversario del Gemellaggio con Alatri.
13. S. Messa al Santuario della SS. Trinità di Vallepietra.
15. Celebra presso le Terme di Fiuggi.
16. Udienze in episcopio.
18. Alla sera pontificale e processione in onore di S. Magno.
19. S. Messa in Cattedrale.
27. S. Messa nella Chiesa di S. Chiara (Anagni).
29. Udienze in episcopio.
30. A Trevi nel Lazio per la S. Messa. Celebra al Leoniano per il convegno dell'Azione Cattolica Nazionale.
31. Udienze in episcopio.

SETTEMBRE

1. S. Messa al Noviziato "Don Orione" in Velletri.
2. Al Santuario di Vallepietra per il pellegrinaggio dei giovani.
3. Celebra in Cattedrale. Nel pomeriggio presiede la S. Messa in occasione della Professione perpetua di alcune Suore dell'Immacolata di S. Chiara in Fiuggi.
5. Udienze in episcopio.
6. Nel pomeriggio si reca nella parrocchia di Castello in Alatri per l'incontro con il Parroco e le Suore.
7. Presiede il Consiglio Episcopale. Nel pomeriggio riceve in episcopio.
8. Celebra in occasione del 60° anniversario di matrimonio dei genitori.
9. Celebra in Cattedrale per un matrimonio. Nel tardo pomeriggio S. Messa con Cresime a Morolo.
10. Ad Alatri (S. Maria della Mercede) per le Cresime. Quindi S. Messa in Cattedrale animata dal Coro Gospel. Nel pomeriggio a Carpineto Romano per l'Ordinazione diaconale dei PP. Eudisti.
12. Udienze in episcopio.
13. Udienze in episcopio.

14. Riceve in episcopio.
15. Ad Alatri presiede il Consiglio presbiterale.
16. Prende parte ad una manifestazione in occasione del 703° Anniversario della Perdonanza Bonifaciana, quindi a Collelavena (Alatri) per la S. Messa.
17. Celebra al Piglio in occasione del 25° di Ordinazione di Don Marcello Coretti, quindi S. Messa al Monte di Segni. Nel pomeriggio si reca a Carpineto Romano per un convegno sul Maestro Domenico Stella, quindi a Segni per il 25° del Parroco.
- 18-19 presso il Convento S. Lorenzo in Piglio, prende parte all'aggiornamento residenziale del presbiterio guidato da Mons. Sergio Lanza sul tema "Nel segno della speranza il rinnovamento pastorale".
20. Udienze in episcopio.
- 21 Riceve in episcopio e poi celebra ad Acuto per la festa di S. Maurizio.
22. Ad Alatri. Nel pomeriggio a Palestrina tiene la relazione per il Convegno diocesano.
23. In Vicariato per la riunione dei Delegati del Lazio per il Convegno di Verona. Nel pomeriggio presso la Parrocchia della Madonnina (Alatri) per l'ingresso del nuovo parroco.
24. Celebra la S. Messa al Convento di S. Lorenzo in Piglio. Nel pomeriggio presiede la professione di una Suora Carmelitana di Carpineto Romano.
26. Riceve in episcopio. Nel pomeriggio nella Parrocchia dell'Immacolata Concezione (Alatri) per il 25° di Ordinazione di don Antonio Castagnacci.
27. A Frascati per la Conferenza Episcopale Laziale.
28. Udienze in episcopio.
29. Nel pomeriggio a Fiuggi presso il Teatro delle Fonti per l'apertura dell'Assemblea Pastorale diocesana.
30. Nel pomeriggio a Fiuggi proseguono i lavori dell'Assemblea Pastorale.

OTTOBRE

1. Celebra la S. Messa a S. Teresa in Fiuggi. Nel pomeriggio in Cattedrale per l'inaugurazione dei restauri.
3. Inaugura la nuova ala del Liceo Classico statale di Anagni.

- Nel pomeriggio dalle Suore del SS. Sacramento S. Messa in onore del Fondatore.
4. Riceve in episcopio. Nel pomeriggio si reca a Fiuggi dalle Suore di S. Elisabetta. Quindi, sempre a Fiuggi, incontra gli Operatori pastorali della parrocchia di S. Teresa.
 5. Udienze in episcopio. Nel pomeriggio celebra alla S. Famiglia (Alatri).
 6. In mattinata presso l'Hotel Ambasciatori in Fiuggi per il Convegno nazionale dell'ANMIC.
 7. A Roma per un Convegno della Pastorale Universitaria. Nel pomeriggio celebra in Cattedrale per un matrimonio.
 8. Nella parrocchia di S. Teresa in Fiuggi per l'ingresso del nuovo parroco.
 10. Udienze in episcopio.
 11. Presiede la riunione dei Vicari foranei. Nel pomeriggio celebra presso l'Ospedale di Anagni per l'inizio dell'anno di attività dell'ARVAS.
 12. Nel pomeriggio incontra gli Insegnanti di Religione cattolica della Diocesi e celebra la S. Messa.
 13. Ad Alatri. Nel pomeriggio inaugura l'anno scolastico del Convitto Principe di Piemonte in Anagni.
 14. Celebra le Cresime a S. Giacomo.
 15. Si reca a Vico nel Lazio per il raduno delle Confraternite, quindi celebra le Cresime nella Parrocchia S. Maria del Carmine in Tecchiena. Nel pomeriggio S. Messa a Segni per i docenti di Villa S. Rita.
 - 16-20 A Verona per il Convegno Ecclesiale Nazionale.
 21. Presso la Scuola cattolica diocesana per l'inaugurazione dell'anno scolastico. Nel pomeriggio in Cattedrale presiede l'Ordinazione presbiterale di don Roberto Martufi.
 22. Celebra le Cresime a S. Andrea (Anagni). Quindi si reca a Fiuggi, nella parrocchia di S. Pietro per l'ingresso del nuovo parroco.
 24. Udienze in episcopio.
 25. A Trivigliano per la S. Messa di inizio d'anno della Scuola media. Nel pomeriggio al Leoniano per l'incontro dei Vescovi a cui segue l'inaugurazione dell'anno formativo.
 26. Guida il primo incontro del "Terzo Giovedì" del presbitero.

- rio. Nel pomeriggio udienze in episcopio.
27. Ad Alatri. Nel pomeriggio S. Messa al Convegno del Rinascimento Carismatico Cattolico (Fiuggi).
 28. Udienze in episcopio. Nel pomeriggio benedice la nuova sede dell'ANCA (Fiuggi).
 29. Nel pomeriggio, presso la parrocchia di Tecchiena, presiede la Professione perpetua di una Suora Adoratrice del Sangue di Cristo.
 31. Udienze in episcopio.

- NOVEMBRE
1. In Cattedrale per il Pontificale di Tutti i Santi. Nel primo pomeriggio S. Messa al Cimitero di Alatri.
 2. Nel pomeriggio S. Messa al Cimitero di Anagni.
 3. Ad Alatri.
 4. S. Messa per i Caduti (Anagni). Nel pomeriggio al Leoniano presiede l'incontro con i catechisti della Diocesi.
 5. S. Messa a Filettino ripresa dalla RAI. Nel pomeriggio al Leoniano per l'Incontro diocesano delle Famiglie.
 7. Incontra le Clarisse di Anagni. Nel pomeriggio celebra a Guarcino per il funerale della mamma di un sacerdote, quindi riceve in episcopio.
 8. Riceve in episcopio.
 9. Udienze in episcopio.
 10. In mattinata si reca ad Alatri, quindi ad Acuto per l'inaugurazione del Centro anziani. Nel pomeriggio a Roma presiede la preghiera della sessione inaugurale del Convegno Nazionale dei collegi universitari di ispirazione cristiana.
 11. A Roma, presso il Vicariato, per una riunione sul Convegno di Verona. Nel pomeriggio celebra la S. Messa nella parrocchia della Collegiata in Carpineto Romano.
 12. Guida il ritiro dell'*USMI* diocesana riunita presso le Monache Benedettine di Alatri.
 14. Al Collegio Leoniano S. Messa per l'inaugurazione dell'Anno accademico dell'Istituto Teologico. Nel pomeriggio udienze in episcopio.
 15. Dalle Suore Carmelitane di Carpineto Romano per l'incontro preparatorio al Capitolo elettivo. Nel pomeriggio riceve in episcopio.

16. Prende parte all'incontro mensile del clero diocesano.
17. Ad Alatri. Nel pomeriggio udienze in episcopio.
19. Celebra a Carpineto Romano per un Battesimo.
21. Celebra per i Carabinieri presso la Parrocchia S. Maria Maggiore in Alatri per la festa della Virgo Fidelis.
25. Presso il Centro pastorale di Fiuggi presiede il Consiglio pastorale diocesano.
26. Celebra al Quarticciolo (Alatri).
28. Nel pomeriggio udienze in episcopio, quindi presiede il Consiglio per gli Affari economici.
29. Udienze in episcopio.
30. Presiede il Collegio dei Consultori. Nel pomeriggio al Leoniano per la presentazione del Calendario diocesano.

DICEMBRE

1. A Roma in "Visita ad Limina".
2. In mattinata a Roma per la "Visita ad Limina". Nel pomeriggio incontra gli adulti di Anagni.
3. Celebra a Fiuggi per il Movimento Studenti cattolici, quindi S. Messa in loc. Pignano (Alatri). Nel pomeriggio al Leoniano celebra per l'*Unitalsi*.
4. In "Visita ad Limina".
5. Prosegue la "Visita ad Limina".
6. In S. Pietro per l'Udienza Generale del Papa.
7. In udienza privata col S. Padre per la "Visita ad Limina".
8. Pontificale dell'Immacolata in Cattedrale. Nel pomeriggio a Segni per un 25° di matrimonio.
9. In "Visita ad Limina".
10. Celebra a Carpineto Romano (S. Agostino) per l'anniversario della Fraternità agostiniana. Nel pomeriggio breve saluto ai Gruppi di preghiera di P. Pio (Acuto), quindi S. Messa per l'inaugurazione del Consultorio diocesano.
11. S. Messa al Leoniano in occasione del 35° anniversario di Ordinazione sacerdotale.
12. Celebra presso il Convitto Regina Margherita di Anagni. Nel pomeriggio al Laterano per l'incontro del Gruppo di coordinamento regionale del Convegno di Verona.
13. Incontra gli studenti dell'Istituto alberghiero di Fiuggi. Nel pomeriggio udienze in episcopio.

14. Nel pomeriggio incontra il Movimento dei Focolari e celebra la S. Messa.
15. Ad Alatri. Nel pomeriggio prende parte al Premio Bonifacio VIII.
16. Guida il ritiro delle Suore Cistercensi. Quindi in Cattedrale per la presentazione del volume sulla stessa Basilica. Nel pomeriggio assiste ad un Concerto di Natale.
17. Celebra a Collepardo, quindi inaugura i locali pastorali della parrocchia di Vico nel Lazio.
18. Parte per Marino dove concelebra per la Sezione Arbitri di Ciampino.
19. Presiede la riunione della Commissione per la SS. Trinità e poi quella del Consiglio episcopale. Nel primo pomeriggio celebra nell'Ospedale di Anagni. Quindi riceve in episcopio e si reca a Piglio per l'incontro del Consiglio pastorale parrocchiale.
20. Incontra le Suore Carmelitane di Carpineto Romano, quindi S. Messa alla Scuola Cattolica diocesana e scambio di auguri natalizi. Nel pomeriggio visita i malati dell'Ospedale di Anagni, poi riceve in episcopio e celebra i Vespri con il Consiglio Diocesano di A.C.
21. A Guarcino, presso l'Eremo S. Luca, per il ritiro di Avvento del Clero diocesano. Nel pomeriggio, presso la Sala della Ragione del Comune di Anagni, prende parte alla manifestazione dell'Associazione IRIS.
22. Celebra la S. Messa e visita i reparti dell'Ospedale di Alatri. Nel pomeriggio udienze in episcopio, quindi in Seminario Minore per la S. Messa e l'incontro con i genitori dei seminaristi.
23. Riceve in episcopio.
24. Celebra nella parrocchia di S. Andrea (Anagni). Poi S. Messa di Mezzanotte in Cattedrale.
25. In Concattedrale per la S. Messa di Natale.
29. Ad Alatri. Nel pomeriggio visita la Clinica S. Elisabetta in Fiuggi.
31. Al mattino celebra nella parrocchia di S. Giacomo (Anagni). Nel pomeriggio in Cattedrale per il "Te Deum" di ringraziamento.



ATTI DELLA CURIA



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 7/06

- In seguito alla destinazione ad altro incarico del reverendo Domenico Pompili;
- Ritenendo opportuno provvedere alla cura della parrocchia di S. Paolo Apostolo in Alatri;
- A norma dei Cann. 539-540 del Codice di Diritto Canonico,

con il presente

DECRETO

Nomino te, diletissimo

Don Raffaele TARICE

Amministratore Parrocchiale di S. Paolo Apostolo in Alatri,

sicuro che le tue ottime doti e la tua generosa dedizione al ministero aiuteranno la suddetta comunità a continuare un cammino fecondo di bene con la tua guida già sperimentata.

Anagni, 19 febbraio 2006

IL VESCOVO

+ Lorenzo Loppa

Il Cancelliere Vescovile
Sac. Claudio Pietroloni



Al diletto sacerdote
Don Raffaele Tarice



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 9/ 2006

- Essendo scaduto il mandato triennale del 1° settembre 2003;
 - Volendo provvedere alle Foranie della nostra Diocesi;
 - A norma del Can. 554 § 1 del CIC;
- Con il presente

DECRETO

Confermo i Reverendissimi presbiteri

Mons. Angelo Pillozzi

Vicario Foraneo della Vicaria di Anagni,

Mons. Alberto Ponzi

Vicario Foraneo della Vicaria di Fiuggi,

Don Cristoforo D'Amico

Vicario Foraneo della Vicaria di Alatri.

A norma del Can. 554 § 2 dispongo inoltre che tali nomine avvengano *ad triennium*.

Affido ai nostri Santi Patroni questo delicato incarico volto a promuovere e coordinare l'attività pastorale della nostra Chiesa e su tutti e su ciascuno invoco la benedizione del Signore.

Anagni, 1° settembre 2006

IL VESCOVO

+ *L. Loppa*

Il Cancelliere Vescovile

Sac. Plaudis Pietrobono



03012 ANAGNI (FROSINONE) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 10/2006

Dovendo provvedere alla cura pastorale della comunità ecclesiale di S. Maria del Carmine in loc. Tecchiena di Alatri,

Con il presente

DECRETO

nomino te, diletissimo sacerdote

Don Maurizio Mariani
Parroco di S. Maria del Carmine in loc. Tecchiena di Alatri

e dispongo che, a norma del can. 527 del CIC, la presa di possesso avvenga il 23 settembre p. v.

Mentre ti ringrazio di cuore per il lavoro pastorale svolto a Tufano in aiuto di Don Angelo Ricci e per il triennio di Rettorato nel Seminario Vescovile di Anagni, ti affido alla Vergine del Carmine, perché aiuti te e la tua nuova comunità parrocchiale sulla quale invoco la benedizione del Signore.

Anagni, 22 settembre 2006

IL VESCOVO

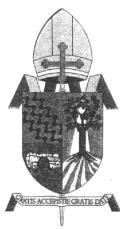
+ *L. Loppa*



Il Cancelliere Vescovile

Sac. Claudio Pietroski

Al diletto presbitero
Maurizio MARIANI



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 11/2006

Essendo rimasto vacante l'Ufficio di Rettore del nostro Seminario Diocesano di Anagni, per la designazione dell'ultimo titolare, Don Maurizio Mariani, a Parroco di S. Maria del Carmine in Loc. Tecchiena di Alatri;

Dopo attenta riflessione e intensa preghiera;

A norma del can. 239 § 1 del CIC,

Con il presente

DECRETO

Nomino te, diletissimo presbitero,

Don Antonio Castagnacci
Rettore del Seminario Vescovile di Anagni.

La tua ricca esperienza di 25 anni di cammino presbiterale, durante i quali per altro hai già dovuto espletare il servizio che oggi torni ad assumere, e le tue ottime doti ti saranno di sostegno in questo delicatissimo ministero, che accompagno con la preghiera, invocando la benedizione del Signore.

Anagni, 22 settembre 2006

IL VESCOVO

+ *Loppa*

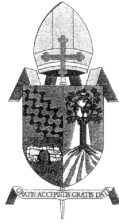


Il Cancelliere Vescovile

Sac. Claudio Pietroloni

Al diletto sacerdote
Don Antonio Castagnacci

03012 ANAGNI (FROSINONE) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 12/2006

- Premesso che il Vescovo Luigi Belloli, con due decreti del 18 settembre 1997 affidava a don Pierino Giacomi la cura pastorale di S. Teresa del Bambino Gesù in Fiuggi e a Don Celestino Ludovici quella di S. Pietro Apostolo in Fiuggi, confermandolo parroco di S. Stefano nella stessa Città;
 - Essendo scaduto il tempo fissato dallo stesso decreto, a norma dei canoni 184 § 1 e 186 del CIC;
 - Volendo provvedere alla riorganizzazione della cura pastorale della città di Fiuggi,
- Con il presente

DECRETO

Nomino te, diletissimo presbitero,

Don Luigi BATTISTI

Parroco di S. Teresa del Bambino Gesù in Fiuggi

e stabilisco che domenica 8 ottobre p. v. a norma del can. 527 del CIC avvenga la tua presa di possesso.

Inoltre con questo stesso decreto ti nomino anche

Parroco di S. Pietro in Fiuggi

e stabilisco che domenica 22 ottobre p. v. a norma del can. 527 del CIC avvenga la tua presa di possesso.

Infine ti nomino anche

Parroco di S. Stefano in Fiuggi

e a norma del can. 527 § 2 ti dispenso dall'immissione in possesso di quest'ultima parrocchia. La presente dispensa, notificata alla comunità parrocchiale, sostituisce la presa di possesso.

Auspiciando un cammino unitario sempre più proficuo, invoco su di te e sulle comunità parrocchiali che guiderai la protezione della Vergine Maria e dei nostri Santi Patroni.

Anagni, 22 settembre 2006

IL VESCOVO



belloli

Il Cancelliere Vescovile

Sar. Claudio Pietrosino

Al diletto sacerdote
Don Luigi BATTISTI

03012 ANAGNI (FROSINONE) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 13/2006

- Premesso che il Vescovo Luigi Belloli, con decreto del 18 settembre 1997 ha affidato a don Pierino Giacomini, parroco di S. Maria del Colle in Fiuggi ed ivi residente, anche la cura pastorale, a tempo determinato, di S. Teresa del Bambino Gesù in Fiuggi;
- Essendo scaduto il tempo fissato dallo stesso decreto, a norma dei canoni 184 § 1 e 186 del CIC;
- Considerato inoltre che l'affidamento di una seconda parrocchia ad un solo presbitero deve considerarsi un incarico oneroso e limitato al tempo di stato di necessità, a discrezione dell'autorità, secondo il canone 193 § 2 del CIC;
- Volendo provvedere alla riorganizzazione della cura pastorale della città di Fiuggi,

Con il presente

DECRETO

Confermo il diletto presbitero

Don Pierino GIACOMINI
Parroco di S. Maria del Colle in Fiuggi,

sollevandolo nel contempo dall'ufficio di Parroco di S. Teresa del Bambino Gesù in Fiuggi.

Con la più ampia benedizione e con ogni augurio di sereno e proficuo servizio.

Anagni, 22 settembre 2006

IL VESCOVO

Il Cancelliere Vescovile

Sac. Clandio Pietroloni



Al diletto sacerdote
Don Pierino GIACOMINI

03012 ANAGNI (FROSINONE) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 14/2006

- Premesso che il Vescovo Luigi Belloli, con decreto del 18 settembre 1997 ha affidato a don Celestino Ludovici, parroco di S. Stefano in Fiuggi, anche la cura pastorale, a tempo determinato, di S. Pietro Apostolo in Fiuggi;
- Considerato che il presbitero don Celestino Ludovici ha raggiunto il limite di età previsto e in applicazione dei canoni 184 § 1 e 186 del Codice di diritto canonico;
- Volendo provvedere alla riorganizzazione della cura pastorale della città di Fiuggi,

Con il presente

DECRETO

nomino il presbitero **Don Celestino Ludovici Parroco "Emerito" di S. Stefano in Fiuggi** e notifico la cessazione dall'ufficio di Parroco di S. Stefano e di S. Pietro in Fiuggi alla data odierna.

Dispongo che il presente Decreto venga trasmesso all'Istituto Interdiocesano per il Sostentamento del Clero della nostra Diocesi che segnalerà il nominativo del presbitero all'Istituto Centrale affinché si adottino nei suoi confronti le misure stabilite nelle delibere della Conferenza Episcopale Italiana vigenti in materia di previdenza integrativa ed autonoma.

Il presente Decreto sarà contestualmente notificato al presbitero interessato.

Anagni, 22 settembre 2006

IL VESCOVO

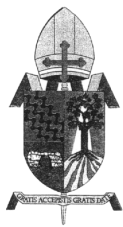
Lorenzo Loppa



Il Cancelliere Vescovile

Sar. Claudio Pietrolino

Al diletto sacerdote
Don Celestino LUDOVICI



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 15/2006

- Essendo vacante in Diocesi l'Ufficio di Vicario giudiziale,
- Vista la necessità crescente in campo giuridico, nonché le disposizioni del Diritto canonico,
- Chiesta relativa concessione al card. Camillo Ruini essendo il sacerdote incardinato nella Diocesi di Roma,
- A norma dei cann. 391 § 2 e 1420 del CIC.

con il presente

DECRETO

Nomino il sacerdote

Angelo AMATI

Vicario giudiziale per la Diocesi di Anagni – Alatri.

Sicuro della sua ricca esperienza in proposito e della sua ben nota competenza, lo affido all'intercessione dei nostri Santi Patroni e invoco su di lui e su questo nuovo servizio che assume la benedizione del Signore.

Anagni, 1 ottobre 2006

IL VESCOVO

+ *Loppa*

Il Cancelliere Vescovile

Sar. Claudio Pietrosanti



Al Reverendo sacerdote
Mons. Angelo AMATI



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 16/2006

- Avendo dovuto nominare il Vicario Giudiziale del Tribunale della Diocesi di Anagni-Alatri;
- Dovendo dar seguito al suo completamento e quindi agli altri incarichi;
- A norma del can. 1432 del CIC,

con il presente

DECRETO

Nomino il presbitero

Bruno DURANTE
Difensore del Vincolo per la Diocesi di Anagni – Alatri.

Con la più ampia benedizione e con ogni augurio di sereno e proficuo servizio.

Anagni, 1 ottobre 2006

IL VESCOVO

+ *Loppa*

Il Cancelliere Vescovile

Sar. Elandio Petisbono



Al Reverendo sacerdote
Don Bruno DURANTE



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 17/2006

- Avendo dovuto nominare il Vicario Giudiziale del Tribunale della Diocesi di Anagni-Alatri;
- Dovendo dar seguito al suo completamento e quindi agli altri incarichi;
- A norma del can. 1437 § 1-2 del CIC,

con il presente

DECRETO

Nomino il diletto presbitero

Claudio PIETROBONO
Notaio Attuario per la Diocesi di Anagni – Alatri.

Con ogni migliore augurio, con l'assicurazione della mia preghiera e della mia benedizione

Anagni, 1 ottobre 2006

IL VESCOVO

+ *Luca Loppa*

Il Cancelliere Vescovile

Sar. Claudio Pietrosi



Al Reverendo sacerdote
Claudio PIETROBONO



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 18/2006

- Avendo dovuto nominare il Vicario Giudiziale del Tribunale della Diocesi di Anagni-Alatri;
- Dovendo dar seguito al suo completamento e quindi agli altri incarichi;
- Viste le disposizioni del can. 1437 §1-2,

con il presente

DECRETO

Nomino il diletto presbitero

Marcello CORETTI
Notaio Aggiunto per la Diocesi di Anagni – Alatri.

Con ogni migliore augurio, con l'assicurazione della mia preghiera e della mia benedizione

Anagni, 1 ottobre 2006

IL VESCOVO

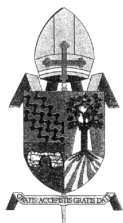
+ Loppa

Il Cancelliere Vescovile

Sac. Claudio Pietroloni



Al Reverendo sacerdote
Don Marcello CORETTI



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 19 /2006

- Avendo rilevato la necessità di offrire una collaborazione al reverendo Don Luigi Battisti nella cura della parrocchia di S. Teresa del Bambino Gesù in Fiuggi;

- Avuto il nulla osta del tuo Vescovo a svolgere il ministero nella nostra Diocesi;

- A norma del can. 545 §1 del CIC,

Con il presente

DECRETO

Nomino te, reverendissimo

Don Saji Philip
Vicario parrocchiale
della Parrocchia S. Teresa del Bambino Gesù in Fiuggi.

A norma del can. 547 terrai quest'incarico pastorale finchè l'Ordinario della diocesi di Anagni-Alatri, d'intesa con l'Ordinario della Diocesi di Kottayam (India), lo riterrà opportuno. Oltre che dalle disposizioni dei cann. 545 – 552, che stabiliscono diritti e doveri del vicario parrocchiale, sono sicuro che collaborerai in comunione con il carissimo don Gigino, per il bene spirituale della popolazione che ti affido.

Anagni, 1 ottobre 2006

IL VESCOVO

+ Loppa

Il Cancelliere Vescovile

Sar. Claudio Pietroski



Reverendo Signore
Don Saji PHILIP

03012 ANAGNI (FROSINONE) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 20 /2006

- Avendo rilevato la necessità di offrire una collaborazione al reverendo Don Antonio Castagnacci nella cura della parrocchia di S. Maria Annunziata (Cattedrale) in Anagni;
- Avendo già esercitato il diaconato nella parrocchia medesima,

Con il presente

DECRETO

Nomino te, diletissimo presbitero,

Roberto MARTUFI
Vicario parrocchiale di S. Maria Annunziata in Anagni.

Oltre che dalle disposizioni dei cann. 545 – 552, che stabiliscono diritti e doveri del vicario parrocchiale, sono sicuro che continuerai nel cooperare con don Antonio, per il bene spirituale dei fedeli che ti affido.

La Vergine Santissima Regina di tutti i Santi ti aiuti nel ministero di novello sacerdote. Su tutti e su ciascuno scenda la benedizione del Signore.

Anagni, 23 ottobre 2006

IL VESCOVO

+ *L. Loppe*

Il Cancelliere Vescovile
Sac. Placido Piccolino

Al diletto Sacerdote
Don Roberto MARTUFI



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 21/2006

Nell'intento di provvedere all'Ufficio Catechistico diocesano;
Considerata l'importanza e la delicatezza di questo settore tanto vitale per il cammino della nostra Chiesa particolare;
Ringraziando di cuore don Marcello Coretti per il servizio che vi ha svolto in tre anni;
Per agevolare lo stesso che, oltre ad essere parroco, ricopre la mansione di Direttore dell'Ufficio per la pastorale familiare,

Con il presente

DECRETO

Nomino te, diletto sacerdote,

Don Pierino GIACOMI

Direttore dell'Ufficio Catechistico della Diocesi di Anagni-Alatri.

Anagni, 21 dicembre 2006

IL VESCOVO

+ *Lorenzo Loppa*



Il Cancelliere Vescovile

Sar. Plaudis Pietrolo

Al diletto sacerdote
Don Pierino GIACOMI



INGRANDIMENTI

AAA Cittadino cercasi... a misura di Vangelo

La presenza di Dino Boffo e l'attesa dei giovani che allestiranno degli stand

Sarà il direttore di 'Avvenire', Dino Boffo, a chiudere la settimana sociale dell'AC diocesana. Quest'anno poi da Carpineto, tradizionale incontro di questo appuntamento, ci si sposta ad Anagni e precisamente nell'aula magna della Scuola Cattolica. Dalla patria di Leone XIII a quella di Bonifacio VIII. Epoche distanti che richiamano però nell'imponenza delle figure evocate il dilemma di un rapporto inevitabile: quello tra la chiesa e la società. Certo oggi non nella forma medievale di papa Caietani che contrappone la spada spirituale a quella temporale, ma neanche in quella di papa Pecci, agli inizi del Novecento, in una società protoindustriale. Ed oggi? C'è chi non fatica a definire 'fluida' la condizione contemporanea e dunque indefinita perché tutto si è rapidamente trasformato. Per di più la società italiana vive in queste settimane la nervosa vigilia di una interminabile campagna elettorale. Tutto questo non toglie all'Azione cattolica una sua consolidata sensibilità che è quella di far riflettere sui nodi scoperti del vivere insieme. Lasciandosi ispirare dal Vangelo che non è soltanto un'indicazione a livello individuale, ma anche un progetto alternativo quanto a rapporti interpersonali e dunque a livello di progetto sociale. Come recentemente ha scritto il presidente Marucci: "Vorremmo lasciare un ampio spazio, dopo la relazione, a domande, interventi, proposte. Saremmo contenti se da questa occasione si potesse partire per redigere insieme un documento sui risultati del Forum, da consegnare al vescovo e da inserire nel contributo diocesano in preparazione a Verona". Quindi ha aggiunto: "Sono diverse le motivazioni che ci hanno invogliato a proporvi questa iniziativa: innanzi tutto l'incontro è senza dubbio una possibilità di arricchimento e crescita su temi sociali. Riteniamo poi che la riflessione sui temi del convegno e la preparazione di un contributo a livello diocesano possano essere anche un'occasione preziosa per il laicato della nostra Chiesa per un confronto e collaborazione, cercando di percorrere insieme questo tratto di cammino che ci viene proposto". Ed ha così concluso: "Partire da un momento pubblico e di una certa valenza culturale rappresenta una possibilità di far conoscere anche all'esterno il cammino della Chiesa".

FLAMINIA TEODORI

Secondo incontro unitario degli operatori pastorali con il vescovo

Un amore a 360°. Ecco la ricetta di Dio

Mons. Loppa ha presentato la 'Deus Charitas est' di Benedetto XVI

Ha sfoderato la perizia del professore e insieme la sensibilità del pastore mons. Loppa, domenica scorsa nell'*Auditorium* "Giovanni Paolo II" al Leoniano di Anagni. L'occasione era la presentazione della *Deus Charitas est*. Mesi di bombardamento mediatico, all'insegna di una certa curiosa morbosa prima della pubblicazione, rischiano ora di cedere il passo ad una veloce archiviazione. Di qui l'esigenza di ritornare alla lettura di un testo pregevole per fattura e contenuti, così da non indulgere a quella sorta di consumismo spirituale, che ci fa abbandonare un documento ancora fresco di stampa. E magari senza neanche averlo sfogliato.

Il vescovo ha precisato che il pregio della proposta di papa Ratzinger è quello di ritornare ai fondamenti, centrando l'essenziale della proposta cristiana. E così non sorprende che proprio chi per decenni è stato il custode della fede abbia poi dedicato all'amore la sua prima enciclica. "Segno che prima c'è l'amore di Dio e solo dopo la risposta dell'uomo".

Ma la forza e l'attrattiva del tema scelto sta nella capacità di intercettare le domande che solitamente vengono indirizzate alla chiesa quando parla di amore. Non è forse l'accusa di aver 'avvelenato e reso amara la gioia dell'amore'(n. 3) la prima cosa che viene in mente ai più, dopo Nietzsche? Il papa capovolge questa ricorrente opinione, mostrando che il volto del Dio cristiano – quel Dio che nella morte in croce del proprio Figlio si volge 'contro se stesso' per amore dell'uomo (n. 12) - è la novità sconvolgente del Vangelo. Da ritrovare insieme, saldando definitivamente l'amore di Dio e l'amore dell'uomo. Due amori non più contrapposti, ma due dimensioni irrinunciabili, che seppure distinti non possono mai essere distanti. Così come all'interno dell'amore l'*eros* e l'*agape*. Entrambi sono esperienza umana. L'uno ha bisogno dell'altro: l'*eros* per essere orientato e all'occorrenza purificato e l'*agape* per essere nutrito e se necessario attivato.

Un'ultima riconciliazione opera il testo di Benedetto XVI: quella tra giustizia e carità. Anche qui due cose che non possono essere sovrapposte, ma

che si nutrono reciprocamente. La giustizia sta alla carità – ha osservato Loppa – come la natura sta alla grazia. E come questa presuppone quella così non si dà carità senza giustizia. Non basta che un datore di lavoro voglia bene ai suoi dipendenti, se manca di retribuirli a dovere! ha chiosato il vescovo. Certo la carità non potrà mai essere inutile perché – anche nella migliore delle ipotesi – ci sarà sempre spazio per atti di carità, se non altro per lenire sofferenze che nessun *Welfare* o politica solidale potrà mai sanare fino in fondo.

Alla fine il dialogo si è aperto spontaneo tra gli operatori pastorali presenti e il vescovo. Ed inevitabilmente ha sfiorato in più di un'occasione i temi della giustizia e della carità con qualche inevitabile ricaduta in chiave politica. Evidentemente la ravvicinata competizione elettorale ha avuto l'effetto di rendere più sensibili su questo fronte. Per questo mons. Loppa si è soffermato sul fatto che sia importante precisare il profilo specifico dell'attività caritativa della Chiesa. Essa certo deve rispondere alle necessità concrete degli uomini con competenza e soprattutto con umanità; deve essere indipendente da partiti ed ideologie; deve essere gratuita, non fatta a scopo di proselitismo, ma non può "lasciare Dio e Cristo da parte": l'amore nella sua purezza e gratuità è infatti la migliore testimonianza del Dio nel quale crediamo e dal quale siamo spinti ad amare, la migliore difesa di Dio e dell'uomo (cfr. n. 31).

Al termine dell'incontro prima di darsi appuntamento per il prossimo, previsto per il 21 maggio prossimo, è stata richiamata la qualità di tale incontro che rientra a pieno titolo nella proposta formativa della nostra chiesa. Si è così sottolineata per un verso la presenza di operatori appartenenti alle più diverse sensibilità (catechisti, ministri della comunione, operatori Caritas, volontari,...) anche per ribadire la necessità di far saltare inutili separatezze e recuperare uno sguardo d'insieme che aiuti a riscoprire l'apporto congiunto, sentendosi parte di una realtà più ampia. Inoltre l'incontro con il vescovo nella sua veste più propria che è quella di maestro della fede e dunque di pastore, aiuta pure a sentire la chiesa locale come la prospettiva più giusta, visto che la parrocchia pure necessaria per garantire il contatto con la realtà non è però autosufficiente.

Certo il numero dei partecipanti, pure ragguardevole, non è in termini assoluti ancora adeguato. E tuttavia sia pure in germe la scelta di unificare gli incontri di formazione acquista il valore di una provocazione. Con la speranza che il tempo accorci le distanze tra il desiderio e la realtà.

DOMENICO POMPILI

Leone XIII: precursore o no del movimento ecumenico?

I relatori, Vall e Croce, offrono all'interrogativo risposte diverse ma convergenti

Leone XIII precursore dell'ecumenismo? L'interrogativo è d'obbligo e la risposta suona tutt'altro che pacifica, stando ai due relatori del XII Forum Interdisciplinare dell'Istituto Teologico Leoniano di Anagni. Il tradizionale e atteso Convegno, tenutosi nella mattinata di sabato 18 marzo presso l'aula magna del Seminario Regionale, si è infatti interrogato sulla portata storica delle relazioni intessute dal Papa di Carpineto con l'Oriente cristiano durante la lunga traiettoria del suo pontificato (1878-1903). A voler essere stringati fino all'osso, Héctor Vall, Rettore del Pontificio Istituto Orientale di Roma, e Giuseppe M. Croce, dell'Archivio Segreto Vaticano, hanno risposto alla domanda in modo praticamente opposto: mentre Vall si è mostrato convinto che l'azione di Papa Pecci nei confronti dell'Oriente cristiano sia stata tale da farne un vero antesignano del movimento ecumenico (risposta alla domanda: sì!); Croce ha illustrato con disincanto i motivi per cui l'azione del Pontefice per il ristabilimento dell'unità tra le chiese cristiane fu, a di là delle buone intenzioni, solo parziale e in ultima analisi pressoché fallimentare (risposta alla domanda: no!). La diversità di vedute è stata però, paradossalmente, la vera ricchezza del Forum di Anagni: presi insieme, i due interventi si sono rivelati complementari, dal momento che sono riusciti a tratteggiare a tutto tondo l'opera energica del vecchio Papa perduto (per certi versi inspiegabilmente) innamorato dell'Oriente cristiano.

P. Vall, che si è soffermato soprattutto sulle relazioni intrattenute da Leone con le chiese orientali *cattoliche*, ritiene che il motivo fondamentale che spinge il Papa a guardare a Est con inedito interesse è la personale scoperta della dignità dell'Oriente cristiano. Mentre il suo immediato predecessore aveva tentato la latinizzazione forzata delle 22 chiese cattoliche *sui iuris* d'Oriente, Leone ne ammira il patrimonio di fede e di tradizioni, a motivo della loro origine apostolica, della loro fecondità teologica, della loro ricchezza liturgica, della loro elaborazione giuridica. Proprio per favorire lo scambio tra occidentali e orientali egli incoraggia il Congresso Eucaristico Internazionale di Gerusalemme (1893), promuove in Vaticano una serie di conferenze con i Patriarchi d'Oriente (1894), pubblica l'importante enciclica

Orientalium dignitas Ecclesiarum (1895). Il suo impegno vuole affrancare i latini dai pregiudizi e colmarne l'ignoranza nei confronti delle chiese sorelle d'Asia, di contro alla pretesa superiorità del rito romano. Per Vall l'impegno del Papa non manca di inaugurare di traverso anche un nuovo metodo nei rapporti con l'Ortodossia, fondato sulla simpatia, sulla conoscenza e sull'ammirazione reciproche. Leone nutre una cura speciale del vocabolario, evitando ad esempio la parola "scismatico"; dal punto di vista dogmatico propone (precorrendo Papa Roncalli) di sottolineare più ciò che unisce rispetto a ciò che divide; nonché si adopera alacremente per la migliore formazione del clero orientale.

Mons. Croce, che invece si è concentrato di più sui contatti tentati a più riprese da Leone XIII con le chiese orientali *ortodosse*, mette subito a fuoco che un presupposto ingenuo muove il Papa di Carpineto: quello che la caduta dell'Impero Ottomano abbia spalancato la via all'unione con i cristiani separati d'Oriente, senza rendersi conto che i sogni imperialistici di Mosca già si allungano avidamente su Costantinopoli. Leone XIII ricuce pazientemente le rete dei rapporti con la Russia, nonché con Grecia, Romania e Montenegro. Ma la diplomazia è solo uno dei tasselli della grande politica *unionista* di Peci (come Croce preferisce dire, giudicando anacronistico il termine "ecumenismo"): essa passa anche attraverso la rivitalizzazione delle liturgie orientali in Occidente (vedi Grottaferrata) e la riforma delle congregazioni religiose orientali. Tuttavia i suoi sforzi, che nei primi anni di pontificato lasciano ben sperare, a cavallo tra i due secoli finiscono miseramente per fare naufragio: da parte cattolica, perché un'eclesiologia ancora troppo giuridica e romanocentrica suscita anche tra le mure vaticane profondi dissensi; da parte ortodossa, perché l'azione intrapresa da Roma viene tacciata di proselitismo sleale e stigmatizzata con un'apposita *anti-enciclica* del patriarca costantinopolitano.

Insomma: Leone XIII, precursore o no del movimento ecumenico? Vall e Croce non consentono di azzardare una risposta secca e ci costringono ad una conclusione più articolata. Da un lato, è innegabile che il Papa di Carpineto abbia finalmente spalancato le porte all'Oriente cristiano, obbligando la chiesa latina a rinunciare a certo trionfalismo ottocentesco che le impediva di considerare la dignità incommensurabile delle chiese d'Asia. Dall'altro, è altrettanto vero che, a conti fatti, egli non riesce ad ottenere nessun risultato concreto in termini di riavvicinamento all'Ortodossia. I tempi, ahimè, non sono ancora maturi: manca ancora sia a Roma sia ad Est una riflessione teologica capace di "ecumenismo"; si confida ancora troppo nel ruolo delle potenze politiche; non si comprende ancora quanta fatica ci voglia per but-

tarsi alle spalle le mentalità sedimentate in secoli di tenace ostilità. Perché tutto questo avvenga, perché finalmente si possa davvero parlare di “cammino ecumenico”, occorrerà attendere – lo sappiamo – la metà del XX secolo, con l’inaspettata *primavera* del concilio Vaticano II.

PASQUALE BUA

Giovani in piazza a parlare di Vangelo anche in piena notte

Evangelizzazione di strada. Si comincia anche da noi

Promossa dalla ‘Comunità Nuovi orizzonti’ insieme alla Pastorale Giovanile

Parte oggi l’iniziativa della ‘Missione di strada’ che si protrarrà fino all’8 aprile prossimi, nei centri di Anagni, Alatri e Fiuggi, e che avrà come slogan simbolico l’invito della Bibbia “Alzati, rivestiti di luce!”.

L’esperienza, fortemente voluta dal Vescovo Monsignor Lorenzo Loppa e che vedrà impegnati numerosi giovani, è alla sua prima edizione, ed è organizzata dall’Associazione *Nuovi Orizzonti* di Chiara Amirante, che ha sede a Piglio, in collaborazione con l’Ufficio Diocesano di Pastorale Giovanile.

Una settimana di incontri, festa, animazione e annuncio sulla strada che avrà come obiettivo il “faccia a faccia” tra i giovani sul tema della fede.

“Sarà un laboratorio di evangelizzazione – spiega in una nota la Diocesi – che prevede una serie d’incontri formativi, momenti di condivisione oltre a un momento di verifica post-missione. È una prima esperienza per preparare il terreno a future iniziative e collaborazioni più stabili”. L’idea è nata dal confronto con le diocesi limitrofe di Palestrina e Frosinone, e grazie alla collaborazione tra i rispettivi Vescovi, Loppa, Boccaccio e Sigalini.

Nel capoluogo in particolare da tempo l’iniziativa è stata sperimentata con successo. Gli appuntamenti si svilupperanno, infatti, contemporaneamente, durante la settimana, in tutte e tre le Diocesi.

“La missione di strada – continua la nota diocesana – mira a coinvolgere più giovani possibile, per risvegliare la coscienza missionaria, affinché i giovani sul territorio siano missionari per i loro coetanei, dando così nuovo impulso alle parrocchie e alle aggregazioni presenti sul territorio”. E mentre cresce l’attesa per questa esperienza di annuncio del Vangelo che sicuramente farà parlare di sé, si delinea anche il programma della settimana, incentrata tutta sulla “relazione interpersonale” coi giovani con incontri classe per classe nelle scuole, sull’animazione e evangelizzazione in strada, sulla preghiera giovane e, soprattutto, sull’iniziativa “Una Luce nella notte”.

“L’obiettivo – scrive ancora l’informativa diocesana – è quello di puntare

sul coinvolgimento delle Comunità parrocchiali, perché l'evangelizzazione sia sentita come fatto che appartiene a tutti, non solo ai giovani missionari chiamati in prima linea in questa settimana". Per i giovani missionari impegnati nell'annuncio la Missione inizierà con alcune giornate di ritiro, catechesi e preghiera, per prepararsi al meglio alla Missione.

In particolare poi ad Anagni si svolgerà l'iniziativa "Luce nella Notte" presso Viale Regina Margherita, nei pressi della Chiesa di S. Giacomo, venerdì 7 aprile a partire dalle 21,30. Raduno poi di tutti i giovani, il 9 aprile, a Fiuggi per la consueta Giornata Locale della Gioventù della Domenica delle Palme.

Messa crismale “Epifania della Chiesa”

Quando il sacerdozio ministeriale e quello battesimale si incontrano

Se c'è un appuntamento di forte sapore ecclesiale questo è senza dubbio la Messa crismale. Sia che la si celebri al giovedì mattina, come vuole una certa tradizione, sia che – come da noi – la si anticipi al mercoledì sera.

Dietro questo spostamento del giorno, si nasconde però una metamorfosi che dal Concilio arriva fino a noi. Come è noto fu proprio in seguito ad una circolare (7.3.1965), firmata dal card. Lercaro, allora presidente del *Consilium ad exequendam Constitutionem Liturgicam*, che si definirono alcune variazioni all'interno delle celebrazioni della Settimana Santa. Tra queste venne ripristinata la concelebrazione che per altro la *Sacrosanctum Concilium* prevedeva espressamente al n. 41. Si intendeva così “porre meglio in luce il significato del sacerdozio” e questo sia tramite il segno della più ampia presenza dei preti attorno al vescovo, sia tramite il concelebrare l'Eucaristia e la consacrazione del crisma.

Di fatto il giovedì santo venne interpretato sotto il segno del sacerdozio ministeriale e frequentemente come una festa per tutti i preti, volentieri seguita da un'agape che mettesse tutti anche attorno ad una tavola. Senonchè esigenze anche molto pratiche, come la ravvicinata celebrazione della ‘Messa in Coena Domini’, cominciavano a suggerire di anticipare al mercoledì sera l'importante appuntamento. Si tenne pure conto che così si sarebbe favorita una più diffusa partecipazione dei laici, altrimenti impediti dal lavoro. Accadde così che gradualmente si aggiunse alla presenza di drappelli di vocianti cresimandi – spesso impreparati ad una liturgia così ricca – un significativo spaccato del mondo laicale. Si colse il ‘crisma’ come il segno sacro non solo dell'ordinazione presbiterale, ma anche del battesimo e della cresima, si rimarcò sempre di più il valore dell'olio dei catecumeni in un contesto sempre più secolarizzato e infine si avvertì più lucidamente nell'olio degli infermi la forma della compagnia della chiesa in mezzo alle fragilità del nostro tempo. Il terreno era dunque pronto per ampliare il significato: dalla festa dei preti – chiamati in prima persona a rinnovare le loro promesse del giorno dell'ordinazione – a quello *anche* dell'identità battesimale, nella quali tutti indistintamente si è costituiti per la fede.

In teoria oggi appare quasi scontata la compresenza di questi due significati. Solo insieme si riesce a definire il senso di quella singolare “epifania della chiesa locale” che è la messa detta del crisma. Forse però nella pratica si fa ancora un po’ fatica a valorizzare l’uno il carisma dell’altro.

Al termine della celebrazione, sarà il vescovo a consegnare oltre al suo Messaggio pasquale anche il nuovo Annuario che è una sorta di fotografia aggiornata della nostra chiesa, dove tanti sono i nomi e i volti che aiutano a descriverla compiutamente, quasi le tessere di un variopinto mosaico.

DOMENICO POMPILI

Mons. Loppa ha offerto una riflessione in seno alla Conferenza Episcopale Laziale

"I giovani? Non solo pacche sulle spalle"

Alcune sintetiche proposte per rilanciare la proposta formativa

Il nostro vescovo ha di recente proposto una riflessione sulla pastorale giovanile nel contesto della Conferenza Episcopale del Lazio. L'obiettivo del suo intervento era di definire "la formazione dei giovani e i movimenti ecclesiali". Dopo aver rilevato l'accresciuta sensibilità intorno alla generazione dei giovani e senza sottacere i problemi aperti, mons. Loppa si è spinto pure ad indicare alcune attenzioni pastorali da privilegiare. Lo scopo ultimo è quello di dare una cornice unitaria e progettuale al lavoro coi giovani, uscendo da una certa fase di sperimentalismo selvaggio e cercando così di condividere un percorso chiaro negli obiettivi e nei metodi. Pubblichiamo di seguito uno stralcio del suo articolato intervento.

Per una compagnia più cordiale della Chiesa coi giovani si richiede un nuovo slancio nell'impegno formativo. Un progetto organico, intelligente e coraggioso di pastorale giovanile non può prescindere da tre cose:

a. una chiara, puntuale e appassionata lettura del mondo giovanile. Strumento di esso può essere una buona Consulta della Pastorale giovanile;

b. un'impostazione o intensificazione del lavoro in rete attorno al responsabile del Servizio diocesano di pastorale giovanile;

c. la formazione degli educatori a tutti i livelli (spirituale, culturale, pedagogica) che sappiano comporre armonicamente proposte d'incontro e attenzione educativa, iniziative di animazione e percorsi personalizzati. In particolare occorre che in ogni luogo di vita dei giovani vengano individuate e scoperte credibili figure educative: in famiglia, nella scuola, nei vari luoghi del tempo libero e dello sport, nelle strade.

La formazione della fede richiede pure alcune opzioni di fondo. Mi limito a richiamarne solo due. La prima è senza alcun dubbio la relazione, vista come la condizione fondamentale per stabilire coi giovani, da qualsiasi esperienza provengano, un contatto necessario. È infatti dalla conoscenza diretta che è possibile attivare una tensione reciproca che aiuti a superare quella ten-

tazione di chiusura, o autoreferenziale, che è tipica delle generazioni più giovani e delle forme ecclesiali più recenti. La tonalità eucaristica della XX GMG di Colonia invita a sottolineare il carattere relazionale e personale della fede cristiana. Il cristianesimo e la fede cristiana vanno visti come incontro, prima ancora che come morale: “All’inizio dell’essere cristiano non c’è una decisione etica o una grande idea, bensì l’incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva” (Deus Caritas est, 1).

La seconda che ovviamente è il cuore della proposta è l’incontro con Gesù Cristo all’interno della comunità cristiana. L’incontro vitale con Gesù Cristo permette di superare il duplice pericolo di una riduzione emotiva della fede o quello della sua trasformazione in aride formule dottrinali e precettistiche. “Vogliamo vedere Gesù: i percorsi di tali incontri devono rifuggire dalla tentazione di ‘sentieri solitari’ per ritrovare la loro strada maestra nella comunità ecclesiale.

Quanto detto per essere realizzato richiede una presa di coscienza che chiede alle nostre chiese locali di investire sui giovani. Come ha detto di recente il direttore del Servizio nazionale di pastorale giovanile, mons. Paolo Giulietti: “Non abbiamo bisogno di pacche sulle spalle, ma di incaricati diocesani, a tempo pieno, di bilanci diocesani che consentano una programmazione seria e consistente, di collaboratori preparati ed efficienti, di locali adeguati al servizio richiesto, di impegno per la convergenza di tutte le forze ecclesiali nella comune missione. Questo significa – dal punto di vista di un lavoro diocesano – assumere seriamente i giovani come priorità pastorale.”

FLAMINIA TEODORI

Nel comune più alto della Ciociaria (1100 m)

Primavera di risveglio per le attività pastorali

Don Alessandro e suo zio don Filippo parroci "insieme" da 100 anni

Con l'arrivo della primavera, il consiglio pastorale di Filettino, ha ripreso alla grande il lavoro riguardante le attività parrocchiali, che di fatto erano continuate per tutto il periodo invernale seppur con ritmi rallentati dettati per lo più da impedimenti di carattere climatico (freddo e neve). L'anno nuovo ci ha portato la bella notizia dell'inserimento nel bollettino nazionale "La voce della Legione" del gruppo della Legio Mariae "Praesidium Maria Regina della Montagna" di Filettino, che fa capo al Consiglio Pastorale Parrocchiale per quanto riguarda le iniziative che interessano e che interferiscono direttamente con le normali attività della Parrocchia; nel verbale del Senatus di Roma, pervenuto alla presidente del nostro praesidium si leggeva tra l'altro che il gruppo della Legio Mariae di Filettino era uno dei più numerosi, nell'anno 2005 e si distingueva per la particolare generosità nella consegna delle offerte. In questi giorni i bambini delle scuole elementari guidati dalla maestra Carmelina Tardiola, hanno curato ed osservato quotidianamente la crescita del grano in ambiente buio (affinché acquistasse il caratteristico colore dorato); frumento che è servito per abbellire in Parrocchia l'altare della reposizione del santissimo sacramento la sera del giovedì santo. Sempre per la serata del giovedì santo, tutte le realtà parrocchiali quali il Consiglio Pastorale, la Legio Mariae, Flash da Filettino si sono alternate a turno nella guida delle letture spirituali dalle ore 19,00 alle ore 24,00 onde consentire a tutti una preparazione ed una partecipazione ideale per l'adorazione del santissimo sacramento; l'esperienza dell'anno 2005 è stata positiva, pertanto ci è sembrato opportuno riproporla anche quest'anno.

Nei giorni 6-7 e 8 aprile, alle ore 17,00 presso la chiesa di San Giovanni, tre sacerdoti, a turno, ci hanno parlato di temi di particolare attualità; un appuntamento che si ripete ormai due volte l'anno (in quaresima e nell'avvento) e che ha visto una buona partecipazione di persone, anche di bambini. I relatori sono stati: Mons. Alberto Ponzi, parroco di Trevi e Vallepietra, Rettore del Santuario della SS. Trinità; Padre Mario Fucà, cappuccino, parroco di Regina Pacis di Fiuggi, e Padre Maurizio Mallozzi o.f.m. della Basilica di

Sant'Antonio di Roma. Gli argomenti trattati sono stati i seguenti: "La Bestemmia" di cui l'Italia detiene il tristissimo primato; "Testimoni del Cristo Risorto speranza del Mondo" per ricollegarci al convegno ecclesiale che si celebrerà a Verona nel mese di ottobre p.v.; "Il sacramento della riconciliazione: l'inferno, il purgatorio e il paradiso", realtà talvolta ignorate anche da tanti cristiani. Non mancherà poi l'annuale appuntamento con la gita di carattere religioso-culturale che quest'anno vedrà protagonista l'Italia del Nord.

La partenza da Filettino è prevista per il giorno 26 aprile, il ritorno il giorno 28. Il primo giorno si visiterà la Basilica di San Vicinio a Sarsina (FC) dove, grazie a contatti intercorsi con il Rettore del Santuario, i pellegrini filettinesi potranno beneficiare della benedizione con il famoso collare di San Vicinio, una reliquia molto antica, usata dal santo per effettuare gli esorcismi (una reliquia di cui si parla anche in alcuni libri di Padre Amorth). Seguirà nel pomeriggio la visita alla Basilica di Sant'Apollinare in Classe e alla città di Ravenna doveosteremo alla tomba di Dante Alighieri. Il pernottamento è previsto al Lido di Savio. Il giorno seguente al mattino si raggiungerà Padova, dove tutti potranno effettuare le devozioni al "Santo"; nel pomeriggio seguirà la visita dell'abbazia di Pomposa sulla foce del Po e della città di Ferrara dove Don Alessandro celebrerà la s. messa nella Basilica Cattedrale di San Giorgio. Il giorno seguente è prevista la visita della città di Mantova, la visita del duomo di San Pietro Ap., dove è conservato il corpo di Sant'Anselmo e la visita della Basilica di Sant'Andrea Ap. dove sono conservati i rinomati "vasi sacri", delle reliquie che si racconta contengano il sangue di Cristo. Don Alessandro concelebrerà la s. messa assieme al nostro Padre Maurizio Mallozzi.

Trascorreranno appena due giorni di relax e subito saremo alle prese con il "mese di maggio": il mese mariano che a Filettino viene vissuto intensamente con la visita quotidiana della chiesa di San Nicola che si raggiunge a piedi dal paese recitando il rosario (circa 1 km di cammino). Il 7 maggio, di buon mattino, avremo a Filettino Mons. Vescovo Lorenzo Loppa che amministrerà ai più piccoli il sacramento della Confermazione e dell'Eucarestia. Il 18 maggio avremo il consueto pellegrinaggio a piedi alla Cona di San Bernardino, una località distante un paio di km dal paese con una cappellina intitolata al nostro protettore, dove è pia tradizione riconoscere su una roccia l'impronta del piede del Santo materializzatasi. Seguirà la sera seguente la solenne processione per le vie del paese; quest'anno la s. messa sarà animata dal coro parrocchiale di Arcinazzo Romano che ricambierà la visita che noi abbiamo effettuato nel loro paese con il Coro M. Viglio di Filettino il 26 dicembre u.s. Il giorno 20 maggio avremo invece i consueti festeggiamenti

per la festa patronale. L'appuntamento più importante di fine primavera sarà comunque un evento tanto unico quanto raro: il centenario di presenza *ininterrotta* nella nostra parrocchia della famiglia De Sanctis. Saranno infatti 100 anni pieni la somma del tempo in cui Don Filippo Can. De Sanctis (1906) e suo nipote, il nostro caro Mons. Alessandro De Sanctis (2006), guidano con zelo la nostra parrocchia. Un record. Stiamo preparando l'evento, al quale parteciperà sicuramente il nostro caro Vescovo di Anagni-Alatri, altri sacerdoti e ovviamente tutti i filettinesi ed oriundi che si stringeranno ancora una volta attorno al loro caro Don Alessandro.

PAOLO OTTAVIANI

Padre Rosin a 15 anni dalla morte: una serata al Leoniano con i suoi amici

"Amarcord" di un gesuita proibito

Loppa: "Non è che soffriamo di torcicollo, ma siamo qui anche grazie a lui"

P. Rosin ogni tanto tra i suoi ricordi pescava quello di don Lorenzo, quello di Segni. Lo definiva un tipo sveglio e concreto e subito dopo gli vedevi affiorare un lieve sorriso sul volto, quasi a confermare la simpatia che gli ispirava. E altrettanto pudicamente mons. Loppa ha ricambiato l'intesa che c'era, presiedendo l'eucaristia nella cappella del Leoniano lo scorso 26 aprile. Son passati già 15 anni dalla silenziosa scomparsa di questo gesuita che ha fatto un pezzo della storia religiosa di Anagni e del seminario regionale a cavallo tra gli anni '70 e '90. E allo scadere della ricorrenza l'Azione cattolica ha voluto ricordare chi l'aveva discretamente, ma efficacemente servita per anni, specie nell'esperienza estiva dei campi-scuola e nell'accompagnamento di innumerevoli giovani. E ovviamente i seminaristi si sono uniti in questo esercizio della memoria, che però non ha voluto essere un semplice "guardarsi indietro", come ha richiamato il vescovo, diffidando dai torcicolli e invitando piuttosto a guardare avanti.

L'aria che si è respirata è stata in effetti quella frizzantina della rimpatriata. Più di un centinaio di ex ragazzi, alcuni dei quali ormai papà e mamme, con tanto di figli al seguito, hanno affollato verso le 18.30 l'atrio del Collegio. Abbracci, strette di mano e poi – dopo la messa – la cena condivisa quasi si fosse ancora a Prati di Mezzo, a Picinisco. *Dulcis in fundo*, verso le 21, tutti su al salone per l'*amarcord* vero e proprio: con la testimonianza di don Bruno che ne ha ereditato pure il compito e la premessa del rettore. È proprio don Gianni Checchinato che – quasi a giustificare una rievocazione che avrebbe imbarazzato p. Rosin "esperto nel cancellare le impronte digitali" (leggi disinteresse) – evoca il detto secondo cui bisogna "scrivere sulla sabbia ciò che *dai* e sulla roccia ciò che *ricevi*". E tanto si è ricevuto da questo "gesuita proibito", come ad Anagni lo si definiva per il suo improbabile profilo di prete *sui generis*. Su tutta l'assemblea è calata un'atmosfera di silenziosa e calda attenzione. E la presenza di *zi 'prete* si imponeva nell'aria non solo perché l'ambiente era il suo, ma perché ancor più profondamente erano 'suoi'

la gran parte dei presenti. ‘Suoi’ beninteso non perché p. Mario fosse tipo da accerchiare come una chiocchia o come un padre troppo invadente, ma semplicemente perché il suo ‘magistero’ e la sua vicinanza non si estinguono con il tempo. Anzi le sue parole hanno il fascino di ritrovare spessore e concretezza quando nelle circostanze imprevedibili della vita riscontri quanto preveggenti e sensate fossero. E così il legame con questo gesuita ruvido e a tratti un po’ autistico, ritrova consistenza e sotto forma di nostalgia si fa strada. E senti allora che avresti voluto averlo ancora accanto. O forse proprio perché lo desideri così tanto avverti che in un certo senso c’è già. Dentro di te.

DOMENICO POMPILI

* * *

CHI ERA PADRE ROSIN?

Nasce a Piove di Sacco (Padova) il 16 marzo 1925 da una modesta famiglia, figlio unico di una madre divenuta ben presto vedova.

Si trasferisce a Roma, dove viene accolto prima dal Seminario minore e successivamente dal Seminario maggiore, dove compie gli studi classici e filosofici. Nel febbraio del 1945 entra nella Compagnia di Gesù e compie il noviziato a Galloro.

Dal 1947 al 1952 compie gli studi filosofici all’Università ‘La Sapienza’ di Roma, laureandosi brillantemente nel 1952. In quello stesso anno mette piede per la prima volta in Ciociaria, insegnando filosofia ad Anagni, durante il cosiddetto periodo di magistero.

Dal 1953 al 1956 ultima i suoi studi di teologia alla Pontificia Università Gregoriana di Roma. Frattanto il 9 luglio 1955 viene ordinato sacerdote dal card. Micara, vicario generale di sua Santità, nella chiesa del Gesù a Roma.

Per un anno intero dopo l’ordinazione si dedica alla vita spirituale, ritirandosi a Fiesole; quindi torna di nuovo e ormai definitivamente ad Anagni. Qui a partire dal 1958 insegna filosofia fino al 1968, anno in cui assume il compito di direttore spirituale.

La sua preziosissima opera di padre spirituale si conclude al mattino del 29 aprile 1991, quando muore improvvisamente nell’atrio della cappella del seminario, mentre è a disposizione per le confessioni dei seminaristi.

* * *

Abbiamo scelto dell'ampia e provocante testimonianza di don Bruno Durante, alcuni fotogrammi che aiutano a descrivere o quanto meno ad evocare la ricca personalità di p. Rosin.

L'UOMO

La foto scelta per l'invito lo ritrae giovanile e pimpante, dal passo sicuro, svelto, un po' sfuggente direi, quel passo sfuggente emblematico che denotava una spicciatività nei rapporti, un rifiuto dell'arzigogolo, la ricerca, al contrario, prepotente della semplicità che a volte diventava un tratto brusco, quasi sopraffatto dal desiderio di tornare a rintanarsi (così dicevano i compagni gesuiti) in quella stanzetta dove realmente dimorava *dominus in domo*, cui s'era anche un po' attaccato, nel senso ignaziano del termine. Ricordo quando nel '75 un tornado s'abbattè sull'edificio, mica andò a rifugiarsi nei sotterranei con gli altri padri, no, restò lì preferendo morire, se mai in un sarcofago faraonico – diceva – piuttosto che come un topo in cantina. E quando fu costretto a spostarsi all'ala del rettore perché gli stavano restaurando la stanza un nervosismo insolito lo condizionava, una smania che riusciva con difficoltà a mascherare. In quella stanza al n. 36 del primo piano, dopo aver abitato l'ultima del corridoio, nell'ala destra, lì, dietro la scrivania, nel ministero della direzione spirituale ritrovava la scioltezza, la padronanza di sé che lo rendevano veramente un'artista delle anime, dove il colloquio, nell'ascolto, nell'amicizia, e magari nella contrapposizione che diceva di amare di più, rivelava quella capacità di farsi tutto a tutti, nell'umiltà di porsi in ascolto di tutti, anche dei piccoli. Non posso dimenticare l'imbarazzo provato e raccontomi da lui stesso, quando dei bambini di Anagni, venivano a trovarlo, loro, "amici" di questo amico più grande di lore, eppure così in grado di farsi bambino e giocherellone. L'imbarazzo, dicevo, allorquando questi bambini, qualcuno ora padre di famiglia, pretendevano di coinvolgerlo in una guerra di *cow boy* con tanto di pistole e cartucce rumorose che inevitabilmente disturbavano la quiete dei gesuiti professori abitanti accanto a lui. Erano incontenibili e basta. Hai voglia di prediche e di raccomandazioni.

Chi se lo sarebbe immaginato così acuto e serio nelle lezioni di filosofia ed austero nelle meditazioni, sempre alla ricerca del caso serio, capace come un grimaldello di svellere gli sbarramenti e smascherare così il nostro credere di credere, il nostro orgoglio ammantato di falsa umiltà e tutto il resto che conosciamo bene... Se guardate meglio la foto però si coglie un sorriso malizioset-

to, un non so che di irrisolto interiormente riguardo al farsi ritrarre in fotografia. Infatti alla sua piena maturità non ci saranno più problemi di sorta, anzi scherzerà sornione di fronte a tutti gli obiettivi che gli si accaniranno contro.

IL PENSIERO

Un linguaggio nuovo

Era insegnante di filosofia, quando salì alla ribalta della vita religiosa della città di Anagni chiamato, ricordo da don Francesco Cardinali che lo stimava e così ce lo presentava come un genio della filosofia. Don Francesco lo voleva per noi liceali perché si diventasse capaci della dialettica. Ma p. Rosin, mi pare dopo qualche tentativo, propose una cosa che la diceva lunga sulla passione reale che nutriva ed i sogni che lo abitavano. Propose dopo una prima esperienza d'insegnamento della filosofia, una lettura spirituale dei Vangeli, per un gruppo di animatori di giovani di AC: tutti rigorosamente maschi, al sabato pomeriggio. Un successo, sapienza concreta, erudizione sottile, senza supponenza alcuna, sintesi di alta cultura e sapienza popolare, ma soprattutto la passione per Gesù. Il tutto condito della sua straordinaria quanto inaspettata simpatia, dietro quel volto appuntito dietro i propri pensieri ed un po' serio, la sua capacità di condividere con noi giovani in un tempo in cui il clero era appunto clero.

Gesù come amico

Raccontava Dio più che parlare di Dio. Ricordo una omelia nella chiesa di S. Chiara per il tesseramento di AC. Parlò della fede come di un'esperienza oscura, un velo che nasconde Dio ed ad un certo punto potrebbe aprirsi, da lì come attraverso uno spiraglio, potrebbe capitare di scorgere qualcosa del mondo di Dio. Insomma ebbi la netta sensazione che stesse parlando di se stesso. Secondo me, non è un caso che il tema più ricorrente della sua predicazione fosse la fede nella sua connotazione di conoscenza vespertina. A differenza di tutti i preti che si trovavano ad Anagni questo gesuita colto, schivo eppure così vicino a noi ragazzi al punto da sedere, in quel tempo, prima del concilio, sui gradini del monumento in piazza, come uno di noi, non parlava di Dio, piuttosto lo raccontava come si racconta un amico, quello che fa o non fa con te o per te. Una cosa sconvolgente, anzi coinvolgente; anche altri preti radunavano i giovani, ma con lui era diverso, ne sapevano qualcosa quelli che ne subivano l'attrattiva così forte da desiderare di imitarlo nella radicalità della scelta religiosa.

Un cristianesimo antiborghese, ovverosia dell'inflazione dei cristiani

Diceva infatti che per i cristiani era capitato come per i soldi, quando ce ne sono troppi in giro, non valgono più nulla. Questa idea era all'origine della sua predicazione integrale ed essenziale, brusca, diretta, una presentazione del vangelo senza sconti. Volta più a dissuadere che ad attirare. Sembrava che ci godesse nel brandire la spada a doppio taglio della parola di Dio e credo che si sarebbe rimasti infastiditi dal suo dire, senza la convinzione netta, presente negli uditori che quella Parola aveva lavorato, e quanto, anche su di lui. Mi confidò una volta che al mattino si riservava non quanto imponeva la regola gesuitica: un'ora di lectio, bensì un'ora e mezza, e tutti sappiamo dei dieci giorni di esercizi ogni anno, invece che di otto, come esige la stessa regola.

Una spiritualità della consegna

Ricordo un fatto ed il passaggio di un'omelia. Il fatto risale ad un mattino fresco d'estate, di tanti anni fa al tempo del liceo, al ritorno dai campi scuola, quando un santo moto inerziale ci spingeva a continuare la frequentazione della messa al mattino. Finita la celebrazione, sul sagrato, si faceva cerchio attorno al maestro e si pendeva dalle sue labbra... s'era creata una disputa giovanile: è necessario fiorire dove ci mettono... troncò uno di noi e lui chiuse con un sorriso di assenso. Ed a pensarci bene, mai spiritualità fu più stanziata della sua: stesso orizzonte, stesso ministero, direi quasi stessa camera, ricordiamo le difficoltà che profilava quasi si paventava l'esigenza di abbandonare Prato di Mezzo per i campi scuola: su quelle montagne che considerava il suo Tabor, era ripetitivo, quasi rituale perfino nell'ordine delle escursioni durante la permanenza. Il passaggio: amava citare un francescano ancora vivente, padre Onorio che ha esercitato il ministero nella parrocchia di S. Angelo, prima di abitare nel convento di S. Lorenzo a Piglio: quello che il Signore ci chiederà alla fine se avremo lasciato il piccolo spazio della nostra vita un po' più pulito di come lo abbiamo trovato.

La direzione spirituale

Alla durezza ed essenzialità che connotava la sua predicazione, corrispondeva al contrario una paternità delicata che tutti i suoi figli hanno apprezzato: la capacità di adattare lo zaino sulle spalle di ognuno, così letteralmente diceva, nel gergo di quella montagna che tanto amava, antesignano di quella legge della gradualità, che di lì a poco la Chiesa avrebbe codificato. Era "l'uomo delle ascensioni", come ebbe a definirlo monsignor Belloli nell'omelia del suo funerale: saliva e faceva salire.

Amava ripetere, lui per nulla compagnone, come di fatto la sua timidezza di figlio unico, che in modo maldestro cercava di camuffare e lentamente di superare, era stata tutto sommato la *chance* della sua vita. Infatti providenzialmente gli aveva aperto la via dell'accompagnamento spirituale, al quale aveva sacrificato la carriera accademica. Non dimentichiamo infatti che ad Anagni era venuto per il normale tirocinio che i gesuiti pretendevano dai migliori e lui era uno di quelli, prima di passare alla docenza della Gregoriana. Mi confidava, a proposito dello scrivere, forse per via di qualche piccolo rimpianto, che aveva avuto più gloria lui, nel suo ministero, che tanti pensatori i cui libri rimanevano di fatto seppelliti nella polvere delle biblioteche.

Una formazione in rete tra tutti gli operatori

Loppa terrà la relazione su un aspetto qualificante dell'attualità pastorale

Il prossimo 21 maggio nel primo pomeriggio (inizio alle ore 16) si terrà presso il Collegio Leoniano di Anagni il terzo incontro di tutti gli operatori pastorali. Si chiude così – per quest'anno ovviamente – la prima esperienza di un appuntamento non più segmentato tra catechisti, ministri della comunione e membri della Caritas o delle missioni, ma unitario e centrato su un percorso comune. I numeri assoluti della partecipazione non sono stati 'bulgari' (comunque non meno di 150 persone per volta), ma l'iniziativa è destinata a crescere. E soprattutto a segnalare un lento ma sotterraneo cambiamento di mentalità. Infatti si è fatto chiaro che non basta differenziare la proposta di un servizio ecclesiale qualificato se poi non si ritrova pure il gusto dell'insieme. Quel che patisce spesso la parrocchia è la compresenza di tante risorse ma tutte rigorosamente distinte e distanti, quando non contrapposte. Col risultato di elidersi a vicenda e soprattutto di non creare un gioco di squadra. Di qui l'esigenza, almeno a livello delle intenzioni, di stabilire un contatto previo tra tutti, sentendosi parte di un cammino comune. La presenza del vescovo a tutti e tre questi momenti esprime poi la convinzione che la dimensione propria della chiesa non è semplicemente la parrocchia, ma la diocesi. Ritrovarsi attorno a chi incarna il centro di unità fa crescere obiettivamente il senso dell'appartenenza al di là del gruppo o della parrocchia e fa definitivamente uscire la figura del vescovo dal ruolo di una pur necessaria presidenza per entrare definitivamente in quella ancor più necessaria dell'educazione alla fede.

Pensando già al ciclo di incontri per il prossimo anno sarà bene prevedere una tempestiva informazione degli eventi che si succederanno, ma soprattutto sperare che tra gli operatori ed *in primis* tra i parroci cresca questa possibilità di formarsi insieme agli altri. Non si ha idea di quanto velleitario sia l'agire ecclesiale quando perde la sua capacità di mobilitare energie attorno ad un comune fine e si sbradola in mille rivoli, perdendo di vista l'obiettivo comune.

Il Coordinamento pastorale ha ideato un percorso in tre livelli per attrezzare a *sapere, saper fare, saper essere*. Ripercorriamoli: il livello nazionale pre-

visto dai competenti uffici Cei che offrono settimane residenziali, corsi e stage, il livello teologico-culturale che si è svolto al Collegio Leonino per otto sabati mattina dal febbraio al marzo scorsi con quattro corsi monotematici. E da ultimo, ma non per ultimo: il livello diocesano con i tre incontri di sintesi con il vescovo.

Pensando al futuro, certo non basterà proporre una semplice riedizione, senza mobilitare nuove energie e interessare nuovi soggetti. Ma quel che vale di più è l'aver scelto insieme un cammino comune.

FLAMINIA TEODORI

L'Ammissione di Luca Fanfarillo a Collelavena (Alatri)

"Eccomi, manda me": il "Sì" generoso di un giovane alla chiamata del Signore

Una ricca celebrazione con la presenza di tanti ragazzi

Si è svolta domenica scorsa la solenne celebrazione eucaristica nella quale Luca Fanfarillo, della parrocchia di Collelavena in Alatri, è stato ammesso tra i candidati all'ordine sacro del diaconato e del presbiterato. Luca ha corrisposto alla sollecitudine del Signore che continua a chiamare nella sua vigna, e alle necessità di una Chiesa che ha sempre più bisogno di pastori santi, pronunciando con le parole del profeta Isaia il suo: "Eccomi, manda me". Tutta la comunità di Collelavena, della diocesi di Anagni-Alatri rappresentata dai suoi sacerdoti, e la comunità del seminario regionale, era lì a fare festa per un suo figlio che ha avuto il coraggio di mettere la sua vita nelle mani del Signore. Il rito dell'ammissione all'ordine sacro non è un passo definitivo in vista del sacerdozio ordinato, ma diventa un'occasione di affermare in modo pubblico il desiderio di consacrarsi totalmente al servizio di Dio e dei fratelli.

Scrivendo il papa Paolo VI nell'*Ad Pascendum* "Con il rito dell'Ammissione, colui che aspira al diaconato o al presbiterato, manifesta pubblicamente la sua volontà di offrirsi a Dio e alla Chiesa per esercitare l'Ordine sacro. La Chiesa, da parte sua, dopo aver verificato i segni di vera vocazione, lo sceglie e lo chiama a continuare con maggiore impegno il cammino iniziato. In forza dell'accettazione, il candidato è tenuto ad aver cura speciale della sua vocazione ed a svilupparla, acquista il diritto di avere i necessari sussidi spirituali, per poter coltivare la sua vocazione ed uniformarsi alla volontà di Dio, senza frapporre alcuna condizione." Il Signore non lascia mancare però in questo cammino le grazie necessarie a coloro che lui chiama perché un giorno in forza del dono dello Spirito Santo possano essere associati al ministero per servire la Chiesa con la Parola e i Sacramenti. Il desiderio di un giovane di consacrarsi a Dio, diventa benedizione per quanti egli incontrerà sul suo cammino, segno luminoso che la mano di Dio continua ad accompagnare passo dopo passo ognuno dei suoi figli.

La liturgia della V domenica di Pasqua ci ha fatto risuonare le parole di Gesù: "Nulla potete fare senza di me", e ancora: "Rimanete nel mio amore".

È lui l'origine e la fonte di ogni nostra attività, di ogni nostro desiderio e di ogni nostra azione. Il vescovo nell'omelia ha ribadito il tema della centralità di Cristo nella nostra vita presupposto necessario per essere veri discepoli del Signore e così sempre più veri uomini; già il Concilio Vaticano II ricordava nella *Gaudium et Spes* che Cristo svela pienamente l'uomo all'uomo. È questa la gioia e l'impegno del cristiano: rimanere nell'amore del Signore come il tralcio rimane unito alla vite. Solo rimanendo in Cristo, Luca potrà trovare la pienezza nella sua vita e portare a ogni uomo che incontrerà la speranza di chi confida nel totalmente Altro.

Oggi si parla molto del mondo giovanile che sembra essere in crisi, si richiama spesso il pericolo di una crisi d'identità, di una mancanza di valori veri. Eppure i nostri giovani non sono tutti così: non manca anche alla nostra generazione il desiderio profondo di dare alla vita un significato autentico. Noi seminaristi, in particolare, abbiamo scommesso tutto su Dio, credendo fermamente che Lui è l'unica risposta alle nostre attese, ai nostri bisogni. Il cammino in vista del sacerdozio ordinato è scandito da tappe intermedie e l'ammissione diventa il momento chiave in cui il giovane si impegna in modo ufficiale a curare la sua formazione. Molte sono le emozioni che l'attesa di questo momento nella vita di un seminarista, porta con sé, ma di una cosa siamo certi: del fatto che da questo momento è fondamentale avere una cura speciale del proprio cammino incontro a Lui e della propria maturità per corrispondere sempre più generosamente al progetto d'Amore del Padre.

Rivolgiamo a Luca il nostro augurio e l'impegno sicuro di essere al suo fianco per camminare insieme incontro a Lui. La Vergine Santa, modello e madre di ogni vocazione, custodisca e protegga ogni giorno questo suo figlio.

Migliaia di pellegrini attesi nel fine-settimana al Santuario della Trinità a Vallepietra

Tutti a piedi per la strada della Santissima

Una tradizione che si rinnova ogni anno al plenilunio dopo Pentecoste

Una settimana attesa: il plenilunio dopo Pentecoste

Saranno più di ventimila i pellegrini a piedi che anche quest'anno si ritroveranno per strada alla volta del Santuario della Trinità di Vallepietra. Una consuetudine secolare che neanche l'impatto della secolarizzazione è riuscito ad attenuare. Anzi si potrebbe dire che negli ultimi decenni il pellegrinaggio ha riacquisito spessore quanto a quantità e qualità. Non c'è paese della Ciociaria, della Marsica, della provincia romana che non abbia la sua 'compagnia', all'occorrenza rifondata ed ampliata, spesso con una presenza crescente delle giovani generazioni. Quanto alla esperienza in sé, ultimamente si coglie un'attenzione maggiore perché diventi un'occasione di evangelizzazione. D'altronde se c'è una forma che esprime compiutamente la fede questa è proprio la dimensione del cammino. Per questa ragione si cerca di creare un'attesa dell'evento mediante un triduo, cui segue il pellegrinaggio per poi – si spera – ritornare rinfanciati alla vita quotidiana. Accade così che qualche giorno prima del pellegrinaggio, ci si ritrovi insieme per un momento di catechesi e magari per una celebrazione della riconciliazione. Quindi al mattino della partenza è previsto un breve momento di preghiera e di benedizione dei pellegrini. Così come il momento culminante dell'intero cammino resta la celebrazione eucaristica proprio a ridosso del Santuario della Trinità, a quota 1300 metri. Il ritorno poi è segnato da una accoglienza davvero corale che assume forme variegata. Per esempio alle porte del paese c'è chi imbandisce il pranzo per ritemperare gli stanchi camminatori e si assiste così a tavolate di impensabile fascino gastronomico. Tutte rigorosamente 'casarecce' e per di più in quantità industriale. Ma il momento più toccante è quando cantando a squarciagola i 'reduci' dalla Santissima entrano dentro il paese. C'è chi si commuove, chi rimane incantato dinanzi a questa compagine così provata e concentrata, chi rimpiange di non esser partito. Chi sogna che l'anno prossimo sarà la volta buona. E ci andrà.

I 'capi-compagnia', il 'comitato' e qualche volta il prete

Abitualmente le compagnie hanno un responsabile: il capo-compagnia, ovviamente. Si tratta di un uomo, raramente di una donna, che ha il compito di coordinare tutta la serie dei servizi necessari al viaggio e rappresenta l'elemento di coagulo dall'inizio alla fine dell'esperienza. Accanto però non manca mai il cosiddetto 'comitato', cioè un gruppetto di collaboratori stretti, per lo più amici, che condividono la responsabilità dell'impresa. È tutta laicale questa funzione, e solo qualche volta le compagnie sono accompagnate da un prete. Anzi storicamente nei paesi c'è qualche volta una certa tensione tra il parroco e il 'capo-compagnia', rischiando l'uno di non riconoscere l'altro: il prete spesso vedendo un movimento di popolo che gli sfugge di mano, il laico percependo il prete come una limitazione alla propria autonomia. Fortunatamente però non è sempre così. E così molte volte la 'compagnia' della Trinità diventa un'occasione per coinvolgere tante persone, per lo più abitualmente lontane dalla pratica religiosa. Verrebbe quasi voglia di suggerire ai preti di starci il più possibile dietro alle compagnie, perché si tratta di un'opportunità di contatto diretto, di evangelizzazione di adulti e di giovani che non è facile incontrare.

L'itinerario catecumenale e la riscoperta della fede

La riscoperta del corpo e insieme quella ancor più decisiva della fede come di un cammino spiegano – almeno in parte – la crescita dei pellegrinaggi a piedi alla Trinità. In effetti camminare per tre giorni e tornare ad uno stile essenziale quanto a comodità e riposo, costringe la persona a coinvolgersi. Ma quel che più fa pensare è il desiderio di ritagliarsi del tempo (magari prendendosi pure un giorno di ferie) per una cosa tutto sommato esclusivamente spirituale. Non capita frequentemente tutto questo, occorre riconoscerlo onestamente. Ciò spinge dunque a pensare che la motivazione, almeno soggettivamente, sia autentica. Chi decide di partecipare oltre che a mettere in conto una bella 'scarpinata', sa che si reca in un luogo preciso che non ammette troppe divagazioni sul tema.

C'è chi lega il pellegrinaggio ad un voto da sciogliere, ma più che in passato, si ritiene che l'occasione sia propizia per riprendere con maggiore consapevolezza il proprio itinerario di fede. Insomma un'occasione per ripartire, magari dopo una fase di stanca o quantomeno di freddezza.

La sacramentalità maggiore e minore di un cammino col corpo e con l'anima

Se il santuario – collocato come fosse un nido d'aquila nel bel mezzo di una roccia impressionante a color rosso fuoco – resta il 'segno' più evocativo di Dio, ci sono ben altri segni che costellano questo esodo. In primo luogo i sacramenti propriamente detti. Dunque l'eucaristia e ancor prima la riconciliazione, celebrata magari durante il cammino a piedi. Per molti il Santuario è l'approdo naturale ad un periodo di crisi di coscienza, cui segue l'assoluzione sacramentale in un terreno considerato 'neutro'. Una delle risorse di Vallepiedra è proprio il tener a disposizione di tanta folla una piccola folla di preti, che origliano per ore dietro la grata oppure guardano direttamente in volto o ancora se ne stanno in piedi o accovacciati accanto ad un penitente.

Non si possono tacere tanti altri piccoli segni che fanno il pellegrinaggio. Il bastone intarsiato con le volte che si è arrivati nella grotta, i fiori di carta che adornano i cappelli a larghe falde, le medagliette dorate con impressa l'icona formato invisibile e finalmente i quadretti con la roccia della Tagliata e sullo sfondo la grotta-santuario. Molti di questi segni, una volta tornati a casa, diventeranno delle forme per tener desta la memoria.

La centralità dell'evento trinitario nella coscienza credente

Resta sorprendente che nel cuore dell'Occidente sia presente un luogo di culto ed un'immagine bizantina di rara bellezza che evoca il mistero trinitario. Lascia di stucco che proprio un movimento che più popolare non si potrebbe pensare abbia contribuito a tener desta nel cuore dei cristiani la fede nella Trinità di Dio, quando perfino nella riflessione teologica occidentale, per quanto raffinata, si fosse progressivamente persa questa che è la nota distintiva del cristianesimo e la differenza più radicale, quando non anche la più irritante, nel confronto con le altre religioni. E vien da sorridere, se non commuoversi, al pensiero che ancora una volta chi ha custodito questo tesoro siano state in fondo persone semplici, figli del popolo, 'proletariato' di ieri e di oggi. Insomma gente normale e cristiani qualunque.

DOMENICO POMPILI

'Festa della chiesa locale' in una Cattedrale tornata a nuovo dopo i restauri

"Che cosa possiamo sperare?"

La prossima Assemblea pastorale di Fiuggi dal 29 settembre al 1° ottobre

Un'atmosfera di famiglia in un contesto artistico tornato all'antico, senza essere più vecchio. E in più musica e canti di qualità. Su tutto poi un'attenzione genuina alle parole proclamate e ai gesti compiuti. Questo e molto altro è stata la 'festa della chiesa locale', che ha visto radunarsi insieme nella Cattedrale di Anagni insieme al vescovo Lorenzo diversi presbiteri, religiose e soprattutto un folto gruppo di laici, alcuni dei quali anche piuttosto giovani. Sabato scorso 3 giugno alle 21 chiunque fosse entrato avrebbe potuto notare un clima disteso e una singolare sintonia e conoscenza tra i tanti presenti. La proclamazione della Parola è stata preceduta da un dialogo, ispirato ad un testo di origine orientale, per recuperare da subito l'ispirazione di fondo che talvolta è data troppo per scontato. Poi dopo la proclamazione della Parola è stato il vescovo a commentare quanto stava avvenendo, notando che "se la notte di Pasqua è la memoria annuale del nostro battesimo, il giorno di Pentecoste è senz'altro quello della chiesa locale". Per questo si è subito chiesto dove stia camminando la nostra comunità e non ha faticato a rispondere, alla luce della sua esperienza che ormai si avvicina quasi ai quattro anni compiuti. "Due sono gli appuntamenti che ci stanno davanti, anzi tre", ha rimarcato il vescovo Loppa. In primo luogo l'Assemblea pastorale di Fiuggi che si svolgerà il 29 e il 30 settembre a Fiuggi nel tradizionale Teatro delle Fonti e che al 1° ottobre si trasferirà ad Anagni nella cattedrale, dove si svolgerà la solenne celebrazione eucaristica, presieduta da mons. Belloli e con la presenza anche di mons. Lambiasi, attuale assistente ecclesiastico generale dell'ACI. Il tema di quest'anno è legato alla testimonianza dei laici negli ambiti del vissuto e fa da cassa di risonanza alla domanda che già alcuni secoli fa si era posto un grande pensatore: "Che cosa possiamo sperare?" (*I. Kant*).

Ad ottobre poi ci sarà l'atteso convegno ecclesiale di Verona che vedrà la presenza di alcuni nostri delegati, cui è affidato il compito poi di far calare nella quotidianità gli impulsi e le esperienze di questo evento nazionale, a carattere decennale. Infine a dicembre ci sarà la *Visita ad Limina*, che vedrà

coinvolti insieme con Benedetto XVI tutti i presuli del Lazio. Mons. Loppa però ha precisato che intende questa visita non come un fatto strettamente personale, ma come una sorta di incontro di tutta la nostra chiesa con il papa. Così come in fondo è avvenuto nelle visite che Giovanni Paolo II ha fatto nelle nostre terre (Alatri, Anagni, Carpineto per stare a quelle ufficiali) e che si spera Benedetto XVI possa rinverdire, secondo un esplicito desiderio già manifestato dal vescovo Loppa.

DOMENICO POMPILI

Verso l'Assemblea pastorale di Fiuggi

I laici, ovvero l'anima del mondo

A Mazzin di Fassa dal 20 al 30 agosto la 'vacanza formativa' dell'AC diocesana

L'esperienza di una vacanza per famiglia dai numeri impossibili

Quest'anno invece che 400 saranno un po' meno perché la struttura alberghiera non consente di più. Sei saranno comunque i pullman che partiranno alla volta di Mazzin di Fassa nel Trentino all'alba del prossimo 20 agosto. Gli adulti dell'AC in versione familiare si ritrovano così a dar vita ad un'esperienza ormai consolidata negli ultimi 10 anni, da quando cioè si decise di passare dalle tende di Pizzone (nel Molise) ad una più confortevole struttura ricettiva, con il valore aggiunto di ambienti naturalistici ancor più suggestivi (anche in Svizzera e in Val d'Aosta). E con il non trascurabile vantaggio di veder lievitato il numero dei partecipanti, a causa di un obiettivo rapporto tra qualità e prezzo che non ha l'eguale. Fa un certo effetto ritrovarsi così in tanti: moglie e marito con figli e qualche volta suocera al seguito. Per fare cosa? In primo luogo camminare sui sentieri per tutti i gusti, a seconda delle esigenze di ciascuno, con la possibilità di conoscere alcune tra le più celebrate vette d'Europa. Poi serate in allegria tra stornelli e danze, cinema ed amene chiacchierate per il centro storico e ancora buona tavola e naturalmente partite a calcetto o a scopone. All'interno di una 'vacanza' così attenta al corpo si inserisce con naturalezza l'attenzione a proporre un momento che parli anche all'anima. Al mattino con le lodi e alla sera, dopo la messa, con i vesperi. E così di momento in momento si riassapora la preghiera come respiro profondo e spesso rimosso, che cambia volto, grazie alla Parola ascoltata e brevemente meditata. Poi in alcuni giorni, nel tardo pomeriggio, ci si ritrova pure per gruppi, coordinati da un animatore, per affrontare insieme un tema. L'anno scorso fu la volta di 'maschio e femmina Dio li creò', con tutto quel che ne consegue, sempre con un'attenzione ai risvolti sociali, psicologici, educativi e soprattutto cristiani, per ritrovare in ogni questione l'originalità della prospettiva credente.

Il tema di quest'anno è il laico per capire che cosa è laicità e cosa laicismo

Il filo rosso di quest'anno è la figura del laico, lasciandosi attrarre da quanto la *Lumen Gentium* suggerisce con la scelta di far precedere alla concreta articolazione della Chiesa che resta 'Mistero' (cap. I), quella riflessione sulla categoria di 'popolo di Dio' (cap. II) entro cui collocare in pari dignità sia la gerarchia (cap. III) che il laicato (cap. IV), entrambi misurati dall'unica tensione possibile che è poi la 'universale vocazione alla santità' (cap. V), di cui i religiosi sono una sorta di avanguardia profetica (cap. VI).

Riscoprire chi è il laico aiuta non solo a definire meglio i rapporti all'interno della comunità cristiana, ma ancor più a mettere in luce l'indole secolare che per la prima volta in positivo definisce la categoria di persone che al 95% fanno la chiesa. E proprio la secolarità, cioè la sua radicale vocazione al mondo, da fermentare in senso evangelico, sarà la prospettiva privilegiata. Se infatti "per loro vocazione è proprio dei laici cercare il Regno di Dio, trattando le cose temporali e ordinarle secondo Dio" (*LG*, 31), allora diventerà più semplice capire cosa è laicità e cosa invece laicismo. Ma soprattutto si chiarirà, almeno questo è l'auspicio, che la speranza cristiana non può prescindere da quelli che sono i territori quotidiani in cui la vita è fecondata dall'apporto di tanti volti sconosciuti e determinanti allo stesso tempo.

I testimoni previsti che 'raccontano' la propria vita laica

La scelta di quest'anno è di privilegiare l'ascolto di testimoni al semplice confronto nei gruppi. Non che il dialogo mancherà, però si è deciso di misurarsi con persone esterne che possano provocare con il 'racconto' della loro esperienza. Non è solo un metodo diverso, ma anche il desiderio di mettere in cattedra laici che possano mostrare con la forza dell'evidenza quel che talvolta si fatica a teorizzare. Per ora ha assicurato la sua presenza la sen. Paola Binetti, pedagoga e già presidente del Movimento 'Scienza e Vita', che porterà la sua esperienza di parlamentare, ma ancor più di credente esposta sui grandi temi della vita. Sono attesi pure altri due laici: il dott. Claudio Gentili, direttore della rivista 'La Società', a cui verrà chiesto di tratteggiare il profilo del laico nell'attuale congiuntura. E il teologo anch'esso laico, Andrea Grillo, che dovrebbe abbozzare una sorta di spiritualità laicale.

L'aggancio con la vita diocesana in attesa della Consulta dei laici

A Fiuggi come è noto a fine-settembre ci sarà il consueto appuntamento con l'Assemblea pastorale che ha messo a tema proprio la testimonianza dei laici, 'servitori della speranza sui territori del vissuto', all'insegna della domanda: "Che cosa possiamo sperare?". In fondo la 'vacanza formativa' dell'AC si propone come una sorta di prologo dell'evento ecclesiale, con il vantaggio di dare rilievo all'esperienza concreta di alcuni. Sarà poi importante dopo Fiuggi dare seguito all'invito più volte espresso proprio dal vescovo Lorenzo di ricostituire la 'Consulta dei laici', cioè un organismo agile e rappresentativo che possa far convergere periodicamente la sensibilità non solo di quelli associati in movimenti o gruppi, ma anche semplicemente di quelli presenti nelle nostre parrocchie e soprattutto negli ambienti di vita. L'obiettivo ultimo è proprio quello di ritrovare una percezione più nitida del contributo dei laici, senza i quali la corsa del vangelo – oggi più che mai – è a rischio di poter essere portata a compimento. Come annotava efficacemente più di 40 anni fa il Vaticano II: "I laici sono particolarmente chiamati a rendere presente e operosa la chiesa in quei luoghi e in quelle circostanze, in cui essa non può diventare sale della terra se non per mezzo loro. Così ogni laico, per ragione degli stessi doni ricevuti, è il testimone e insieme lo strumento vivo della chiesa stessa (...) Grava quindi su tutti i laici il glorioso peso di lavorare, perché il divino disegno raggiunga ogni giorno più tutti gli uomini di tutti i tempi e di tutta la terra. Sia perciò loro aperta qualunque via affinché, secondo le loro forze e le necessità dei tempi, anch'essi attivamente partecipino all'opera salvifica della chiesa" (LG, 33).

DOMENICO POMPILI

XV pellegrinaggio dei giovani al Santuario della Trinità di Vallepietra

Partire, camminare, adorare

Il vescovo a piedi insieme ai ragazzi fino a notte fonda

Ancora inebriati dalla spensieratezza del tempo estivo che regala gli ultimi giorni di bel tempo per l'ennesima giornata da trascorrere al mare o in montagna, un centinaio di giovani della nostra Diocesi hanno deciso di prepararsi all'appuntamento con gli impegni autunnali partecipando all'ormai tradizionale pellegrinaggio al Santuario della Trinità a Vallepietra. Il consueto ritrovo presso gli Altipiani di Arcinazzo alle 10 del mattino del 2 settembre sembrava essere scandito da un rituale che si ripete ormai da quindici anni. Saluti, abbracci, battute, volti nuovi e veterani che si ritrovano per trascorrere insieme un tempo speciale dedicato al silenzio, alla preghiera ma anche alla semplicità del camminare.

Le riflessioni proposte dal Servizio Diocesano per la Pastorale Giovanile quest'anno rivolgevano un'attenzione particolare proprio allo stile del pellegrinaggio e alle sue tappe fondamentali.

Il *partire* vissuto non soltanto come dimensione fisica dell'andare, ma anche e soprattutto come esigenza dell'anima avvertita da ciascun uomo che percepisce la necessità e l'urgenza del partire da se stessi per incontrare gli altri e l'Altro. Un partire che i giovani di Anagni-Alatri hanno potuto sperimentare nella dimensione privilegiata del pellegrino che, partendo, esce dalle proprie certezze e, insieme ai compagni di strada, si muove alla ricerca di Dio.

Il *camminare* è la seconda fase nella scelta del pellegrino, quella non sempre scontata e facile. Se infatti partire è relativamente semplice, anche alla luce dell'esigenza avvertita spiritualmente, il camminare costringe ciascun uomo a fare i conti con i propri limiti. *Fatica, sudore, fascino delle sicurezze lasciate. Tentazione di tornare indietro, scegliere altre strade.* Queste parole aprivano la riflessione sul camminare svelando senza giri di parole le difficoltà che di lì a poco tutti avrebbe sperimentato. Ma la compagnia, il sostegno reciproco, la consapevolezza che non si è mai lasciati soli quando si ha il coraggio di partire, hanno permesso a ciascuno di completare il proprio cammino.

Infine i due momenti più belli ma anche più intensi del pellegrinaggio, la

visione della meta e l'arrivo; giungere al punto del cammino dove è possibile vedere la meta è il ristoro migliore per ogni fatica sperimentata. È per quella destinazione che si parte e quando la si scorge chiaramente sembrano svanire tutte le preoccupazioni. E quindi l'arrivo, sognato, desiderato che finalmente si materializza ed insieme agli altri si entra nel luogo Santo scelto da Dio. Si entra in silenzio, perché troppo giovani per trovare la forza di cantare, di esprimere la gioia che si prova dentro. Quel suono antico di trombe accompagna ogni passo verso la piccola chiesetta, verso l'immagine così scontata nei tratti, ma così ricca di spiritualità da disarmare teologi e pensatori. È lì, nel silenzio dell'incontro che ciascun giovane ha trovato la sorgente che alimenterà le giornate invernali fino al nuovo anno. Poi il resto, la nottata, i canti, l'amicizia, la riflessione insieme, la Santa Messa e quella voglia di tornare a casa ricchi dell'esperienza fatta e pronti a ripeterla il prossimo anno, magari invitando un amico che, accogliendo l'invito a partire, troverà acqua fresca per la sua vita.

GIORGIO MINELLA

La due-giorni del presbiterio al Piglio con il prof. Sergio Lanza

Il "bivio" della pastorale: si tratta di decidersi

O continuare come se nulla fosse oppure imboccare un'altra strada

Checché se ne dica, quando ci si ritrova insieme è sempre meglio di quando ognuno tira dritto per la sua strada. Ne guadagna certamente lo stato d'animo perchè si capisce di stare tutti sulla stessa barca. E se ne esce pure rinfrancati nei rapporti interpersonali. Lo hanno sperimentato ancora una volta i nostri preti, convocati dal vescovo Lorenzo nell'incantevole cornice dello storico convento di S. Lorenzo al Piglio, completamente restaurato da quei Frati conventuali che da sempre lo abitano. E mons. Loppa introducendo il relatore di turno, Sergio Lanza, è andato subito a segno, quando ha richiamato il 'bivio' di fronte a cui si trova oggi la pastorale. Continuare come si è sempre fatto, senza più sogni in avanti o velleità di trasformazioni, atteso che tanto si ottiene poco e forse è ancora più utile stare al sicuro. Oppure invece 'decidere' di imboccare un'altra strada. 'Deci-dere' – ha rimarcato con finezza filologica – ha la stessa radice di 'reci-dere', e perfino di 'ucci-dere', che implica un taglio, dunque un cambiamento necessario da operare senza rimpianti e senza ritardi. E si capisce che al vescovo la cosa sta a cuore, se oltre a parlarne alla messa crismale dello scorso anno, ha voluto pure farne l'unico punto all'ordine del giorno di questo appuntamento, che nelle sue intenzioni dovrebbe sintonizzare i preti sulla stessa lunghezza d'onda. E mons. Lanza non si è lasciato pregare e con il suo linguaggio franco, qualche volta caustico, sempre pervaso da fine ironia, ha snocciolato le ragioni per cui il cambiamento non è più una scelta, ma un obbligo esigente. Ha così fatto riferimento ad una serie di fattori che hanno modificato negli ultimi decenni il panorama ecclesiale e ancor prima l'orizzonte sociale. Quanto a quest'ultimo livello ha avuto buon gioco nell'evidenziare il 'cambio' della mentalità che, complice soprattutto la serie dei mass-media, ha prodotto un uomo naturalmente non cristiano nell'affrontare la vita e le sue domande. Anzi, a dirla tutta, un uomo che tendenzialmente rifiuta anche la sola possibilità di dare una risposta, avendo perso quel senso del 'fine', che era precisamente il gran-

de contributo della rivelazione cristiana. E riducendo dunque l'uomo ad 'una passione inutile'. Senza né capo né coda (sic!). A ciò si aggiunga l'indebolimento di qualsiasi riferimento istituzionale che ha portato l'uomo moderno ad azzerare il rapporto con ciò che lo precede. E ancora il diverso rapporto tra il soggetto e il territorio che è andato trasformandosi per effetto del lavoro e in generale per la crescente mobilità, grazie anche alle nuove possibilità della tecnologia. Sta di fatto che questi cambi hanno trasformato lentamente anche il vissuto religioso, dove ad esempio si preferisce una ricerca molto personale, al limite del fai da te. Dove tendono ad affermarsi esperienze molto emotive e sganciate da riferimenti istituzionali, preferendosi legami elettivi. Ed ancora dove la diminuzione dei preti, dei praticanti e degli abitanti richiede un ripensamento della presenza stessa della chiesa.

L'analisi è parsa convincente. E così la terapia è parsa conseguente. Si tratta di imboccare la strada di una chiesa che sa valorizzare quello che fa abitualmente, ma con la percezione netta che 'qualcosa è cambiato'. E che i suoi interlocutori sono persone prevalentemente in ricerca, che vanno adeguatamente evangelizzate. Occorre dunque convincersi che è finita la 'civiltà parrocchiale', non la parrocchia beninteso, ma la sua centralità che non c'è più per la semplice ragione che la nostra società non ha più un centro, ma è policentrata. Così come è la 'fine della catechesi' non nel senso che si deve rinunciare a farla, ma nel senso che prima ancora di dare risposte, essa deve saper suscitare ancor prima la domanda. Perfino se si tratta di bambini.

Naturalmente per fare questo non si deve pensare ad improvvisi colpi di testa, a trasformazioni in corsa, ma ad una paziente opera di ridefinizione della nostra proposta, accontentandosi di imboccare la strada giusta, senza pretendere di averla già percorsa.

Un'ultima provocazione infine. E cioè la non autosufficienza della parrocchia che non può pensare di riuscire ad invertire la rotta, concependosi isolatamente dalle altre, magari vicine. Non si cambia da soli, ma solo stabilendo una correlazione tra tutte le realtà presenti e vivendo anche il servizio pastorale non come opera di solitari, ma di compagni di viaggio.

Al di là delle idee emerse e del confronto avviato, nonché delle proposte rilanciate, appuntamenti come quelli del Piglio valgono di per sé. Il resto si vedrà.

DOMENICO POMPILI

Riapertura della Cattedrale restaurata e celebrazione coi vescovi emeriti

“Non sono mai partito. Sono sempre stato con voi.”

La incisiva omelia di mons. Belloli svela un legame profondo e ancora vivo

1. *“Fossero tutti profeti nel popolo del Signore e volesse il Signore dare loro il suo spirito!”* (Nm 11, 29). Vogliamo fare nostro l’auspicio di Mosé, oggi in particolare, che è tempo di non poca confusione intellettuale e morale, tanto da farci pensare alle parole preoccupate di Isaia: *«Guai a coloro che chiamano bene il male e male il bene, che cambiano le tenebre in luce e la luce in tenebre, che cambiano l’amaro in dolce e il dolce in amaro»* (Is 5,20).

“Fossero tutti profeti nel popolo del Signore”! Profeta è chi ascolta e dice le parole di Dio mediante il suo Spirito. Dio dà a tutti il suo Spirito, che *guida alla verità intera* (Gv 16, 13); specialmente a coloro che hanno compiti di educazione, promozione umana e comunicazione sociale. Penso in particolare ai sacerdoti, catechisti, genitori, insegnanti, giornalisti e politici.

Il luogo privilegiato, dove si coglie la voce di Dio, per chi la voglia ascoltare, è il cuore, che per la Bibbia è il centro della persona, la sua parte più segreta, la sua coscienza.

Il cuore è anche il luogo dove nascono e vivono i sentimenti. Quale sentimento provo io, ritornando tra voi dopo più di sette anni? Che non sono mai partito, che con il cuore sono stato sempre qui con voi, con voi ho pregato, a voi ho pensato, con voi ho celebrato gli eventi ecclesiali e civili di questa nostra antica e nobile Terra. Veramente la mia presenza tra voi non si è mai interrotta, anche se per molti anni non mi sono fatto più vedere, forse per eccesso di discrezione.

2. Il vangelo dell’odierna liturgia ci fa questa esortazione: *“Se la tua mano ti scandalizza, tagliala”* (Mc 9, 43). Consentitemi di interpretare queste parole di Gesù, di per sé molto chiare, in maniera ardita, forse impropria, riferendole al giorno, in cui, dopo undici anni, ebbe termine il mio mandato di vescovo effettivo di questa amatissima Chiesa di Anagni-Alatri. Allora il mio taglio, nel senso istituzionale, il mio distacco pur doloroso, fu netto, forse troppo. Deside-

ravo lasciare completamente libero il campo a chi veniva dopo di me, affinché l'avvicendamento, reso necessario dal rapido mutare e crescere delle esigenze e dei problemi, caratteristica di questi nostri tempi, favorisse pienamente la vitalità della Diocesi.

E così è stato effettivamente. Ne è prova evidente il rinnovato splendore di questa cattedrale! Non è forse questo il segno più bello del nuovo fervore che sta vivendo la nostra comunità ecclesiale sotto la guida prima del vescovo Francesco e attualmente del vescovo Lorenzo, egregiamente coadiuvati dagli ottimi sacerdoti e da moltissimi altri e bravi collaboratori?

3. Un'ultima suggestione mi viene dalle parole dell'apostolo Giacomo, piuttosto dure, secondo il suo stile. Le abbiamo ascoltate nella seconda lettura: *“Avete accumulato tesori per gli ultimi giorni”* (Gc 5, 3). A quali ultimi giorni dobbiamo pensare?

Benedetto XVI, nell'altissima lezione tenuta all'università di Regensburg, molto ammirata dagli spiriti liberi e intelligenti, ha detto: «L'Occidente, da molto tempo, è minacciato da questa avversione contro gli interrogativi fondamentali della sua ragione, e così potrebbe subire solo un grande danno».

4. Il Papa si riferiva al fatto che la ragione moderna non solo non ha risposte, ma non si pone neppure gli “interrogativi propriamente umani, cioè quelli del “da dove” e del “verso dove”, gli interrogativi della religione e dell'ethos. Il motivo è “la limitazione autodecretata della ragione a ciò che è verificabile nell'esperienza”, e ciò le chiude gli spazi verso una conoscenza più vasta, oltre il sensibile. Pertanto la ragione moderna non è in grado di dominare le minacce, che emergono di fronte alle enormi e pure mirabili possibilità dell'uomo.

5. È dunque urgente che tutti gli spiriti liberi, in particolare noi cristiani, ci rendiamo conto che non possiamo attendere passivamente il temibile tramonto della nostra civiltà europea, le cui radici affondano soprattutto nel cristianesimo. Dico *tutti* gli spiriti liberi, credenti e non, secondo le parole di Gesù: *“Chi non è contro di noi è per noi”* (Mc 9, 40).

Ma dobbiamo muoverci con una testimonianza chiara, senza compromessi, ragionevole, dialogante, amichevole, comprensiva, tollerante, concreta, *“senza ipocrisia”* (cfr. Gc 3, 17-18).

Vorrei che affidassimo questo proposito alla Vergine Maria Annunziata, venerata in questa splendida Cattedrale, rivolgendole la bella preghiera bizan-

tino-slava, che la invoca così: «Santa Maria, Madre del Signore, la tua fede ci guida. Volgi lo sguardo verso i tuoi figli, terra del cielo. La strada è lunga e su di noi la notte scende: intercedi per noi presso il Cristo, terra del cielo».

Maria è terra del cielo, perché nel suo grembo si è realizzata la profezia del salmo (67, 7): “*La terra ha dato il suo frutto*”, il frutto definitivo e atteso, Gesù. La Vergine Madre, che è per eccellenza la credente, “*Beata colei che ha creduto*”, esclama Elisabetta in Luca 1, 45, ci sostenga nell’arduo cammino verso la riscoperta dei perenni valori della civiltà.

È stato finalmente riaperto il consultorio familiare diocesano a Fiuggi

Il Vescovo sogna e appena sveglia il sogno si compie

‘Un amico per la famiglia’ lo definisce il depliant illustrativo

Mi viene da ritradurre così, un po' scherzosamente, il modo in cui il nostro Vescovo Lorenzo ha annunciato, in una sua lettera di presentazione, la riapertura del consultorio familiare diocesano: «Fin dalla prima lettera pastorale Vi comunicai, tra i vari miei sogni, quello di una chiesa “estroversa”, che deve ritrovare se stessa fuori di sé. Vedo nella riapertura del consultorio una delle concretizzazioni di questo sogno, che pone la nostra chiesa a servizio della speranza degli uomini e delle donne che vivono sul nostro territorio».

A dire il vero il sogno di vedere il consultorio diocesano riprendere vita è stato per tanto tempo anche quello del compianto Dott. Salvatore Mucaria, ultimo suo direttore, praticamente rimasto solo a tenerlo in vita. Per questo ci è parso doveroso intitolare il nuovo consultorio alla sua persona. Da tempo si sentiva l'esigenza di riqualificare il consultorio e individuare persone in grado di sposarne gli obiettivi. Non è stato facile né immediato, ma la pazienza è stata premiata, e diverse persone, tra volontari, psicologi, medici, avvocati e assistenti sociali si sono resi disponibili.

Per definire l'identità del consultorio familiare rimangono attuali le parole della nota del 1991 dell'Ufficio Nazionale per la Pastorale della Famiglia “I consultori familiari sul territorio e nella comunità”. Al n. 7 vi si legge che il termine «consultorio» “nella sua immediata accezione, non fa pensare ad un luogo clinico di diagnosi o di terapia, ma rimanda piuttosto ad un luogo a cui si accede per consultarsi, da protagonisti e non da pazienti, per situazioni o difficoltà che rientrano nelle circostanze ordinarie prima che nella patologia vera e propria”. Al n. 8 inoltre leggiamo che “il termine «familiare» esprime una pluralità di significati... Dal punto di vista dei bisogni e delle aspettative degli utenti, il consultorio si intende come un punto di riferimento per la famiglia e un servizio in cui possano trovare accoglienza e sostegno *tutti* i membri della famiglia. Si intende anche come luogo a cui si accede con familiarità, senza sottostare a rigide o superflue formalità burocratiche.

Sul versante degli operatori, il termine «familiare» dice soprattutto riferimento alla famiglia, quale unità di cura, di assistenza specifica e di formazione. Ma si può anche dire che il qualificativo «familiare» ricorda agli operatori stile e modalità di servizio che in qualche modo rivive o consapevolmente evoca alcune dinamiche familiari. Il lavoro in équipe è fondamentale nella metodologia del consultorio familiare, perché persegue le finalità più qualificanti...”.

Proprio a partire da questo siamo consapevoli che il migliore *depliant* pubblicitario del nostro consultorio sarà costituito non semplicemente dalle qualità professionali dei singoli componenti del gruppo di lavoro ma dall’assiduo lavoro di équipe che riusciremo a portare avanti e da quanto sapremo realizzare sul versante della prevenzione con le varie iniziative di formazione e promozione.

“Un amico per la famiglia” è lo slogan che compare sui depliant e segnalibri pubblicitari. Ci pare indicare nella sua semplicità l’intento di porci a fianco della famiglia nel suo insieme e nei suoi componenti con il tono amicale, non nel senso più banale di chi dà una pacca sulla spalla, ma di quella vera amicizia che sa farsi accanto con competenza e professionalità.

Il consultorio ha iniziato la sua attività dal lunedì 9 ottobre 2006 in alcuni dei locali del centro pastorale di Fiuggi resi più accoglienti per lo scopo. Ogni giorno feriale è aperto dalle ore 9 alle 12 e dalle ore 16 alle 19 con personale volontario per la prima accoglienza delle richieste, che poi vengono vagliate in équipe per la prosecuzione della consulenza nel modo più consona alla motivazione della richiesta di aiuto. Ogni giorno si possono ricevere informazioni anche telefonicamente allo 0775.505581 o per e-mail: consultoriofam2006@libero.it.

MARCELLO CORETTI

Mons. Loppa incontra i docenti di religione, dopo 30 anni di esperienza diretta

Il mondo sarà di chi avrà dato la speranza più grande

Un interessante percorso per i proff. alla ricerca della storia locale

L'anno scolastico 2006/7 è da poco iniziato, il Vescovo Loppa Lorenzo ha incontrato il giorno 12 ottobre gli insegnanti di religione cattolica della diocesi. Il Vescovo, alla luce della sua trentennale esperienza personale di docente di religione cattolica, ha sottolineato il suo apprezzamento per il contributo che l'Insegnamento della Religione Cattolica dà all'educazione religiosa dei bambini, ragazzi e giovani, attraverso un insegnamento, cioè una disciplina, un insieme di contenuti organizzati da trasmettere, quantunque adattati alla forma delle "attività educative" che è propria del livello scolastico.

Il Vescovo ha fatto pervenire, a tutti gli alunni della secondaria di primo e secondo grado che frequentano le scuole nella diocesi, una lettera di auguri, d'incoraggiamento per l'inizio dell'anno scolastico e ha rinnovato ai docenti durante l'incontro l'augurio, già espresso nella lettera, dell'assimilazione profonda della responsabilità e missione che il Concilio Vaticano II prospetta nella *Gaudium et spes*, 31 "di sentirsi capaci di trasmettere alle future generazioni ragioni di vita e di speranza". Inoltre il vescovo ha ricordato ai docenti l'appuntamento della Chiesa italiana al convegno ecclesiale di Verona, undici anni dopo le assise di Palermo, che fa da contrappunto alla condizione globale del cattolicesimo, al suo ruolo nella società italiana. Al centro dell'incontro, nella Cappella Caietani, la celebrazione eucaristica per vivere e rafforzare il legame con la Chiesa locale. Don Giuseppe Ghirelli, direttore dell'Ufficio scuola, ha indicato le date del corso di formazione rivolto ai docenti di religione, ma aperto a tutti i docenti delle altre discipline, che si propone di riorganizzare. Grazie all'intervento del prof. Cappelletti Lorenzo alcune conoscenze di base dell'ecclesiologia, a partire dall'analisi guidata e critica di iconografie di diverso tipo e genere, saranno divulgate al fine di sviluppare la sensibilità storica della tradizione cristiana. Gli incontri si terranno nella Cattedrale di Anagni il 16 novembre, il 14 dicembre, il 18 gennaio.

Non è sfuggita l'importanza del Consultorio familiare diocesano e la sua

azione di recupero e prevenzione, di consulenza psico-pedagogica, medica, legale, etica; aperto tutti i giorni feriali a Fiuggi, l'attività è coordinata da Don Marcello Coretti dell'ufficio Famiglia, per un servizio mobilitato sui valori dell'accoglienza e della solidarietà rivolto a tutti senza distinzione di razza, nazionalità, religione.

VALERIA TROSSI

Incontro diocesano dei catechisti al Collegio Leoniano di Anagni

Coi bambini annunciare l'essenziale

Né moralismo, né pura dottrina, ma atteggiamenti da suscitare e rivelazione cristiana

I coniugi Maria Teresa Zattoni e Gilberto Gillini non hanno dubbi. E lo confidano con pacatezza ai circa 150 catechisti riuniti nell'ampio salone del Collegio Leoniano. Per trasmettere la fede alle giovani generazioni occorre saper distinguere tra moralismo e atteggiamenti da suscitare. E ancora bisogna che si impari a marcare la differenza tra la pura dottrina e la rivelazione cristiana. Attorno a queste quattro coordinate, due da evitare e due da intercettare, si snoda, a parere dei due esperti di counseling psicologico e autori di decine di volumi, il possibile percorso di una compiuta educazione cristiana.

Gilberto, alla presenza del vescovo e del direttore dell'ufficio catechistico, ha esordito sostenendo che il catechismo deve puntare a far crescere ragazzi che anche nei piccoli comportamenti quotidiani facciano emergere uno stile che si lascia ad esempio contagiare più dalla disarmante gratuità del Vangelo che dalla ricorrente mentalità competitiva. Anche da piccoli si è infatti pervasi dalla mentalità dei grandi e pensare che quei teneri, coccoloni, sgangherati mocciosi passino illesi attraverso quello che è il *trend* dominante è pura illusione. Accanto a questo senso realista che guarda però con rispetto ai nostri bambini è stato pure sottolineato che il metodo da privilegiare è quello narrativo più che quello dottrinale. Senza per questo fare sconti alla sostanza, ma facendo emergere la struttura del racconto che suggerisce più quello che Dio in Gesù suggerisce di sé che quello che l'uomo pensa su Dio. Maria Teresa in particolare ha insistito sulla qualità dell'accompagnamento che sa farsi discreta compagnia non solo da parte dei catechisti, ma anche da parte degli stessi genitori e parenti, che hanno una straordinaria importanza nel dare di Dio una percezione giusta o sbagliata. Facendo riferimento anche alla sua lunga esperienza professionale la Zattoni ha mostrato come impercettibilmente l'adulto trasmette una percezione punitiva, incerta o affidabile di Dio.

Nel ringraziare i presenti (in larga maggioranza donne di età relativamente giovane) mons. Loppa ha ribadito la scelta della nostra chiesa di puntare ai laici e alla loro formazione permanente per garantire proposte di ini-

ziazione alla fede percorribili e credibili. La stessa esperienza dello scorso sabato ad Anagni conferma l'esigenza di investire su momenti del genere, puntando alla qualità. E senza mai farsi mortificare dal fatto che si vorrebbe essere tutti. E però si è sempre meno rispetto alle proprie aspettative. Quanto basta in ogni caso perché la corsa del Vangelo continui.

FLAMINIA TEODORI

La testimonianza di una religiosa, reduce dal Convegno di Verona

Una esperienza di popolo, cioè un segno di speranza

“Su tutto mi ha colpito la convinzione dei laici e non solo”, ammette sr. Gabriella

Potrei definire così il Convegno di Verona: si è trattato per me davvero di un'esperienza di popolo. Il popolo della fede che vive in Italia che si confronta con il suo tema centrale: la risurrezione di Gesù, nella complessità della vita che ci caratterizza in questo segmento di tempo. Non si è trattato però di richiamare semplicemente l'evento che caratterizza il popolo di Dio, ma di farne risuonare l'annuncio attraverso tutte le corde che compongono la nostra esistenza. Per questo ho trovato bello e colmo di emozione ripercorrere la testimonianza di tante nostre sorelle e fratelli che ci hanno preceduto in questa affascinante avventura. Essa è risuonata in forma di preghiera litanica proprio all'inizio del grande appuntamento, quando da quattro punti della città tutta la Chiesa che è in Italia, nei suoi rappresentanti, è convenuta nel luogo dell'Arena dove la Chiesa che è in Verona ci ha accolto con calore (nonostante il vento di quel pomeriggio!) e affetto. Siamo stati coinvolti emotivamente nella nostra preghiera anche per la suggestiva cornice scenografica che ha fatto da sfondo all'assemblea orante.

Forti della testimonianza invocata di tanti santi e sante, ci siamo immersi nel clima intenso che ha caratterizzato il Convegno, scandito da momenti di ascolto e da lavori di gruppo.

Si è messo al centro la speranza che deve animare il credente di oggi, ma soprattutto è risuonata con forza la sorgente di questa speranza: Gesù Cristo Risorto. Sono stata colpita dalla convinzione di laici e laiche, sacerdoti e religiosi/e che, senza pudore, si dichiarano essere testimoni del Cristo morto e Risorto e cercano di mostrarlo con la propria vita. Alla catena di coloro che ci hanno preceduto nella testimonianza della speranza, si è aggiunto quindi un numero di persone che negli ambiti più disparati della vita portano avanti l'annuncio dell'evangelo con la loro vita.

In questo senso il Convegno non ha parlato solo di speranza, ma ha cercato di essere un evento di speranza, non solo nell'ascoltare testimoni di oggi,

ma anche nel cercare, attraverso il confronto nei cinque ambiti della vita umana, di gettare semi di speranza nei solchi della storia della propria chiesa locale o nella chiesa che è in Italia.

Personalmente sono stata impegnata nell'ambito della Tradizione e ciò che è emerso nel mio gruppo è stata la consapevolezza che ha fatto la Chiesa in Italia dal Concilio, cioè il ritorno alla Sorgente della Tradizione: la Persona del Risorto Crocifisso Gesù e alla sua Parola di vita, ma abbiamo sottolineato con forza e con chiarezza che questo Tesoro va continuamente tradotto nel linguaggio di oggi e la traduzione più fedele certamente è la testimonianza della vita!

A questa testimonianza che diventa annuncio di speranza per ogni uomo e donna di oggi ci ha invitato il papa Benedetto XVI con le sue vibranti parole durante l'omelia del 19 ottobre:

Ora, consacratevi della sua "unzione", andate! Portate il lieto annuncio ai poveri, fasciate le piaghe dei cuori spezzati, proclamate la libertà degli schiavi, [...] promulgate l'anno di misericordia del Signore (cfr Is 61,1-2) [...]. Portate nel mondo la speranza di Dio, che è Cristo Signore, il quale è risorto dai morti, e vive e regna nei secoli dei secoli. Amen.

A questi momenti, diciamo ufficiali, non sono mancati momenti in cui abbiamo avuto la possibilità di conoscere altre persone delle varie Diocesi d'Italia, ma soprattutto abbiamo avuto l'opportunità di vivere un po' di giorni insieme con altre persone della Diocesi e con il nostro Pastore, mons. Lorenzo, a cui va il mio grazie sincero soprattutto per la sua stima e affetto che nutre per la Vita Religiosa femminile e in modo particolare per tutte le Religiose che vivono nella sua Diocesi.

Grazie di cuore!

GABRIELLA GROSSI

Il nostro 'unico' diacono permanente racconta la sua esperienza

A Verona c'ero anch'io

“Il papa? Ci ha dato il programma dei prossimi dieci anni!”

Nel 1995 rimasi sorpreso quando il nostro Vescovo, Mons. Luigi Belloli, mi chiese se ero contento di partecipare al 3° Convegno Ecclesiale della Chiesa Italiana di Palermo. Stavo già frequentando alcuni corsi di teologia, che segnavano un po' l'inizio del mio cammino verso una meta che ancora non conoscevo bene. Fu per me una esperienza indimenticabile perché non avevo mai visto nulla di simile a livello ecclesiale. E poi l'incontro con Giovanni Paolo II di cui porto dentro un vivo e profondo ricordo.

Si può ben immaginare come sono rimasto quando, a distanza di undici anni, il nostro Vescovo Lorenzo mi disse che avrei partecipato al 4° Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona, quale Diacono della nostra Diocesi. Ho cercato di focalizzare un significato che in quel momento mi sfuggiva; poi ho realizzato e mi sono detto: “Giovanni, quanto tempo è passato, e ora ti ritroverai a Verona dopo undici anni di cammino e una ordinazione sulle spalle, grazie al Buon Dio: che onore!”.

Di questa esperienza voglio raccontare solo due episodi senza entrare in dotte disquisizioni sul significato e sui risultati che il Convegno ha prodotto: lo faranno altri molto più capaci di me.

Il primo episodio è accaduto il giorno precedente all'arrivo del S. Padre; mentre camminavo nel salone del convegno mi si è avvicinato il corrispondente di Radio Vaticana; mi sono subito detto “Ma questo tra 2600 delegati proprio a me doveva venire a pescare?” Mi ha rivolto diverse domande riguardanti il Convegno e alla fine mi chiede: “Secondo lei, che cosa ci si aspetta dalla visita del Papa?”. Sono rimasto un po' sorpreso e ho pensato “ma io cosa mi aspetto dalla visita del Papa?”. Ho risposto che dal Papa tutti si aspettano una indicazione chiara e sincera riguardo il futuro cammino dei cristiani.

Il giorno del S. Padre tutti eravamo in fremente attesa e noi che ogni giorno facevamo il percorso che avrebbe fatto il corteo papale, poichè il nostro albergo era proprio vicino all'aeroporto di Villafranca, durante il viaggio non facevamo altro che parlare di questo, oltretutto osservando le misure

di sicurezza adottate, tra cui la saldatura di tutti i tombini che si trovavano sulla strada percorsa. E poi lo sventolare, lungo la strada, davanti alle case e sui tetti, dei colori papalini con decine e decine di operai e camion intenti a posizionare transenne e grandi striscioni di benvenuto.

Non è possibile descrivere l'emozione quando gli schermi hanno inquadrato l'arrivo dell'aereo e il Papa che scendeva le scale: e dopo pochi minuti lo abbiamo visto entrare nel padiglione del Convegno accolto da una vera e propria ovazione. Dopo i vari saluti, finalmente il Papa ha cominciato la lettura del suo messaggio; è stata immediata la sensazione che stavamo ascoltando proprio ciò che volevamo sentirci dire. Questo lo dimostra il fatto che il S. Padre è stato interrotto per ben 45 volte dagli applausi.

L'altro episodio che voglio riferire si è verificato quando il S. Padre è andato via; mentre uscivamo per andare a pranzo, io ero vicino al nostro Vescovo il quale, con quell'arguzia che lo distingue, mi fa: "Giovanni, hai visto? Il Papa è venuto, ci ha dato il compito per i prossimi dieci anni e se ne è andato!"

È proprio vero: procuratevi il messaggio del Papa, leggetelo e rileggetelo; per dieci anni ci è stato tracciato il sentiero da percorrere per essere "*Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo*".

DIACONO GIOVANNI

Lettera di mons. Loppa insieme col presbiterio dopo il Convegno di Verona

“Laici di sana e robusta costituzione”

Presentata insieme all’agenda pastorale al Collegio Leoniano di Anagni

Se Verona “è stato il grande cantiere della speranza”, i laici sono “chiamati ad assumere le forme della vita umana come un alfabeto” per far emergere il Vangelo dentro le pieghe del quotidiano. È questo il passo centrale di una lettera, distribuita in migliaia di copie, che mons. Lorenzo Loppa ha deciso di scrivere ai suoi laici a poco più di un mese dal IV Convegno ecclesiale della chiesa italiana, in vista dell’Avvento. E non da solo, ma insieme al suo presbiterio per significare la ricerca di un dialogo a tutto campo che superi definitivamente distanze e mutismi.

La ragione che ha spinto il vescovo di Anagni-Alatri a prendere carta e penna è la ‘coscienza di una “sinodalità più ampia, per un cammino più evangelico, più dinamico, più missionario” per il quale è essenziale proprio la testimonianza dei laici. Non si tratta beninteso di una emergenza legata all’assottigliarsi delle file del clero, ma di una ragione più profonda ed essenziale che mons. Loppa descrive con la parola ‘responsabilità’. Infatti il presule annota: “non bisogna pensare alla Vostra testimonianza come una supplenza o un surrogato della carenza dei ministri del Vangelo. È il Vangelo stesso che esige un annuncio nella corale diversità e complementarietà di ministri del Vangelo”. E, citando il filosofo ebreo Levinas, puntualizza che “il senso ultimo e radicale della Bibbia sta nell’instaurazione di una relazione con l’altro – ogni altro – del quale io sono responsabile ‘sempre’ e ‘dovunque’, indipendentemente da ogni legame previo e dalla sua stessa reazione di accoglienza e di rifiuto”. Ciò richiede peraltro una scelta educativa di grande respiro e di strategica importanza, se è vero che “è questo il tempo di laici di sana e robusta costituzione umana e spirituale, per una presenza significativa e profetica in un’Italia che cambia”. Loppa si spinge fino a chiarire che “abbiamo bisogno non tanto di figure che danno una mano, ma di presenze significative in fase di progettazione e accompagnamento della vita della comunità cristiana”. Dunque non semplice responsabilità, ma autentica corresponsabilità “sui terreni del vissuto: nel mondo degli affetti, nell’ambiente di lavoro e nel tempo della festa, dentro le situa-

zioni di fragilità a tutti i livelli, nella formazione delle giovani generazioni, nella dimensione sociale e politica dell'esistenza".

È insomma "un salto di qualità" quello che ci si attende perché quel che vien chiamato ' il genio cristiano del laico' possa finalmente emergere "come quello non di un credente che abbandona la terra per guardare le cose di lassù, ma di uno che vede le cose di lassù abitando la terra".

DOMENICO POMPILI

Presentazione del volume sulla Cattedrale di Anagni, dopo i restauri

“Il mondo ha bisogno di bellezza”

Folla delle grandi occasioni per un appuntamento atteso da 10 anni

Ieri alle 11 nella Basilica Cattedrale di Anagni è stato presentato un pregevole volume edito dal Poligrafico dello Stato, nella prestigiosa rivista ‘Bollettino d’Arte’, che intende fare il punto dopo i lavori di restauro del complesso monumentale più importante della Città dei Papi. Ci sono voluti quasi 10 anni infatti per realizzare il completo rifacimento dei tetti della Cattedrale, la pulizia totale di tutte le superfici esterne, ivi compreso lo splendido campanile romanico e la suggestiva abside tripartita. Inoltre è stato realizzato il completo restauro del pavimento cosmatesco che oggi può essere ammirato ad occhio nudo essendo l’intera aula liturgica, al di fuori delle celebrazioni, completamente sgombra da qualsiasi elemento estraneo. Va ancora segnalata l’opera di puntuale recupero di tutte le decorazioni interne della Cattedrale che ha comportato un lavoro certosino che ha restituito splendore e nitore all’interno e a ciascuna delle singole cappelle laterali, anche queste riportare agli antichi colori. Occorre aggiungere l’apertura del Museo lapidario e annesso portico dei Canonici che costituisce un altro spazio davvero originale che descrive il perimetro della Cattedrale ben al di là degli spazi utilizzati per le varie liturgie, così come il nuovo museo del Tesoro che si affianca egregiamente a quello del periodo medievale già realizzato nel 1974 e che custodisce paramenti di assoluto valore in Europa e nel mondo.

Mons. Loppa che dell’intera manifestazione è stato il solerte regista ha inteso così rilanciare una sua frequente indicazione che è quella di valorizzare il patrimonio artistico sulla scia di quanto il Vaticano II ha invitato a riscoprire: “Questo mondo nel quale noi viviamo ha bisogno di bellezza, per non cadere nella disperazione. La bellezza, come la verità, mette la gioia nel cuore degli uomini ed è un frutto prezioso che resiste al logorio del tempo, che unisce le generazioni e le fa comunicare nell’ammirazione” (Messaggio agli artisti, 8 dicembre 1965).

Sono stati in molti i presenti in Cattedrale per questo importante appuntamento: oltre che le Autorità comunali, provinciali e regionali anche il

Sovrintendente e naturalmente tutta l'èquipe di professionisti, restauratori ed operai che hanno realizzato l'opera.

Il parroco della Cattedrale don Antonio Castagnacci, succeduto a mons. Angelo Ricci, infaticabile responsabile per i beni culturali della diocesi, ha coordinato l'intera manifestazione che ha visto la partecipazione di uomini della cultura, studenti, semplici cittadini e amanti di Anagni per questo appuntamento atteso e di sicuro valore.

FLAMINIA TEODORI

Il 'dopo Verona' nelle diocesi del Lazio per non disperdere l'esperienza

E a giugno il convegno sui laici

Resoconto dell'incontro coi delegati a Roma, sotto la presidenza di mons. Loppa

La **finalità** dell'incontro è stata quella di dare concretezza all'impegno di non lasciare disperdere l'opera di rinnovamento pastorale cui il Convegno di Verona ha chiamato le chiese locali del Lazio. Per altro verso si tratta di dar conclusione al cammino dei Convegni regionali sul laicato, che hanno costituito fecondo tirocinio di discernimento e preziosa occasione di ascolto ed attenzione reciproca non solo tra le varie componenti del Popolo di Dio, ma anche tra le comunità ecclesiali laziali. I frutti di questo lungo cammino troveranno luogo opportuno di maturazione nel *terzo dei Convegni ecclesiali regionali, dai Vescovi della CEL messo in programma per l'8 e 9 giugno 2007*, dove tutto il materiale fin qui prodotto, riletto alla luce delle considerazioni scaturenti dalla visita *ad limina* dei vescovi della CEL, dovrà prendere la forma di concrete indicazioni pastorali che i vescovi offriranno alle chiese laziali.

Il **metodo** di lavoro deve ispirarsi alla concretezza e alla massima valorizzazione del lavoro fin qui già svolto. *Non si tratterà perciò di affrontare nuovi argomenti teologici o questioni pastorali inedite, ma semplicemente di individuare le concrete modalità, strategie e piste d'azione necessarie per tradurre in prassi pastorali ordinarie le riflessioni maturate.*

Perché la teoria prenda corpo in una prassi concreta, essenziale appare l'adozione di uno *stile di comunione e discernimento comunitario*; è perciò importante che diocesi e organismi regionali vengano coinvolti fin dalla fase della pianificazione del Convegno e del cammino di preparazione ad esso.

Sullo sfondo, come contesto storico culturale di riferimento, lo scenario della globalizzazione che impone il superamento di visioni localistiche e chiama ad una sinergia pastorale tra chiese locali (cfr. NMI, 29).

Quanto ai **contenuti** del lavoro, si nota come lo sforzo del rinnovamento debba concentrarsi sulle impostazioni di fondo della vita e della pastorale ecclesiale, più che su singoli interventi particolari. Il che non significa perdita di concretezza, ma volontà di incidere sui meccanismi e le strutture che ritmano la vita della chiesa.

Essenziale è la scelta degli *ambiti* di vita, su cui si è già avviata la riflessione dei precedenti convegni laziali. È una metodologia nuova, quella proposta a Verona, che rilegge la vita della Chiesa a partire dagli ambiti di vita; ambiti da intendersi non tanto come nuovi settori di intervento, quanto piuttosto come luoghi ordinari di vita delle persone, a partire dai quali si declina nel concreto l'esperienza credente. La pastorale acquista concretezza quanto più è vicina alla vita concreta delle persone; in particolare, va segnalata la rottura nella trasmissione dell'esperienza credente tra le generazioni. Quattro in particolare sembrano i nodi emergenti, tra loro interrelati: la formazione, i laici, la "conversione pastorale", la "seconda fase del Progetto culturale".

1) *La formazione*

Quella della formazione sembra una scelta chiara e consapevole che emerge dall'insieme della riflessione ecclesiale. Una "formazione cristiana realmente profonda, nutrita di preghiera e motivata e attrezzata anche culturalmente" (card. Ruini, discorso conclusivo al Convegno di Verona). Della formazione rimangono aperti ancora gli interrogativi sul come, sulle modalità concrete di realizzazione, non sulla prospettiva.

2) *I laici*

Sono i destinatari ed insieme i soggetti della formazione. Chiamati alla "diaconia delle coscienze", ad essi spetta un compito primario nella evangelizzazione degli ambienti di vita. Il laicato di cui si reclama la presenza è un laicato umanamente maturo, spiritualmente formato secondo un forte timbro ecclesiale, eloquente nella sua testimonianza di coerenza evangelica, competente ed aperto nella relazione umana.

3) *La conversione pastorale*

Tutto questo richiede, come condizione essenziale, il rinnovamento delle relazioni intraecclesiali, secondo uno spirito di autentica comunione-collaborazione-corresponsabilità, ed una pastorale attenta alle persone, una pastorale che "non attende", ma "entra nella vita quotidiana" delle persone. Una pastorale dunque integrata, come integrata è la vita delle persone, dal taglio decisamente missionario; dove però i luoghi della missione sono l'ordinario della vita.

4) *La seconda fase del Progetto Culturale*

Una pastorale missionaria, chiamata ad incontrare il vissuto della gente, non può non farsi carico della necessità di risignificare evangelicamente i valori ed i modi di vita delle persone alle quali rivolgere l'annuncio. Far risaltare i semi evangelici presenti nel mondo, impregnare evangelicamente le culture perché si produca di nuovo una profonda sintonia tra il Vangelo e la

vita non può più esser visto come compito marginale, da delegare a pochi, ma costituisce quasi condizione essenziale per la stessa evangelizzazione. La “questione antropologica” e la ricomposizione della frattura tra fede e ragione sembrano i punti più urgenti da affrontare.

Le **modalità** di questo lavoro non devono costituire ulteriore motivo di stress pastorale. Non si tratta di fare nuove analisi, ma solo di portare a compimento il lavoro già iniziato. In concreto:

– a livello *diocesano*, si tratta di riprendere le sintesi elaborate per il Convegno di Verona, insieme al contributo regionale e ai documenti di Verona, per studiare le possibilità di una concreta ricaduta sulla comunità ecclesiale di quanto discusso;

– a livello *regionale*, da parte delle Commissioni regionali, si tratta di avanzare proposte che possano creare una rete sovradiocesana (si pensi, ad esempio, alla questione universitaria, che coinvolge tutte le diocesi laziali), ma anche suggerire piste possibili per una pastorale integrata sia orizzontalmente nelle diocesi, sia verticalmente tra le diocesi.

Il **calendario** proposto prevede:

– un incontro dei delegati diocesani a Verona, programmato per il 13 gennaio 2007, dove confrontare ed avanzare le proposte;

– un periodo di riflessione da febbraio a maggio;

– il 3° Convegno Regionale, programmato per l'8 e 9 giugno.

WALTER FRATTICCI